



MANUALE DI STORIE CONTEMPORANEE

25 APRILE 2008

www.anonimascrittori.it

Indice nomi e racconti

Rita Porretto	Io, single
Paolo Diliberto	Dalla rete
Roberto Cerisano	Il cuore surgelato dell'azienda
Marco Berrettini	Scri (vendo)
Paolo Triulzi	Fra cinque minuti
Stefano Tevini	Matto!
Alis Naldi	Il bernoccolo degli acquisti
Jacopo Ninni	Domani
Bruno Di Marco	Resistenza erotica
Maria Novella Fois	Non danziamo più
Giovanni Colomba	Economia familiare
Elisa Bonzagni	Tutto quello che ho
Francesca Stella Riva	Cercare di perdere provare ad ottenere
Sabrina Signorini	Mal di pancia
Giulia Cugurra	A nonna Elvira
Luca Pareschi	Sordità
Luisa Stoppoloni	L'uomo finestra
Claudio Zappalà	La fabbrica si salami
Sergio Calvaruso	Domani è un giorno di sole
Ada Guerriero	Le ombre
Pina La Villa	Col suo eterno vestito nero Rosa esce di casa
Stefano Cardinali	Colpo di frusta
Mattia Nicoletti	Diario di uno stagista
Stefano Tempella	34 anni
Giulio Gori	Adesso è arrivata la quiete
Antonio Previ	Credo
Maria Chiara Biondi	Angela

Marcello De Santis	Sarò mai normale?
Muriel Pavoni	Reparto quattordici
Emiliano Bertocchi	Guardie & Zingari
Pierluigi D'Ambrosio	La collina dell'onore
Edoardo Micati	L'Antrace
Francesco Moscati	Il caso del lavoratore inutile
Marco Ferrari	Dio, ti prego...
Nicoletta Berliri	La Talpa
Gianluigi Pala	Irresistenza
Francesca Bergonzini	Pensieri Sconnessi
Alessandro Paris	La lettera strappata
Mario Bucci e Stefano Cardinali	Duro come un mattone
Piero Buscemi	Italianibani
Luigi Brasili	Tornando a casa
Laura Vicenzi	Snif snif... etciiuù
Vanes Ferlini	A pugni col buio
Nadia Turriziani	Voglio una vita spericolata
Antonio Liccardo	A Gianfranco Marziano
Davide Molena	Fuorisede
Orodè	Le vie del Signore sono redarguite!
Fabio Emidi	Chaos
Maria Lina La China	Ancora
Stefania Raschillà	Storia di Ada
Marisa Madonini	Paola
Raffaello Spagnoli	Marianna
Domenico Cosentino	Raccoglitori di pomodori
Terry De Grecis	Un'inutile resistenza

Maria Rosaria Itri	Una madre, una figlia
Elisabetta Boni	Libero sfogo di Valerio / Dino Campana
Andrea Scurosu	Lo strambo esercito
Luca saraceno	Salvami
Daniela Iori	Controvento
Angela Bonacini	Aldo
Silvia Pingitore	210
Marcellino Iovino	Dirigente Precaria e Precaria Dirigente
Francesco Alfeo	L'uomo Nero
Simone Mani	Diciotto ore di resistenza
Giancarlo Montalbini	Luci a San Siro
Angelo Zabaglio e Andrea Coffami	Pianterei
Donatella Franceschi	Negligenze
Cristiano Armati	Il treno che viene dal Sud
Andrea Scala	Una Goccia nel mare
Giuseppe Franco	Le Langhe non si perdono
Alessandro Alessandrini	Sporca terraferma
Francesca Caprioli	Awa la portatrice d'acqua
Stefano Meglioraldi	La scelta dell'altalena
Marianna Parlapiano	Guardati intorno
Rosa Parrini	Sara e la sua malattia
Devis Torelli	Nuovo documento word
Giancarlo Giulio Martini	La severa
Franco Giovannelli	Presto che è tardi
Giuseppe Lamanna	Preferisco il rumore del mare
Elena Grecchi	Variazione sul tema
Sara Simson	Il riscatto

Paolo Rigo

I sensi comunque

Fiamma Petrovich

L'Incrocio

Sandro Termini

Batim

Fabrizio Miliucci

Nella controluce

RITA PORRETTO

IO, SINGLE

Ore 22:30 di un sabato sera. Guardo le luci della città addobbata a festa.

Prendo il soprabito ed esco di casa. Mi accendo una sigaretta mentre mi muovo tranquilla tra le vie semideserte della periferia, la festa è altrove. Mi raggiunge un profumo conosciuto, dopobarba in quantità industriale e di seconda scelta, proseguo facendo finta di nulla. Un movimento rapido alle mie spalle, sulla mia destra, a circa dieci metri di distanza. Prova a mimetizzarsi con un cassonetto stracolmo di rifiuti, non serve. Maschio, età approssimativa: trentadue anni, indossa un completo scuro, categoria di appartenenza: ex ragazzo, livello di pericolosità: 87%. Si accorge di me, inutile continuare a far finta di nulla. Assumo la posizione "fiore di loto" per spaventarlo, ma è un osso duro. Sbuca fuori mostrandomi una delle sue armi convenzionali, un mazzo di fiori raccolto in una discarica vicino e avvolto in quella che ha tutta l'aria di essere carta igienica riciclata.

Conosco ormai le sue mosse, so che è un diversivo. Mi accorgo quasi subito che ho ragione.

Sfila dalla tasca il suo cellulare, un movimento rapido, sta per inviarmi un sms, non è necessario ricorrere alla telepatia, sicuramente si tratterà del solito messaggio "Ciao sono sempre io, ti va di vederci? Sì, lo so che non vuoi però magari stasera hai cambiato idea". Devo agire e anche in fretta. Mi avvicino a lui con un triplo salto mortale, schivando lettere strappalacrime dalla grammatica improbabile e poesie d'amore scopiazzate da internet. Una scatola di cioccolatini già aperta, lanciata con tutta la sua disperazione mi sorprende, sento la tempia pulsare e il calore del sangue che scivola annebbiandomi la vista. Non posso lasciarmi andare.

Lo raggiungo prima che il suo pollice grassoccio preme su invio, un primo calcio per allontanare il cellulare e altri due alla giugulare per sventare il pericolo che improvvisi una serenata, ossia una versione stonatissima di una canzone di Battisti o Venditti o Baglioni. Non c'è limite all'indecenza. Lui accusa il colpo, ne approfitto per raggiungere il cellulare, ma mi afferra per le gambe e mi fa cadere. Ne segue una feroce lotta.

Devo riuscire a cancellare il mio numero di telefono prima che sia troppo tardi.

Mi afferra alla gola, non riesco più a respirare, ma devo farcela. Seleziono la rubrica, scorro i nomi sino al mio, a quel punto lui mi sferra una testata. Mi sento svenire, ma con un ultimo colpo di genio lo distraigo, gli dico che lo amo ancora.

Approfitto del suo momento di felicità per sferrargli una ginocchiata laddove le ragnatele si consumano, lui si allontana in preda al dolore ed io porto a compimento la mia missione.

Assaporo nuovamente la libertà, è così dolce, peccato per le sue grida di disperazione, le ascolto con sprezzante indifferenza. Mi allontanano in silenzio, non provo alcun rimorso, l'ha voluto lui.

Ore 23:05. Arrivo al locale. Un cenno rapido al buttafuori, ci conosciamo. Lascio la mancia alla ragazza al guardaroba e mi avvio al bancone. Uno sguardo d'intesa tra me e il barman.

Ordino il solito, lui si avvicina e mi indica qualcuno nella sala, mi dice di non girarmi.

Gli chiedo quanti sono, lui batte le dita sul bancone due volte.

Maschi, età compresa tra i ventidue e i ventotto anni, capello gelato a punta, occhiali da sole anche di notte, giubbotto lucido con cappuccio impellicciato, jeans a vita bassa e a cavallo alto, abbronzatura artificiale con vago riflesso prugna, chewing gum, maglioncino aderente a fantasia, categoria: cacciatore di numero di telefono, livello di pericolosità: 93%.

Sono stanca, ho solo voglia di rilassarmi, ma devo farlo. Prendo la mia birra e mi allontano dal bancone, raggiungo il loro tavolo, sono intenti a conversare con due ignare vittime.

Chiedo se qualcuno ha da accendere, è il segnale. Le ragazze mi sorridono grate e trovano rifugio dietro il bancone, i due cacciatori tirano fuori dalle tasche un metro professionale e mi prendono le misure. Sento lo sguardo del barman su di me, si fida e non posso deluderlo.

Devo stare attenta e non devo coinvolgere innocenti nello scontro. Decido di attirarli fuori.

Mi sbottono la camicetta e mostro loro una tetta, i due entrano in fase lupo e mi seguono.

Quando ci ritroviamo da soli, si avvicinano, riconosco una non perfetta imitazione di un dopobarba, c'è un retrogusto di cipolla frita che mi confonde. Uno dei due si lascia prendere da un attacco di riso, ricorda una foca in calore, l'altro decide di tentare un approccio, mi chiede che birra sto bevendo. E' scritto a caratteri cubitali sull'etichetta della bottiglia, ma queste strane creature non distinguono altro che numeri preceduti dalla parola "cellulare".

Lancio a terra la bottiglia, mentre loro osservano distratti i cocci di vetro spicco il salto e assumo la posizione a farfalla, scuola Trinity di Matrix.

Quando si accorgono cosa sta succedendo è troppo tardi.

Gioco di punta/tacco, punta contro il mento per disorientarli etacco contro il petto per allontanarli. E' solo l'inizio.

Sento la loro rabbia montare, si tolgono gli occhiali da sole e per alcuni istanti i loro occhi vengono feriti dalle luci dei lampioni, ne approfitto. Calcio laterale contro il ginocchio del più alto dei due, saluto la sua rotula che si congela per sempre. Il secondo incombe su di me, mi grida contro che la pagherò cara, il suo alito mi stordisce, ricorda vomito di cane affetto da cimurro. Mi assesta un pugno allo stomaco, mi piego per il dolore e sputo sangue, lui tira fuori dalla tasca una provetta e della bambagia. Raccoglie il mio sangue. Gli servirà con gli amici come prova di aver ricevuto qualcosa da una donna ancora viva. Anche l'altro ragazzo si sta rialzando, ma ormai è troppo tardi per loro, controllo l'orologio, è mezzanotte passata e non hanno ottenuto neanche un numero di telefono. Cominciano a tremare in preda a dolorosi spasmi, so già cosa accadrà.

Vedo il fumo e i loro corpi rinsecchirsi. Rimane solo la polvere che una folata di vento spazza via.

Ore 00:20. Rientro nel locale, il Barman mi passa un'altra birra, offre la casa.

Trascorro il resto della serata in tranquillità, bevo la mia birra ma sento che c'è qualcosa che non va. Ho una strana smania addosso e un vago senso di nausea. Mentre raggiungo il bagno mi accorgo che è già trascorso un mese. Una fitta improvvisa mi costringe ad aggrapparmi al lavandino, non voglio accettare la verità, ma non posso negarla quando vedo rosso. Stringo i denti e invoco una camomilla. Sono o non sono il sesso debole?

PAOLO DILIBERTO

DALLA RETE

Quando me l'hanno comunicato, pensavo stessero parlando a un altro. « Senti Pasquali, c'è un problema. Ci saranno dei tagli... insomma... pare... dicono che è per incrementare.... Fra tre mesi finisci ». «Ho 35 anni» ho pensato mentre guardavo i baffi del capoarea di produzione. «E ora che faccio?» mi è uscito dalla bocca. Non avrei voluto, ma è venuto fuori. Lui mi ha guardato con attenzione. «Ho una moglie, un figlio». Allora qualcosa ha brillato nei suoi occhi. «In effetti» ha detto cingendomi le spalle «forse potremmo trovare il modo di ricollocarti. Ma devo parlarne con il direttore».

Quel pomeriggio sono tornato a casa. Daria e il piccolo ancora non erano arrivati. A cena, Davide giocava con il cucchiaino, e sua madre gli preparava da mangiare. «Giorgio, che hai?» mi ha chiesto. Ho fatto un sospiro. Il giorno dopo ho detto al mio capoarea che accettavo il nuovo lavoro.

«Era un magnifico esemplare. Siamo contenti che sia lei a prenderne il posto. Lei comprende: sono rimasti in tre. Lo spazio è grande: non ce la fanno» così mi diceva, il primo giorno, il direttore mentre ci dirigevamo sul posto di lavoro. Uno slargo piuttosto ampio, recintato da un'alta rete metallica, al centro dei tre edifici del complesso industriale, sotto l'edificio minore, dove si trovano gli uffici. Intorno, i miei nuovi compagni andavano senza una meta precisa. Ma quanta ostilità negli sguardi quando venni loro presentato! Ancora adesso, con tutto che sono passati... quanto tempo ormai?, e si sono stabiliti i ruoli, io sento di essere sempre il nuovo, l'estraneo. E dire che ne ho fatti di progressi. Io credo che si tratti, principalmente, di un problema di odore: loro sono molto sensibili, come si sa, a particolari del genere. Perciò sono stato connotato da subito come il diverso. Ma è naturale: vi sono, fra me e loro, tratti distintivi insuperabili, ineliminabili, occorre rendersene conto. Ho cercato, però, di fare del mio meglio.

Del lungo periodo di formazione, la fase più dura – devo ammetterlo – è stata imparare a camminare alla loro maniera: a carponi, diremmo noi. Già dal secondo giorno. All'inizio i palmi delle mani sanguinavano sull'asfalto, e quante volte, posando, per la stanchezza, le ginocchia su quella granella bigia, le sbucciavo. Certo, se confrontata con la mia attuale andatura, quella di allora era veramente da principiante. Ora, per esempio, posso assumerne una quasi trotterellante, tipica di quei tempi morti quando tutto è tranquillo; posso muovermi con la testa alta e il corpo intero teso a scrutare una figura nuova che entra nel nostro territorio; oppure correre furiosamente e abbattermi di peso sulla rete metallica. E allora la mia voce, insieme a quella dei miei compagni, fa capire all'intruso di turno che noi l'abbiamo visto.

In effetti, adattare la voce al nuovo lavoro è stato più facile che camminare alla nuova maniera. Al terzo mese sapevo ormai modulare i suoni a seconda delle circostanze: ora un indistinto sordo, raccolto fra i denti, se d'improvviso giunge un passo sconosciuto alle mie orecchie; ora un raschio che a stento trattengo nella gola; qui un mugolio, qui la voce spiegata a dare l'allarme, salutare a festa, attirare l'attenzione di un nostro simile che vagabonda là dalla rete.

Ma dove mi distingo – e con un certo orgoglio posso dire di riuscire a farlo meglio dei miei compagni – è nel movimento della catena: quando la strattano, come se volessi liberarmene, con

una violenza prossima all'isterico, al giungere, nei pressi dello slargo, di qualcuno che non si cura di noi o al quale vogliamo far sapere che non è gradito.

Poi viene la notte. Sono notti tranquille per il nostro mestiere. La fabbrica non contiene roba che possa essere portata via con facilità. Tutti macchinari di grosso peso. Tranne i computer, è vero, la cancelleria, ma si tratta di roba che è al piano superiore dell'edificio minore, e, in ogni caso, noi faremmo in tempo a dare l'allarme.

Però dovrete vedermi, di notte, come sollevo anch'io, con vigile indifferenza, la palpebra di un occhio, al primo odor di sospetto. Io credo avreste qualche difficoltà, oggi, a distinguermi dai miei compagni. Spesso, poi, mi levo su un fianco. Tutt'intorno è buio, fuorché il luccicare delle stelle. Mi alzo, ciondoleggiando qualche passo, e poi mi fermo. Come se tutto fosse sparito, mi fermo ad ascoltare quei silenzi dell'infinito.

Mi dico che è un lavoro come un altro: mangiare, marcare il territorio, sonnecchiare o, strepitando improvvisi, avvertire della nostra presenza. In fondo, è un lavoro come un altro. Non fosse, si capisce, per quelle gelide notti invernali, rannicchiato fra le mie quattro pareti di legno, a urlare dal freddo. Oh, come mi prende lo sconforto, se penso che non sono come gli altri, se penso di non farcela, che morirò! Brutti pensieri quando sono accompagnati da raffiche di tramontana.

Da qualche mese, nel fine settimana, mia moglie viene con il piccolo: hanno il permesso di darmi da mangiare. Ai tempi delle prime visite, Davide se ne stava dietro le gambe della madre, spaventato. Guardava con terrore i miei compagni, e me sgomento. Ma ora: quando prendo la corsa e mi getto per lui, solo per lui, sulla rete, e, ritto sugli arti posteriori, con le unghie raspo il filo di ferro, e suoni incontenibili mi escono di bocca, con quale orgoglio mi guarda! La mamma lo prende in braccio, e lui mi getta la razione di carne, lanciandola oltre la recinzione. Al che, come in un rito, i miei compagni fanno per sottrarmela. Io allora *devo* digrignare i denti – di settimana in settimana, con sempre meno convinzione in verità, ma li digrigno ugualmente come a dire « Questa è mia! Me l'ha portata mio figlio! ». E loro capiscono che non ci sarebbe partita. Così Davide mi guarda fiero e Daria con tenerezza e con quella sicurezza che solo le femmine hanno, se sanno che il maschio le protegge.

Mi scopro talvolta a pensare – sempre più raramente a dire il vero – a un'altra vita. Poi, il solco che il collare lascia sulla mia nuda pelle, ricorda i miei doveri, la realtà. Ripenso al piccolo, a Daria. E con il sogno ancora a vagheggiare la mia mente, levo un poco il capo e do una scrollata alla catena. Così mi significo che vale la pena esistere, insistere.

ROBERTO CERISANO

IL CUORE SURGELATO DELL'AZIENDA

In azienda ci sono entrato a vent'anni. Ero già uno specializzato, per via di mio nonno che aveva un'officina sotto casa sua e ci venivano da tutti i pizzi. E io... stavo sempre là pure io. Le mani di mio nonno mi sono venute. M'è sempre piaciuto usarle, le mani, vederle sporche, il grasso fino a dentro le unghie. Ce l'ho ancora qui, davanti gli occhi, le mie mani nelle sue mentre le strofina con la sericina per lavarle. E con mio nonno mi sono sempre sentito a posto perché il suo mondo era fatto di cose esatte, che capivo, e ti sporcava solo le mani.

In azienda, come specializzato, ci sono stato quindici anni, alla manutenzione di muletti autogrù piattaforme semoventi e tutta la roba meccanica. Ero il Manutentore, e con Mario e Orlando eravamo l'Echipe, che lo so che si dice equipe, ma a noi ci chiamavano proprio "quelli dell'Echipe", insomma tutt'e tre l'abbiamo tenuta su noi la baracca. Interventi rapidi e puliti. TA DAM.

In azienda ci sarei rimasto fino alla pensione, perché mi piaceva andarci. Mi piaceva alzarmi la mattina, vedere il sole venire su mentre aspettavo Orlando, il caffè alla macchinetta con i compagni, le pause per fumare, il pranzo, ma più di tutto mi piaceva lavorarci in azienda, infilare la tuta, controllare le attrezzature, tenere in ordine il piano e poi cominciare. Non c'era verso di fermarmi. Ero in missione. Solo a lavoro finito stavo bene. Mica che mi sentissi male prima o durante. Anzi, c'era questa tensione allo stomaco finché non finivo. Un po' come quando faccio all'amore.

Io, ma non solo io, al dottore Dal Col invece non l'ho mai capito, con quel suo modo di dire e non dire, anche con gli occhi, che evitano. E sono più di 10 anni che l'azienda l'ha trapiantato qui da noi, lui la moglie e i figli, a 800 chilometri da dove era nato. Sarà stata tutta quella distanza a dividerci.

Ora sono in piedi davanti la sua scrivania. Lui è seduto e mi guarda, male, e mi è perfettamente chiaro perché. Ora sono io a guardare altrove, fuori dalla finestra.

Due anni fa invece, il dottore mi fece accomodare mentre lui in piedi mi spiegava che l'Equipe, lui lo diceva bene, era sciolta, che la manutenzione l'avrebbe fatta una ditta esterna, che l'azienda avrebbe risparmiato, che mi avevano trovato un'altra "collocazione", temporanea ma ben retribuita, in attesa di "ricollocare" la mia professionalità. Intanto l'azienda aveva deciso che la nuova "collocazione" per il momento andava bene, che l'incarico era tranquillo, non stressante come il lavoro dell'Equipe e che però era di grande responsabilità.

Poi disse: "Mi segua", e uscì dalla stanza, dal fabbricato, dal quadrilatero degli edifici centrali e io lo seguii, fino al Freezer, l'edificio in cui finiva tutta la produzione, il cuore dell'azienda, il Fort Knox del surgelato. Lui si voltò a guardarmi, per la prima volta, sicuro di essersi spiegato con un solo plateale gesto. Che io non compresi affatto. Allora parve indispettito e si costrinse a parlare: "Allora Rossi, il lavoro è molto semplice e come le dicevo tranquillo. Lei da oggi si occuperà del magazzino" e detto ciò caddi svenuto.

L'espedito non servì. Nell'infermeria continuò a spiegarmi che non dovevo prenderla così, che era una cosa temporanea. "Rossi lei dovrà solo inviare sul desktop del cabinato le coordinate al resto pensa la macchina. La trasporterà dentro i filari e lei dovrà controllare che allochi i pallets dove devono essere allocati. Tutto qui. Oltretutto ogni 2 ore potrà fermarsi mezza, per una sigaretta, un caffè, quello che vuole. E la pagheremo per questo. Certo farà un po' freddino ma la temperatura nella cabina non sarà mai inferiore a 7/8 gradi, e naturalmente le forniremo l'equipaggiamento adatto. Ah, ma com'è che lei porta i baffi?" disse.

Mi sembrò una domanda retorica.

Otto ore di tranquillità. Non vola una mosca, a meno 40.

Settore D fila 8 livello 7 e il cubetto parte. Solo il ronzio della cabina e il ghiaccio spezzato lungo i binari, depositato come un velo di polvere dappertutto: sul pavimento di cemento, sulle impalcature che sorreggono i pallets, in ogni interstizio della cabina, sui vetri e sul tergicristallo e sui baffi miei, ogni volta che uscivo dal cubo. Li tagliai dopo 3 giorni: "Meglio Rossi, sta molto meglio".

Fuori dal magazzino poi, è preferibile non andarci. D'estate lo sbalzo può uccidere. Ma l'incubo è la mattina. Il turno di notte passa, ma la mattina! Il sole non lo vedi. Alba e tramonto e per 8 ore una luce che pare Marte.

Il magazzino è diviso in 10 settori dalla A alla L. Ogni settore composto di 9 file. Ogni fila ha 9 livelli in altezza. I surgelati sono divisi a seconda della linea: verdure, pesce, carne, paste condite, gelati. Ci sfamano l'Africa.

Una consegna ti prende anche 10 minuti. E non finiscono mai. Il cubetto va, lento, costante, frantumando ghiaccio, fino alla consegna. Poi torna al carico.

Dopo un anno chiesi la "ricollocazione", ma lui: "Rossi il suo lavoro è di grandissima responsabilità, lo sa? I sistemi di stoccaggio automatizzato non possono ancora fare a meno del fattore umano. Un solo pallets fuori posto significherebbe un danno di milioni. Purtroppo il ghiaccio sulle targhette localizzatrici impedisce alla macchina di orientarsi. Abbiamo provato di tutto, anche i laser e chissà quali altre diavolerie, ma la temperatura manda tutto fuori uso. L'elettronica non è adatta. Un giorno risolveremo certamente, con notevole risparmio per l'azienda. Farà tutto un software. Sembra una sciocchezza ma solo l'uomo può superare questo problema. E quell'uomo è lei, Rossi. Quindi mi raccomando, quando la macchina arriva alla consegna apra il finestrino e spolveri la targhetta. Buona giornata Rossi."

Quell'uomo è lei, Rossi. Io? Ma perché proprio io.

Quando la macchina arriva alla consegna spolveri la targhetta. E io aprivo il finestrino e spolveravo la targhetta.

Un risparmio per l'azienda. Certo, certo, boni a risparmiare col culo mio.

L'elettronica non è adatta. E il culo mio sì?

Un pallets fuori posto è un danno di milioni. Milioni? E chi l'ha mai visti i milioni.

Ormai odiavo l'azienda, per il fatto stesso di odiarla, e odiavo andarci, la mattina, a fare il software, con le mani pulite e senza i miei baffi. Così stamattina ho solo scambiato il programma consegne. Nessuno se n'è accorto. A fine turno c'era un tale casino con i pallets che gli ci sarebbero voluti giorni per rimettere tutto a posto. Ritardi di consegne, prodotti in scadenza, merce bloccata, magazzino inutilizzabile, produzione ferma.

Milioni, appunto.

Ora sono in piedi davanti alla scrivania del dottore Dal Col. Lui è seduto e mi guarda male mentre io guardo altrove, fuori dalla finestra.

Ci scambiamo pezzi di carta: il programma delle consegne, un assegno.

“È sicuro?” chiede.

“È coperto?” rispondo.

Se è possibile il suo sguardo si carica ancora più di odio.

“Se ne vada.” Sibila.

Stipendio liquidazione e un grosso premio produttività. Stringo tra le mani 17 anni della mia vita. Sono leggeri.

Poi esco e lui resta.

MARCO BERRETTINI

(SCRI)VENDO

-Maichèle!!-

Non sono in vena, stamattina no.

Con un'alzata di mento liquido il collega che quotidianamente mi stupra i timpani con voce acuta e stridula da oca scannata.

Mentre outlook si avvia inalo l'illusione d'aroma del distributore automatico, so che è impossibile, ma è un rito e anche oggi gli permetto di fottermi.

Lo butto dopo due sorsi, ci vorrebbe una sigaretta, ma ho smesso di fumare. Quest'anno è la terza volta e siamo solo a febbraio, prima o poi ci rinuncio.

Da: COMINOLI MARIO

Inviato: mercoledì 21 febbraio 2007 15.24

A: area A

Oggetto: monitoraggio mese di gennaio

Cari colleghi, siamo molto più bravi rispetto ai numeri sin qui prodotti e nei mesi di Febbraio e Marzo dobbiamo recuperare il ritardo produttivo, acuisendo i 14 clienti del nostro obiettivo di 3 mesi.

Spero sia stato profiqou l'incontro di ieri e conto sull'impegno e sulla capacità di fare di ognuno di Voi!

Boia chi molla!

Con stima, un abbraccio

MC

L'italiano è un optional, anzi, un ostionals come direbbe Giambo, ma almeno che mi risparmiasse melensaggini e slogan e si abbracciasse un cactus, per dio!

Il lavoro, soprattutto il lavoro. Un posto sicuro che ti dia da mangiare, che ti permetta di fare benzina, di acquistare i pannolini per tuo figlio e di regalare una rosa a tua moglie, magari con cinque euro alla malavita che sfrutta il ragazzo pakistano al semaforo, magari anche con un sorriso e due parole che vorrebbero dire che, in fondo, tu e lui siete uguali.

Un impiego con margini di sviluppo, bonus produttivi che ti forniscano quella serenità che renda palese, anche agli anziani che imbocchi la domenica mattina, che la vita è un viaggio da fare in compagnia.

Come t'insegnarono a catechismo da piccolo, quando ancora potevi vantarti di un Papa polacco. Come risultava evidente nei collettivi del liceo quando Edoardo, il delegato con barba e clarks, ancora non aveva acquistato la maggioranza del pacchetto azionario della immobiliare per cui lavori.

- Donzelli è per te, Cominoli da Lucca.-

Le nove e ventotto, la saliva spiuma i ricordi e imbavaglia reazioni.

Le nove e trentuno una penna a sfera si frantuma tra le dita sporcando i reports della riunione di ieri.

Li accartoccio e li getto.

Dall'altro lato del vetro serigrafato chiacchiericcio e risatine, la nuova impiegata sta prendendo confidenza con le volpi, sventola sorrisi e cosce e folate di talco.

Ho bisogno di un caffè vero, ho bisogno di schizzare due appunti sul mio blocco, ho bisogno di scrivere senza microsoft word, ho bisogno di me.

L'ascensore brulica di stagisti. Dal badge la mia faccia da imbecille mi irride mentre lo striscio nel tornello.

Via De' Medici mi accoglie con un sole adolescente.

Un profumo di panna mi avvolge in un abbraccio nero metallizzato

Bianco acuto, dolore, polvere di gesso; rotelle sferragliano sulla ceramica.

C'è sangue sulla camicia strappata, un cormorano appollaiato sullo sterno becca con avidità il mio cuore.

Qualcuno mi immobilizza le caviglie, sento una lama lacerare la coscia, ma è quasi un piacere.

L'agente Mauro Carlucci sta ancora giocando col metro, frantumi di fanali riflettono la quaresima fiorentina, il carro attrezzi ancora la Range Rover che Cominoli regalò al figlio per Natale.

-Maichè!! Ma chèmmi combini?!?-

Lo hanno lasciato entrare anche qui, cazzo!

- Pròpprio dal figlio del capo vai a farti investire? Sei un volpone, ora chittelattoglie più la promozione addarreamèner?-

Fortunatamente la maschera dell'ossigeno mi impedisce di rispondere, contraggo le dita lasciando disteso il medio, ma lui non ci fa caso, mi lascia un sacchetto di cioccolatini sul comodino e, finalmente, svanisce.

Una larga contusione nel lato sinistro del torace e una frattura esposta al femore sinistro, questo era riportato nella cartella clinica compilata dal medico dell'ambulanza.

*

Quando sembra che sia tutto possibile, al di là di ogni senso, quando tutto pare altrettanto improbabile e le risorse stazionano in memorie confuse, in quei momenti l'allegria si impossessa violentemente dei miei processi vitali.

Lacrime, asma, spasmi, dentro lo scafandro gessato sono ancora vivo.

Distendo le gambe, anche su questo cielo è impresso un aeroplano, formiche incravattate sciamano fumando, guardo le punte delle scarpe e cambio direzione.

Nella tasca monetine, un accendino, il cellulare; scatto una foto alla mia immagine riflessa nella vetrina della libreria.

Le porte automatiche si spalancano e mi infilo nel ventre odoroso di carta di un negozio volgare, una papera rosa, disarmonica e irreale, sta leggendo Bulgakhov, segnalibri dai colori nauseabondi raddoppiano i prezzi di copertina.

Sulla panchina con Margherita non c'è nessuno ed una signora impellicciata ne approfitta appoggiando le sporte griffate, addenta il suo hamburger e un po' di ketchup s'insinua tra le cosce de la Rossa unguendo le pagine del Messico.

In un lampo, con leggiadria da anaconda, sono lì e salvo Lanzetta avvinghiandolo.

Con tutti i libri che ci sono qui, buoni solo per il camino di Carvalho, ci si potrebbe illuminare Bangkok per anni, ma Peppe no, non merita l'onta.

E io?

Io non ci sono, non sono qui, figurati! Troppo piccolo, troppo nascosto, ma settimana scorsa, a Milano, mi sono visto in Piazza Duomo, ho dovuto scavare molto, è vero, ma alla fine c'ero e mi sono riposizionato.

Un po' più su, senza esagerare, di costa quel tanto che basta, anche se non si legge il mio nome anche se non sarò immortale, anche se tra quattro milioni di anni qualcuno si permetterà di potermi scordare.

Nella mia stanza d'albergo riempio pagine d'emozioni odierne e rileggo il romanzo che ho scritto in questo periodo di fermo forzato.

Un'altra volta le quattro e domani le vetrate della chiesa non sapranno aspettare, polvere e schiuma e minerale al sale.

Belgrado si risveglia mentre scendo le scale dell'Hotel Zlatnik, occhi rossi e capelli umidi, prendo solo un espresso e una gibanica, una sfoglia ripiena di formaggio.

Ho quasi raggiunto l'obiettivo del terzo trimestre, a pranzo vedrò il quattordicesimo cliente, firmerà senza problemi.

Ci conoscemmo sei mesi fa in ospedale, era stato inviato dalla Università di Belgrado per assistere alle ultime fasi della sperimentazione di un nuovo modello di cateterismo cardiaco.

In seguito al trauma dell'incidente mi si era formato un coagulo e mi chiesero di partecipare alla fase finale dello studio, mi assicurarono che ne avrei tratto solo vantaggi, ma non potevo immaginare che sarei anche riuscito a concludere la vendita di una villa in Maremma.

Domani torno a Firenze con gli ultimi documenti e mi prendo una settimana di ferie.

Mi rinchiuderò da qualche parte a scrivere, devo definire gli ultimi dettagli del libro che mi frutterà più onori di quelli tributati ad Eteocle.

Eschilo, versa due calici di kykeon, sto arrivando ad Eleusi.

- Maichèle!! Complimenti, ho saputo che hai bagnato il naso a tutti, nonostante l'incidente. Chiaro, sei il migliore. Ora te ne vai una settimana a bottane eh?! Bravo, bravo, questo si fa. –

Io, questo, lo ammazzo nel primo capitolo...

PAOLO TRIULZI

FRA CINQUE MINUTI

Ogni mattina quando mi sveglio tutto è a rovescio. Tutto. Anche i libri, anche le fotografie. Certo, è un bel lavoro di pazienza lo ammetto. Di notte arrivano delle persone, mi entrano in casa e cominciano il loro lavoro.

Io lo so. Provo ad aspettarli, ma a un certo punto mi addormento. Allora loro, ecco che arrivano. Io li sento entrare e andare in giro, come in sogno, ma prima che mi svegli passa un po' di tempo. Alla fine mi alzo, vado a controllare e trovo già tutto fatto. Tutto girato, come allo specchio. Giurerei che chiudono la porta nell'attimo esatto in cui mi alzo dal letto.

Se ho provato ad andargli dietro? Certo che sì. Vorrei ben vedere. Ma quelli sono specializzati a spostare tutto. Infatti spostano anche le stanze. La prima cosa di cui mi accorgo, quando mi alzo dal letto, è che la mia camera è al posto del salotto e, in mezzo, come ho detto, è tutto allo specchio. Ma dovrete vedere: anche le foto sulle pareti, anche i libri.

Quando ho provato ad andargli dietro? Non ci credereste. Sono uscito sul pianerottolo e cosa ti trovo? Un altro corridoio. Allora io lo seguo e arrivo in un'altra stanza, in un'altra palazzina, uguale alla mia ma anche questa al contrario. Ad un certo punto, in questo corridoio, trovo della gente. Della gente, persone, uomini o donne non saprei dire. Sono sconosciuti e io sono ancora in ciabatte e pigiama. Penso di essere entrato in casa d'altri e mi provo a scusare. Poi tutti se ne vanno e io resto solo, sono in una stanza e mi siedo.

Così seduto mi sfrego la fronte e gli occhi, poi appoggio la schiena. Sono stanco e sento i muscoli rilassarsi. Mi accorgo di essere seduto sul mio divano, nel mio salotto. Quello vero. Allora penso che, mentre ero in giro a cercarli, quelli sono tornati a rigirare di nuovo tutto. Ma almeno per adesso posso stare tranquillo in casa mia, trovare le mie cose, stare in pace.

E mi dicono che sono a casa mia. A casa mia... ma se non comando niente. Mia moglie va e viene, non mi dice niente. C'è questa donna che sta sempre con lei e poi va in giro per casa. Io penso agli affari miei ma prima o dopo me la trovo davanti che mi chiama per nome: "Carlo!", "Carlo!", dice. Ma con un tono, dico un tono, da caporal maggiore. E io mi spavento e scatto sull'attenti, ma poi mi chiedo: è giusto questo: che io debba scattare sull'attenti a casa mia?

E poi questa Genoveffa qui è sempre pronta a dirmi cosa fare. Vieni a mangiare, esci, non uscire, fatti il bagno, fatti la barba. Ma dico! Con questa sempre in casa non so neanche più dove mettere i soldi. Quella apre tutto, tocca tutto. Quando io trovo un buon nascondiglio, allora c'è da scommettere che di notte arrivano quegli altri a girare tutto, e io poi ci metto delle settimane a ritrovare i miei soldi.

Mia moglie ormai parla solo con lei, con me niente, neanche una parola. Io, ogni tanto vorrei anche chiederle se lei non si accorge di niente. Almeno capirei se è d'accordo con loro. Invece niente, quando siamo soli mia moglie non mi risponde. Si direbbe persino che non mi veda. Sembra sorda e cieca.

Allora, cosa mi resta? Ogni tanto domando, a quelli che mi vengono a trovare o anche alla Genoveffa, ma a te sembra tutto come sempre? E loro, certo, dicono, perché è cambiato qualcosa? No, no, dico io e penso che quelli hanno proprio lavorato bene, ma io lo so che è tutto a rovescio, ma proprio tutto: anche i libri, anche le fotografie. Ma con una precisione dico, impressionante. Come se fosse tutto allo specchio.

Col tempo però, pensavo forse ingenuamente, anche gli altri si accorgeranno. Allora ho iniziato a fare domande che li facessero pensare. Non proprio tranelli, ma quasi. Tu sei già stato qui, da quando è così? Chiedo. E quelli puntualmente: ma così come? Allora io cercavo di istradarli dicendo: la disposizione dei mobili. Ma loro tenaci: guarda che è sempre stato così.

Allora iniziai a spiegare quello che succedeva. Così che qualcuno mi aiutasse. Ma quelli niente. Dicevano che io mi sogno, che mi sbaglio. Ma io so quello che so e vedo quello che vedo e dico che qui, da un po' di tempo è tutto al rovescio. Se gli altri negano, mia moglie tace, la ragione può essere solo una: complottano.

Non sono padrone nella mia casa, questa è la verità. Ormai lo so. Hanno capito che io ho capito e tentano di tenermi sotto controllo. La Genoveffa, per esempio, due volte al giorno fa una telefonata. E dice, Carlo ha fatto così e cosà, ha detto così e così, ha mangiato questo, ha detto quest'altro, è tranquillo, ha preso le gocce. Capite? Dal telefono prende ordini, dà informazioni.

Di alleati non ne ho più. Tolta mia moglie, quelli che mi vengono a trovare in casa fanno finta di niente e la Genoveffa è sempre allerta. Cosa posso fare? Allora ho trovato una nuova idea. Magari non servirà a niente ma penso che gli farà capire, non solo che ho capito, ma anche che li ho scoperti, che non sono disposto a subire in silenzio. Così ho iniziato a dirglielo, dirglielo in faccia quello che succede. Voglio proprio vedere quanto gli reggerà la faccia di tolla per continuare le loro bugie. Voglio proprio sentire cos'hanno da rispondere.

La verità è che questa non è casa mia. No, non lo è. Prima di tutto a casa mia tutto è diverso, i mobili stanno fermi e, per la maggior parte, non sono neanche questi. E quando glielo dico, quelli mi fanno, di che colore sono i tuoi armadi? E io, bianchi. E loro, eccoli qua i tuoi armadi bianchi, sono in camera tua, come sempre: guarda, ci sono dentro pure i tuoi vestiti. Certo, dico io, adesso è così ma fra cinque minuti, voglio proprio vedere fra cinque minuti.

Tutti se ne vanno, io mi distraigo un attimo, arrivano quelli, silenziosi come gatti, e mi scombinano tutto, persino alla mia stanza cambiano di posto. E allora ditemi, come può questa essere casa mia?

In secondo luogo non sono a casa mia perché non comando io, bensì la Genoveffa. Io, ogni tanto le dico: Allora Genoveffa! E alzo la voce. Ma lei non risponde, non dice niente. A volte fa il tono da caporale, è vero, ma quando tace e fa finta di niente è peggio. Perché? Perché poi, all'ora della telefonata, la sento che dice: Carlo ha detto così e così, è agitato, alza la voce. E poi: sì, sì, ho capito: una pastiglia in meno, due gocce in più.

E poi, c'è Bruna, mia moglie. Non la vedo per giorni. Mi sembra di stare in casa da solo. Me la fanno sparire. Io mi preoccupo, ho paura che sia uscita da sola, che si sia persa, che abbia avuto un incidente. Passo momenti terribili, terribili. E sapete che succede quando non ce la faccio più? Vado dalla Genoveffa, che è l'unica persona che ho sempre attorno, e le chiedo: ma Bruna, Bruna

dov'è? Lei sempre che mi dice: è di là in poltrona, è a letto che dorme. Io vado a vedere e in effetti c'è. Secondo me, però, anche a Bruna l'hanno presa quelli che mi spostano la casa. Se no, com'è possibile che io non la veda per giorni poi, d'improvviso, quando lo dico alla Genoveffa, eccola che riappare? No, no, non ha senso. Inoltre quando c'è, Bruna non mi vede, non mi parla.

Quindi, dicevo, la verità è questa: che io non sono a casa mia. Però una cosa l'ho capita, ho capito che le informazioni passano. Tutti sanno quello che faccio e che dico, e allora io la verità ho iniziato a dirla. Questa non è casa mia. Io voglio andare a casa. Portatemi a casa. Alberto, lui è un amico, quasi un figlio, mandate lui. Quando viene a prendermi, Alberto? Lo dico a tutti, lo ripeto: quando torno a casa mia?

Devono capire che io non ci sto a fare il loro bambolotto. Questa storia deve finire. Deve finire. Va bene, per stanotte sto ancora qui, ma sia domani o dopodomani, io a casa ci torno.

All'inizio li ho presi in contropiede. Lo sapevo che non erano preparati. Ma non mi sono illuso, se possono spostare una casa intera di certo non mi lasciano andare per due paroline. Però ho avuto le mie conferme e adesso insisto, anche se so che hanno trovato la risposta anche a questo e la ripetono sempre. Ogni volta che dico a qualcuno: allora quando vado a casa? Quello invariabilmente mi dice, e si vede che si sono messi d'accordo, sapete cosa dice? Ma Carlo, se vivi qui da trent'anni!

Sì, ciao, trent'anni. E allora dov'è Bruna? In poltrona che guarda la tele. Bruna? Bruna dove ti eri cacciata? Diglielo che non è casa nostra. Silenzio. Sarò anche qui da trent'anni, ma dove sono i miei armadi, i miei armadi bianchi? Eccoli, e con dentro tutti i vestiti. Certo, adesso è così ma fra cinque minuti voglio proprio vedere. E tutti se ne vanno. Bruna c'è e non c'è, io vado a letto e appena chiudo gli occhi quelli mi entrano in casa, portano via Bruna, cambiano posto ai mobili, alle stanze, ai palazzi. Invertono tutto.

Alla mattina mi sveglio, arriva la Genoveffa e le dico: guarda che casino! e lei alza le spalle e toglie il cappotto. Prepara la colazione e io le chiedo, hai visto Bruna? Sarà a letto, dice lei. Vado a vedere e Bruna è a letto. Allora mi siedo sul divano e penso che proprio non ci sto capendo più niente. Ma cosa vogliono da me? Cosa vogliono dimostrare?

Se ho mai pensato ad andarmene? Certo. Ma, prima di tutto la mia auto non è più nel box, l'hanno portata via. Questo non mi stupisce, se spostano le case non gli ci vorrà molto a spostare una macchina che si muove anche da sola. E poi, dove vado? Come faccio?

Se cerco dei soldi, li hanno spostati. Se cerco le scarpe, non le trovo. I vestiti sono negli armadi e gli armadi ci sono solo quando vengono a trovarmi. Come faccio?

Poi, quelle gocce che mi danno. A cosa credete che servano? A confondermi, ecco a cosa. Io, ammesso e non concesso che riesca a vestirmi, prendere due banconote in tasca e mettere le scarpe, una volta uscito dall'ascensore non so più dove stavo andando e devo tornare indietro.

Oppure capita, quando anche io sappia dove andare e cosa fare, che sul viottolo del cortile incontro la Genoveffa assieme con Bruna. E la Genoveffa mi fa il tono da caporal maggiore, io allora scatto e mi dimentico dove stavo andando, prendo sotto braccio Bruna e torno di sopra. Ma sapete cos'è la cosa peggiore, che io so ma faccio finta di niente, che Bruna e la Genoveffa un attimo prima erano in casa e, appena esco, te le incontro fuori. Capite? Fra cinque minuti voglio proprio vedere.

STEFANO TEVINI

MATTO!

Sono le certezze da niente a costituire il tessuto fondamentale del vivere quotidiano: la prima pisciata del mattino, la Gazzetta dal giornalaio, la certezza matematica che quel tizio allampanato e ciondolante, con gli occhi a mezz'asta e le tasche del cappotto completamente rivoltate tipo guance di un cocker montate lì a cazzo di cane sta per offrirmi un caffè. C'è da dire che il personaggio spesso cambia, quello dell'altra settimana sbuffava di continuo sgranando un rosario di bestemmie a mezza bocca, ma il succo del discorso è sempre quello: tutti, nessuno escluso, finiscono tutti da me.

E' sempre stata così da che mi ricordo, che si tratti dell'amichetto dell'asilo che si è praticato una leggera lobotomia infilandosi un fagiolo nel naso, della fidanzata paranoica affetta da stimate psicosomatiche o dello scemo del quartiere che gira con il megafono accusando le donne di essere ladre di uccelli il risultato è invariabilmente lo stesso: presto o tardi qualsiasi matto che si trovi a transitare nel raggio di una trentina di chilometri finisce per fraternizzare con me. Non se ne salva uno. E vigliacco il mondo se ci sia qualcuno che capisce perché, con tutti i soldi che hanno speso i miei per farmi curare. La crema degli accademici, la panna dei dottoroni e la salsa dei luminari, tutti a brancolare nel buio, capaci soltanto di prendere atto di quell'unico monocorde risultato di rilevazioni sperimentali ripetute all'infinito: è assolutamente, incontrovertibilmente certo che qualsiasi sbroccato nei paraggi vuole diventare amico mio, per tutte le prove effettuate il risultato è sicuro al cento per cento.

Si siede al mio tavolo. La sua faccia a due dita dalla mia. Allarga la bocca in un sorriso a sei, forse sette denti, comincia a tremolare in una risata senza suono e mi abbraccia.

Aggancio lo sguardo di Vanni con la coda dell'occhio e gli faccio segnale con l'indice e il medio alzati, lui come al solito mette su due caffè e va nel retro a chiamare il 118.

Caricato il pacco il caposquadra dell'ambulanza mi firma il solito cedolino da portare in sede per ritirare il solito assegno: cinquecento esentasse.

Per fortuna che non ci sono riusciti a curarmi, se no me la sognavo una pacchia così: mi faccio i fatti miei tutto il giorno, resto in reperibilità finché un'impiegata dell'ASL mi chiama e con un'intonazione entusiasta tipo una prosciutto e funghi al tavolo dodici mi dice soltanto: "Matto". Significa che ne è scappato un altro. A me non resta che sedermi al tavolo del solito bar e aspettare che il paziente arrivi. Massimo due ore di lavoro settimanali, millecinquecento euro al

mese più cinquecento per ogni uscita, ferie e tredici mensilità. Senza contare i caffè gratis. Pensa un po' se ci riuscivano, a guarirmi, magari mi toccava pure lavorare.

ALIS NALDI

IL BERNOCCOLO DEGLI ACQUISTI

Vuoi mettere? Un invisibile maggiordomo gli aprì la sbarra e Piero entrò trionfalmente e ben disposto al supermercato, spingendo il carrello in precedenza ripulito dagli avanzi di una colazione scroccata.

Dopo la raffica di aumenti che negli ultimi mesi avevano crivellato e quindi dissanguato non in senso metaforico il bilancio familiare, Piero era deciso a rispettare le consegne: cinque prodotti, ovvero cinque sostantivi scritti sul bigliettino colorato che la moglie aveva appiccicato al frigorifero.

Zigzagando fra gli scaffali non si accorse che la sua vena artistica stava avendo il sopravvento. I colori che si accumulavano erano gradevoli alla vista e lui, pittore rapito dalla composizione che stava creando, si ritrovò con il carrello pieno.

Avendo allungato i tempi affrettò il passo, si precipitò fuori dal market e in testacoda arrivò all'auto che fedele aspettava nel parcheggio.

Mentre apriva, sporcandosi come al solito le mani, il portellone sul retro, gli venne il dubbio di aver sbagliato qualcosa: le tre buste di plastica colme e i due sacchetti di carta ripieni di ogni ben di Dio gli davano un tremendo disagio, senza parlare della ricevuta del bancomat nascosta con vergogna tra alcuni santini.

Ritornò sconcolato sui suoi passi per riconsegnare il carrello vuoto, ma litigò con la linguetta metallica: quella testarda rifiutava la fessura sbagliata.

Guidando verso casa cercò di tradurre il verbo esagerare, che la moglie avrebbe di sicuro usato, in altri più vicini alla pace e all'economia della casa.

Con voce convincente avrebbe fatto uso di frasi come: anticipare una possibile crisi internazionale, usufruire di offerte che non si potevano rifiutare, trovare quella cosa che aveva cercato per anni, incrementare il PIL, aumentare l'occupazione dei disabili..., in realtà l'uomo al supermercato è un bambino indifeso, e lui non era l'eroe impermeabile alle tentazioni, anzi si arrendeva e individuando subito le occasioni, comprava.

All'arrivo a casa azzerò tutti questi pensieri non vedendo l'auto della moglie: se si spacciava poteva ridurre il danno prima che lei tornasse, nascondere o mimetizzare qualche acquisto nei luoghi meno frequentati, dalla cantina alla canna fumaria passando al limite per il presepe.

Dopo aver chiuso l'auto si avventurò con il carico verso casa; a due metri dal portone si concentrò, chiuse ripetutamente le palpebre e sussurrò: "Apriti sedano!" ma quello non si mosse, anzi parve irrigidirsi e rimase con coraggio al suo posto pronto a respingere il padrone di casa.

Avendo scommesso che le chiavi erano nella tasca sinistra, Piero liberò la mano trasferendo buste e sacchi sulla destra, ma naturalmente le chiavi non c'erano e lui ricominciò l'operazione, stavolta liberando la destra: estrasse con destrezza le chiavi, ma le maledette gli scivolarono dalle mani per infilarsi in una delle buste.

A Piero venne istintivo cercare di fermarle al volo, ma il movimento brusco e violento diede il via a una sequenza di immagini che i Ris di Parma avrebbero potuto così riassumere: "Il colpo inferto dalla mano destra alla busta A faceva uscire dalla suddetta una bottiglia di olio d'oliva extra vergine che si schiantava proprio davanti al portone, prima dello zerbino. L'olio non più vergine era schizzato e si era sparsa ovunque, mentre i cocci di vetro restavano fermi, unti e minacciosi il sacchetto B, sordo al rosario che smoccolava il Piero, si apriva lasciando cadere diverse confezioni di surgelati sul liquido già descritto."

Immobile l'infelice guardò con dolore le proprie scarpe pronte da friggere, infilò quel che restava di B nella busta C che addentò poi per i manici, quindi avanzò di un passo sistemandosi sullo zerbino, precisamente sulle due grandi coccinelle ricamate che invano avevano cercato di levarsi in volo rimanendo invece impantanate al loro posto.

Piegandosi in posizione "uovo" il Piero appoggiò sulle ginocchia buste e sacchetto rimasto, per frugare dentro e recuperare le chiavi. Le dita sottili e sensibili al tatto, come quelle di un chirurgo che si destreggiano tra le interiora del paziente, arrivarono in fondo alla busta D dove agganciarono finalmente il mazzo di ferro.

Uscendo piano piano la mano provocò comunque qualche danno collaterale tipo rottura di un sacchetto non meglio identificato, ma finalmente uscì e infilò la chiave tutta bianca nella toppa: cercò d'infilarla, perché così infarinata non ne volle sapere di entrare.

Mentre il Piero ciucciava la chiave per ripulirla i manici della busta C appesa ai denti cominciarono ad allungarsi: iniziava così, grazie alla forza di gravità, quel viaggio che di solito porta dritto al centro della terra.

Il nostro eroe anticipò l'evento sgradevole appoggiandosi con tutti i bagagli al portone, quindi infilò la chiave e la girò.

Il tuffo e l'esplosione di buste e sacchetto avvenne mezzo metro dentro casa: la porta spalancata con forza dal peso del kamikaze, non essendo girevole colpì il muro interno e ritornò per chiudersi, ma qui incontrò oltre a varie confezioni, la testa del Piero sdraiato.

“Mio Dio!!” furono le parole della moglie che aveva appena girato l'angolo: il quadro che le apparve era decisamente un olio, ma non capiva ancora se era una natura morta o un dipinto surrealista.

Aiutata dai tacchi alti si avvicinò senza troppi danni, soccorse quindi la vittima prendendogli dolcemente la testa: “Sono esterrefatta...!” piagnucolò e Piero che stava riprendendosi strabuzzò gli occhi insofferente: lei si chiamava Ester e si era fatta... in gioventù qualche cannone.

“Chi ti ha assalito ?, quanti erano?” l'incalzò lei.

Piero, digrignando i denti per accennare un sorriso disse allora e confermò in futuro: “Non ricordo nulla !!”

Ester sembrò accettare quella verità, ma una domanda continuò ad assillarla per molto tempo ancora: “ Di chi era tutta quella roba per terra ?”

JACOPO NINNI

DOMANI

Strategia del cazzo. Correre alla fermata per fare in modo che Lei si sieda di fianco a me.

E' proprio una strategia del cazzo che fallisce esattamente nel momento in cui i miei occhi imbambolati la seguono da quando sale a quando mi passa a fianco assolutamente incurante della mia presenza.

“Strategia veramente del cazzo” Renzo aspira leggero il tiro della sua sigaretta mentre io ancora tossisco il mio amaro tentativo di emancipazione.

“Se vuoi farti quella figa, la devi rimorchiare ad una festa. Credi che quelle così, con le labbra ancora umide del sabato sera, il lunedì si lascino attrarre dalla tua bocca imbesuita ancora sporca di latte? Ma và a cagare và e impara a fumare; per quello le fighe non ti cagano.”

Il mio amico; quello a cui passo i compiti la mattina, che all'intervallo mi spiega come si vive e che ad ogni festa sparisce e poi mi tocca aspettare; quello che viene a casa e si intorta mia madre con la mia timidezza, il mio look sbagliato, la mia incapacità con le femmine.

Ma come fa? Come fa a sentirsi sempre così leggero? Come fa a non stare mai male?

Esattamente come fa Lei adesso che si è seduta dietro di me, con le amiche che iniziano a ridere così forte che non puoi fare a meno di pensare di esserne tu il bersaglio.

Ecco che da trasparente che eri, improvvisamente tutto il mondo ti è addosso e ti coglie indifeso in tutto il tuo senso di inadeguatezza e mi sale la paura che questa sia la punizione giusta per un sorriso sbagliato.

Ecco perché detesto quelli di mia madre quando torno a casa.

Dice che mi vede come in una bolla, che non le parlo, che non mi riconosce più.

Mi dirigo verso la classe, sento solo una gran nausea.

Rachele dice che è la condizione di chi riconosce la differenza tra ogni lacrima.

“Come fai a non aver paura di sorridere?” mi chiede.

A volte non riesco a capire a quale dolore preferisca aggrapparsi; mi fa così tenerezza quel suo volere apparire triste, quelle sue poesie lasciate sul mio diario insieme alle strofe dei nostri gruppi preferiti.

La stessa musica che per me è un rifugio per lei è una maschera.

Provate voi a parlarne ad un amico mentre guarda altrove: "Io quella primina entro stasera me la limono, scommetti?" e se ne va; tu resti lì, sospeso, senza parole, senza più fiato, in attesa del prossimo pezzo da ballare. "Eddai, vieni a ballare con noi"

Ma cosa ci faccio qui? Ho scelto di non sembrare inadeguato

"Ci sarà tutta la classe, tu non puoi mancare!" E allora eccomi qui a dare il meglio della mia inadeguatezza, anche se questa musica come tutto il resto è insopportabile e poi sudo e il mio odore sembra riempire tutto lo spazio che mi circonda.

Ma come fate a non sudare in quei maglioncini attillati, come fate a non cambiare mai espressione, a non chiedervi mai se possa esistere qualcosa di meglio ma anche di peggio.

Li vedo che limonano al tavolo ma è come se fosse compreso nella serata: "Ti aspetto alla mia festa presso la discoteca Las Vegas, sei pregato di divertirti e di limonare con la mia amica che si sente tanto sola."

Vedo anche Lei che limona adesso.

"Senti volevo dirti se, cioè, forse, ecco; vuoi essere la mia ragazza?"

Ride, "Aspetta che lo chiedo a Claudia la mia amica del cuore, non vorrei che ci restasse male."

Se ne va.

Ecco fatto.

Cosa c'entra tutto questo con quello che mi esplode dentro?

Perché sento tanto male mentre la vedo limonare con quello e non con Claudia? Eccolo anche stamattina; dolce il suo sorriso quando mi saluta e mi chiede del week end.

Ieri sera, dopo la litigata con quella stronza di mia sorella e mio padre che menava, mi sono chiusa in bagno, lo pensavo e mentre asciugavo le lacrime mi scopro a sorridere allo specchio.

“Sei andato alla festa? A me non m’ hanno invitata”

“Ma non doveva esserci tutta la classe?”

“Vieni al concerto sabato? Io sarò lì ai cancelli dalla mattina; vieni con me?”

“...”

“Ma, ci sei?”

Mi giro in direzione del tuo sguardo, lei è in mezzo a quelle oche della terza D con il nuovo tipo; uno di quarta, capelli corti, cachemire attillato e nel parcheggio una moto.

Ma come fai ad essere così; come fai a farti sempre del male?

O forse la scema sono io, che passo il tempo a curare i miei pensieri e lasciare che il corpo sia specchio di quello che ho dentro.

A quel corpo dedichi i tuoi sorrisi migliori ma non ti accorgi che appena mi oltrepassano piombano inerti qui sul pavimento; So cosa provi mentre la guardi che si struscia a quell'idiota, è lo stesso dolore che provo adesso quando sento che i tuoi sguardi mi attraversano lasciandomi solo graffi. Ma non sei peggio di loro e la solitudine in cui mi lasci non è peggiore di quella in cui mi lasciano loro, di quella in cui mi lascia mio padre; tu almeno hai il pregio di distinguere il colore del mio trucco ogni mattina.

Al concerto ti ho perso, eppure mi era parso che volessi ballare, sei corso davanti e sono rimasta lì con Andrea.

Ci siamo ritrovati più tardi a casa sua: “ma perché scappi sempre?”

Ci siamo seduti al tavolo, ti avrei preso per mano per sentire se vibri ancora e condividere quello che ho sentito, toccato con il cuore; ma vedo i tuoi occhi e capisco che più io mi avvicino, più ti senti lontano da lei, più ti mostro la bellezza di questa serata, più sei triste per non averla condivisa con quell'altra.

Siamo tutti e due chiusi in una bolla a proteggere la nostra bellezza, lo per difenderla le ho dedicato ogni lacrima e ogni dolore, tu ti ci nascondi per scappare, come fai adesso mentre ti alzi con la scusa di una birra.

L'ho lasciata lì da sola, troppo spaventato per sentire quello che mi avrebbe detto poi: lo leggevo nei suoi occhi mentre mi parlava del concerto, di quello che aveva provato e di come riuscisse a trovare una risposta anche alla solitudine, alla malinconia, di come vicino a me sentisse quella maledetta bolla esplodere.

Ho capito che volevo parlarle solo di lei, inadeguato come sempre mi sono alzato e sono andato a prendere una birra.

Quando sono tornato in sala, lei al tavolo non c'era più; era sul divano con il coinquilino di Andrea, l' irlandese,

Sono rimasto lì seduto a provare richiamare il suo sguardo, "Rachele, sono tornato, mi vedi?" ma la voce rimbalzava dentro questa maledetta bolla. Rimanevo lì appiccicato a quel bicchiere, ad osservare i suoi occhi incantati dietro alle labbra di lui, la bocca sorridente davanti al suo italiano stentato fino a quando l'ho sentita ridere così forte che mi rimbombavano dentro e esplodevano fino a diventare lacrime quando li ho visti uscire per mano.

Mi ha portato in camera sua e mentre varcavo la porta ancora non capivo; ma quando mi ha baciata, ho sentito la bolla esplodere; con la coda dell'occhio ti ho visto di là e per la prima volta ho visto il tuo sguardo arrivare a me; ma troppo tardi.

La porta si è chiusa dietro di loro Potrei rimanere qui ancora un po', aspettare, provare a vedere se cambia idea. Strategia del cazzo anche questa; forse per questo nella stanza risuonano ancora le risate; ci vediamo a scuola, domani.

BRUNO DI MARCO

RESISTENZA EROTICA

- E questa?

- Questa cosa?

- Questa ricevuta di albergo con orario pomeridiano e due caffè.

- Io ... non saprei, forse sarà uno scherzo di un amico.

- L'ennesimo scherzo, allora. Non è la prima che trovo.

- Cara, prima di condannarmi lasciami la possibilità di chiarire.

- Per me è già sufficientemente chiaro cosa sei.

- Io ... capisco il tuo stato d'animo, ma quella adesso ti appare come la mera ricerca di un piacere egoistico in realtà ha motivazioni importanti e profonde. Ma ti sei resa conto di cosa sta succedendo intorno a noi in pieno ventunesimo secolo? Oggi sta diventando sempre più forte ed evidente un fenomeno che si verifica da molto tempo nel nostro paese.

- Andare a mignotte?

- Mi sto riferendo all'attacco continuo allo stato laico portato dagli apparati del potere clericale e dai loro accoliti.

- E cosa centra con le tue maialate?

- Centra. Ma senti cosa dice il papa un giorno sì e l'altro pure? E le continue trasmissioni su preti e santi, gli special su *padre Pio*, le fiction alla *don Matteo* e compagnia bella? E quell'altro che attraverso il suo giornale e il suo programma televisivo ogni giorno sferra attacchi contro l'aborto? E la legge sulla fecondazione assistita? Il processo di smantellamento dello stato laico è costante. I segnali sono inequivocabili: stiamo precipitando di nuovo in pieno medioevo. Prossimamente verrà attaccata anche la legge sul divorzio, ne siamo sicuri.

- Siamo? Parli al plurale come il papa adesso?

- Grazie a questo oscurantismo culturale il Vaticano sta occupando anzi monopolizzando sempre di più il campo dell'etica. E se prima lo limitavano dalla culla alla bara ora non gli basta più. Anche prima della culla adesso.

- Che cosa vuoi dire?

- Due microparticelle si incontrano, l'ovulo è appena fecondato, per loro è già un essere umano, ci piazzano su la bandierina bianco-gialla, e quindi, dal punto di vista etico, si tratta di un campo dove loro pretendono di dettare legge. E che gli costa spingersi più in là e pensare che già lo spermatozoo e l'ovulo ancorché separati sono una vita in fieri e quindi già sotto la loro giurisdizione? E così sarà per ogni attività umana. Solo loro, i preti, potranno dettare la scala di valori e quindi le leggi che regolano il vivere civile, esautorando completamente lo stato laico. Altro che libera chiesa in libero stato. Vogliono il ritorno alla Santa Inquisizione.

- E quindi tu, novello Cavour, cosa fai?

- Io resisto. Resisto alla invadenza dei preti e dei loro accoliti finti laici. Resisto al loro continuo tentativo di monopolizzare le coscienze. E lotto colpendoli nel punto dove sono più sensibili: la loro ossessione sessuofobica.

- E in che modo?

- Ma tu lo sai che, secondo la Bibbia, Onan è un peccatore perché disperde il seme? Ti rendi conto? Mica uccide o ruba. No. La sua colpa grave è disperdere il seme e non fecondare una donna ogni volta. Pensa che mentalità contorta. E allora ho capito che così potevo combatterli.

- Disperdendo il seme?

- All'inizio lottavo da solo e lo disperdevo autonomamente. O meglio lo raccoglievo in bustine che poi infilavo nelle buche delle lettere di qualche parrocchia. Ma poi ho capito che non bastava. Bisognava fare di più. Finalmente ho incontrato altre persone sensibili che, come me, hanno deciso di ribellarsi. Abbiamo fondato una rete di gruppi resistenti: le O.R.E., Organizzazioni di Resistenza Erotica. Il nostro ideale è la pratica del sesso come liberalizzazione delle coscienze, il kamasutra è il nostro libro sacro.

- Mi pare di capire che vi riuniate per scopare.

- Noi la definiamo pratica di autocoscienza sessuale. Una volta al mese ci incontriamo, estraiamo un numero a caso, verificiamo a quale posizione del kamasutra corrisponde e poi la eseguiamo.

- E magari a questa specie di tombola esce spesso il 69.
- Siamo seri, prego. Noi delle ORE ci alleniamo con zelo e impegno costante per prestazioni di alto profilo.
- Ecco perché spesso vai negli alberghi in orari particolari.
- Serve a ripassare i fondamentali. Ma non ci limitiamo ad esercitare la pratica: facciamo in modo che lo vengano a sapere.
- Come?
- Mettiamo in busta i profilattici usati, qualche ciuffo di pelo pubico, un commento tipo “anche oggi abbiamo fornicato con gusto alla faccia vostra che al massimo potete concedervi polluzioni notturne” e inviamo il tutto alle redazioni delle varie pubblicazioni cattoliche in Italia.
- Non capisco lo scopo.
- Li colpiamo dove sono più sensibili. Nella loro certezza di possedere le coscienze degli individui attraverso la mortificazione del corpo. Immagina le facce che fanno mentre aprono le nostre buste. Sapere che la gente scopa ed è felice di farlo, nonostante tutti i loro ricatti morali, economici e politici, li fa incazzare come bestie. Possiamo dire che noi delle O.R.E. stiamo continuando il risorgimento, quando scopiamo è come se penetrassimo di nuovo la breccia di Porta Pia.
- Insomma davvero tu come Mazzini, come Cavour...
- Sì, siamo gli eroi della resistenza erotica. Ci dedichiamo alla nostra lotta anima e corpo, soprattutto corpo, molti di noi non credono all'esistenza dell'anima.
- Non si può dire che vi manchi la passione.
- La sola idea della lotta ci infervora. Noi non vediamo l'ora di riunirci per batterci contro l'oppressione oscurantista e sessuofobica. Vogliamo essere liberi. Liberi contro chi vuole il controllo e la repressione degli istinti naturali di uomini e donne nati per essere liberi di amare liberamente e per procreare liberamente ed in piena coscienza. E lotteremo per la libertà anche a costo di morire a furia di scopare. Lotta dura fino all'ultimo orgasmo.
- Sono...sono ammirata.
- Come?

- Sì. Sono commossa e ammirata.

- Davvero?

- La tua coscienza civile, il coraggio con cui ti fai carico di questo compito duro mi fanno riflettere.

- Quindi lo capisci che quella che ho intrapreso non è una lubrica ricerca di piacere personale ma una lotta per la crescita civile e morale di questo paese.

- Le tue parole hanno smosso anche la mia coscienza. Io mi sento, come dire, incoraggiata a dare un contributo a questa lotta.

- Magari potremmo organizzare una serata con un'altra coppia.

- Adesso vedo tutto sotto una luce diversa e capisco meglio anche quello che mi sta succedendo ultimamente.

- Come scusa?

- La settimana scorsa quando ho scopato con l'inquilino del piano di sotto, o l'altro giorno quando ho fatto un pompino al collega in ufficio, mentre mi abbandonavo al piacere mi sentivo elettrizzata ma nello stesso tempo turbata. Non riuscivo a capire bene quello che provavo. Ma ora le tue parole però mi hanno illuminata. Quei brividi che sentivo lungo la schiena erano la consapevolezza istintiva di far parte di qualcosa più grande di me. Inconsciamente avvertivo il legame con voi, eroici resistenti, che lottate contro un potere subdolo che tenta di impadronirsi delle nostre coscienze. Anche io allora resisto. Meno male, pensavo di essere solo un po' una troia. Grazie, grazie amore mio.

MARIA NOVELLA FOIS

Non parliamo più.

Non danziamo più.

Non gridiamo più.

Perché non siamo liberi.

Matial Sinda

NON DANZIAMO PIÙ

Il vento salso mi sferza il volto. Gli occhi socchiusi osservano la spuma bianca che insegue la nave. Con il fazzoletto sporco cerco di asciugare il sudore che scorre sulla mia pelle. Presto vedrò la costa innalzarsi come bruma torbida. Il sole, alto sull'orizzonte, martella senza posa il suo calore sulle nostre teste ottuse. Mi attacco alla borraccia con le labbra screpolate. Ingoio in una lunga sorsata l'acqua ormai tiepida. Intorno a me altri disperati con gli occhi opachi siedono scomposti e aspettano. L'odore di salmastro non riesce a coprire del tutto quello di corpi non lavati, cibo unto e disperazione. Ho iniziato questo viaggio con un sogno di libertà, lavoro, vita dignitosa.

Mi tornano alla mente gli occhi enormi sul visino smunto di una bambina, con un dito sporco nella bocca sdentata, aggrappata alla gonna della madre. Mi guarda, piena di speranza. Il tugurio di legno e lamiera è rovente. Kisha e i bambini sono fuori a salutarmi. La vita della mia famiglia dipende da me, da questo viaggio. Poso la mano sulla testa dei miei figli, benedicendoli uno ad uno. Con la madre scambio uno sguardo intenso. Lei mi sorride timida da sotto l'hijab a colori vivaci. Un vecchio vestito di bianco, mio padre, si solleva a fatica e impartisce la sua benedizione. Mi assicura che baderà lui alla virtù di mia moglie. Annuisco grave.

Al mercato di Sokoto puoi trovare di tutto, centinaia di banchetti e stuoie stese sulla dura terra screpolata, mostrano le merci di agricoltori, artigiani, pescatori, venditori di pelli e di cammelli. Puoi trovare anche l'uomo grasso che col suo sorriso d'oro proclama la ricchezza, accumulata col commercio d'uomini. La voce del muezzin si alza lamentosa nell'aria già torrida. Il Mercante non contratta, il prezzo pattuito è quello: compro la vita dei miei figli con la mia libertà. Alla frontiera ci stipano in venticinque su una camionetta. Partiamo di sera, più per comodità dell'autista che per un senso di umanità verso di noi, merce umana. Siamo in piedi, silenziosi. I volti neri nella nera notte sono rischiarati solo dalle sclere bianche degli occhi spalancati. Le parole non servono, sappiamo tutti di avere un'identica storia alle spalle e un destino gemello. Il camion macina i suoi chilometri tra le dune. Il calore del giorno ci avvolge lasciandoci boccheggianti. Ci dividiamo quella poca acqua che ci hanno permesso di portare. Secondo il camionista è stato un viaggio fortunato:

solo due morti. Li abbiamo derubati in fretta, spartendoci quel poco che avevano e lasciando i denti d'oro allo scalpello del passeur.

Chiudo gli occhi. Lascio che la mente si allontani dal deserto, da quell'odissea nel calore abbacinante con i cadaveri dei compagni a farci compagnia.

Arrivati in città ci smistano in attesa di trovare un passaggio in una delle navi dell'organizzazione. Ho paura. Non sono che all'inizio del vero viaggio ma potrei non partire mai, se è vero quello che dicono delle guardie verdi. Arresti, torture e deportazioni nel deserto. Come se la povertà fosse un crimine. Di Tripoli ricordo gli stretti vicoli sporchi e l'ostilità della gente. Per loro noi siamo feccia. Ricordo i miei giorni da operaio mal pagato e i ritorni nella stanza dove vivo stipato con altri della mia gente sopportando l'afrore di piedi e sudore e l'odore delle forti spezie mediterranee. Ricordo gli occhi ardenti e liquidi di Janira, bella come solo le donne degli altipiani sanno essere. I seni ancora alti e i fianchi rotondi che il chador non riesce a nascondere e la pelle color dei datteri maturi. Molti uomini l'hanno desiderata e in parecchi l'hanno avuta. Qualche ora tra le sue braccia sode valgono i dinari faticosamente guadagnati. I giorni trascorrono indolenti mentre la mia impazienza e il mio debito crescono sempre di più. I tagliagole dell'organizzazione mi sequestrano i pochi soldi che ancora mi rimangono. Un giovane somalo, secco e con la bocca tumefatta, mi spiega che servono a pagare le tangenti alle guardie portuali. E' strano: di giorno ci massacrano di botte per impedirci di partire, di notte ci derubano per permetterci di farlo. E' un esperto ormai, è la terza volta che ci prova. Sputa del sangue in un fazzoletto che tira fuori da una tasca dei pantaloni sbrindellati. I denti glieli hanno fatti sputare a suon di botte.

Finalmente una sera ci fanno preparare in fretta e c'imbarcano. La nave è più piccola di quanto immaginassi, la vernice esterna è scrostata e larghe chiazze rugginose la punteggiano, come macchie di un'immonda malattia. Ci stipano nella carretta, non so quanti siamo. Mi trovo un angolino e mi accuccio mentre lo stomaco mi si rivolta in un conato che sa di fiele. Un mugolio sommesso indica che qualcuno sta pregando. Alzo il viso a guardare l'oscura immensità del cielo e le stelle mi confortano un poco. Chiudo gli occhi.

Il vento salso mi sferza il volto. Volgo lo sguardo verso la prua e gli occhi socchiusi già scorgono il bianco del porto di Tripoli. Fra un pò la nave approderà e il mio viaggio avrà fine là dove era iniziato. In Libia. Di nuovo. La nave attracca con un violento sciabordio, grida rabbiose si alzano dal molo. Gendarmi invadono il ponte e a spintoni ci fanno scendere. Un manganello si abbatte sulla mia spalla in un oscena parodia dell'accoglienza ricevuta dall'altra parte del Mediterraneo. La prossima volta seguirò il consiglio del somalo. In culo a tutti! Passerò dalla Turchia. Non mi farò riportare indietro, la prossima volta.

GIOVANNI COLOMBA

ECONOMIA FAMILIARE

La signora che abita nell'appartamento accanto è malata, sta morendo

quando la incrocio, appena i miei occhi incontrano i suoi, distolgo lo sguardo
ma poi la spio dalla finestra quando è in cortile
perde i capelli e in nessun vestito riesce più a nascondere la sua magrezza, ormai credo non ci provi
neanche
far finta di star bene deve costarle molta fatica adesso, o forse ha solo smesso di importarle,
non viene a trovarla nessuno, mai

ogni tanto penso che siamo uguali, io e lei, ma è un pensiero che ricaccio subito indietro
E' mia madre che lo ripete in continuazione "solo - dice - che colpa ne ha quella povera donna, mentre
invece tu ti fai del male da sola, **tu vuoi morire**"
con mia madre non parlo quasi più, subisco in silenzio,
ma non subisco davvero, niente di quello che fa o che dice riesce a ferirmi
però ha ragione, a volte, guardandomi, mi sembra di vedere lei
sto perdendo i capelli anch'io, sono pallida come lei, più magra
ma nei miei occhi
non c'è la stessa rabbia,
niente che mi accusi
di quello che sto facendo

troppo stanca
non faccio niente tutto il giorno, il tempo non passa mai
non ho concentrazione neanche per le piccole cose,
non ho memoria

questa mattina non riuscivo a smettere di lavarmi i denti, non ci pensavo, gli occhi fissi nello specchio,
ho smesso solo quando ho sentito un dente muoversi, cedere, piegarsi all'indietro. Lo spazzolino era
pieno di sangue. L'ho mosso con le dita, piano, perché non cadesse, sentivo dolore, ma mi era
comunque indifferente, mi dispiaceva più che altro
una piccola fitta

mi chiedo come faccia lei a passare il tempo, una volta la sentivo suonare attraverso il muro e mi
teneva compagnia mentre studiavo o mentre mi occupavo della casa,
cose che ho smesso di fare
alla casa ci pensa mia madre, quando viene
all'inizio mi sentivo umiliata, ma la lasciavo fare, adesso la lascio fare e basta

non dormo più,
infinitamente stanca e non riesco a dormire
credo che ormai sia quasi alla fine
non esce neanche più
a volte la sento gridare

mia madre vuole che torni dalla psicologa, abbiamo litigato ancora, mi ha urlato contro che sono
pazza

la psicologa ha detto:

“è perché non ti senti accettata, vero?”

ho detto di sì, ma non è così

non è un problema di accettazione, non è un problema di “apparire”

dire che non mi accetto non significa niente

io mi odio. MI ODIO. Voglio morire voglio morire voglio morire, lo sento ripetere dentro di me

a volte è così forte che viene fuori, lo dico senza accorgermene, senza potermi contenere

più forte e ancora più profondo

non voglio *esistere*

all'inizio sembrava una dieta, ne ero convinta anch'io

concentrata solo su questo, solo sul cibo, avevo fame davvero, come non ne avevo avuta mai

Adesso non è più niente, un rumore di fondo, un nuovo, diverso silenzio.

Sono arrivata a un pasto al giorno, sempre latte scremato, convinta che sarebbe bastato a non

fondere il cervello, e invece stavo già partendo

liti furiose per qualsiasi cosa, sempre tesa, sempre in movimento, sembravo una cocainomane

sputavo veleno addosso a tutti

e intanto ero bellissima, me lo dicevano tutti, ero diventata bellissima e io continuavo ad odiarli

non mi è mai fregato niente di voi

e poi ho smesso anche di odiare

e di essere bella

l'unico sentimento che mi era rimasto era il senso di colpa, quando qualcuno riusciva a farmi mangiare

qualcosa, mia madre

non sentivo nient'altro

non sento più niente

Gesù sulla croce guarda in alto, verso il Padre

questa statuetta non si dà pace, “perché devo soffrire così?”

io guardo verso di lei

con le dita sfioro la ferita nel costato, le ossa sporgenti

Gesù, sono più magra di te, lo sai?

non ricordo più l'ultima volta che ho avuto il ciclo

sto ritornando bambina, un giorno mia madre verrà per pulire, aprirà con le sue chiavi e non troverà

niente, solo si accorgerà che le è cresciuto il ventre e anche il seno

e io sarò quella, di nuovo nella sua pancia, calda

mi fa male sorridere, stanca i muscoli della faccia, e così ho sempre la stessa espressione, come una

maschera, come un'estranea, come una cosa

non traspare nulla dal mio viso, nessuna luce dai miei occhi

ma non ricordo di aver mai visto luce negli occhi di nessuno

a volte mi chiedo se sono cambiata o se invece sono solo maturata, se non fossi così anche prima, o
in attesa di essere così

continuo a litigare con mia madre, continuo a scagliarmi contro di lei. Mi chiedo se si stancherà mai di
questa guerra o se magari non sia questo l'ultimo modo che abbiamo per stare vicine

morirò presto,

ma con un corpo perfetto,

non credo che cambierà molto quando non ci sarò più

già non incido più sull'economia familiare,

niente consumi, niente prodotti, qualche scarto, liquido

*quello che mi dà più fastidio è il tuo finto interesse, come se te ne fregasse qualcosa,
come se te ne fosse mai fregato niente,
avrà il mio corpo perfetto, ti lascio il mio corpo perfetto, la mia pelle che sotto si va riempiendo di
vermi,*

continuo ad immaginare mia madre che entra e mi trova morta e piccolissima.
Litigheremo ancora? Ce l'avrai ancora su con me?
eravamo una cosa sola, io dentro di te, parte di te
e forse avevamo già cominciato a scambiarci veleno
ero già marcia, già morta, ero il tuo tumore e tu il mio
ti sembra giusto avermi messa al mondo?
ti sembra una cosa facile da perdonare?

Maria è morta, la mia vicina si chiamava Maria, lo sapevo e non lo ricordavo.
Tutti quelli che incrociavo si mettevano a fissarmi, li odiavo, pensavo che erano gli schifosi che si
erano dimenticati di lei quando si era ammalata. Non ascoltavo le parole del prete, di nessuno,
pensavo solo che era morta mia sorella. E' morta mia sorella e non ho pianto

che strana foto sulla tomba, attaccata con il nastro
Sorriveva, sembrava, era, un'altra persona.
Aveva la luce negli occhi

vado spesso a trovare Maria
"amarti è stato facile, dimenticarti impossibile" c'è scritto in lettere dorate e adesso c'è un'altra foto,
meno bella, incorniciata però e fiori freschi tutti i giorni. Incontro tante persone che credono fossimo
amiche, che mi abbracciano, mi baciano, mi chiedono come sto
insieme le disprezzo e le compatisco
non dico mai niente, non so neanche chi siano

mi perdo spesso al cimitero
"amarti è stato facile, dimenticarti impossibile" è scritto dappertutto, anche dove i fiori sono marci.
Sorellina, non t'illudere

questa volta ho avuto paura davvero
me la sono fatta sotto, sono caduta, non riuscivo a rialzarmi e a respirare
e nessuno mi aiutava, rimanevano a guardare
il massimo che sono riusciti a fare è stato chiamare un'ambulanza
stavo andando dalla mia sorellina, forse è stata lei a farmi cadere, a farmi cagare addosso, a farmi
soffocare
la rabbia che aveva negli occhi ce l'ho addosso, la sento

sono stata tre giorni all'ospedale, quelle teste di cazzo mi hanno fatto le flebo, gliele spaccavo ogni
volta che potevo, ma loro tornavano a metterne.
Non potevano sedarmi, avevano paura per il mio cuore, è diventato debole, delicato,

manca poco

ELISA BONZAGNI

TUTTO QUELLO CHE HO

La testa non molto lontana dalla fonte delle esalazioni sgradevoli, ginocchioni per percepire meno il dolore alla schiena, Mirela non lesina nell'utilizzo del prodotto chimico, per disinfettare i bagni. Sfrega con veemenza ogni angolo più irraggiungibile, nessuna macchia le passa inosservata. È la migliore tra le donne delle pulizie.

Lavoro ingrato, le dicono i genitori da Bucarest, quando al telefono sentono dalla figlia il resoconto della settimana; tu sei laureata! Tengo duro, risponde lei: i soldi devo pur guadarmeli in qualche modo. Ma troverò di meglio.

Mirela tace la verità: di meglio farà fatica a trovarlo. La sua laurea non vale nulla in Italia e deve lavorare molto, per spedire qualche risparmio a casa.

Carlo è da anni che non le versa più gli alimenti.

In biblioteca Emil, bambino sveglio dalla parlata veloce, si siede al tavolo, vicino al bancone dei prestiti. Dalla tasca gli ruzzola via una biglia, ma lui non se ne accorge, tanto immerso nei pensieri com'è.

Marina, passando col carrello dei libri, lo nota e gli chiede come procede a scuola. Non ci capisco niente d'italiano, risponde lui, mi aiuti? La bibliotecaria ride, si aspettava quella richiesta rituale. Verifica con circospezione che la Direttrice non sia in zona. Meglio non darle ulteriori occasioni per riempire i verbali di lamentele sul personale del front office, che perde tempo a correggere i compiti agli utenti. Il personale del front office, assunto tramite una cooperativa, è diventato inefficiente e lavativo, da quando ha osato scioperare. Che brutta pubblicità per l'assessore alla cultura quella manifestazione, in cui sono stati sbandierati ai quattro venti la paga minima sindacale e l'inquadramento di infimo livello!

Facili gli esercizi, puoi iniziarli da solo, lo sprona Marina con affetto; tra mezz'ora ripasso a correggerti. Poi si siede alla sua postazione e si accorge del biglietto dell'amica, sotto la tastiera. Sorride, e inserisce in computer il prestito notturno.

Entra in sala lettura, accende le luci e con una pezza imbevuta di alcol comincia a passare le superfici. Qualcosa attira la sua attenzione, una biglia che luccica in un angolo. Dopo la metterò su un tavolo, si ripromette. Non ha riconosciuto il portafortuna del figlio, troppo poco il tempo da dedicargli.

Cerca di concentrarsi sul lavoro, ma non sempre funziona. A volte i pensieri prendono il sopravvento, rischiando di scivolare su terreni minati, dove i ricordi seppelliti riaffiorano con prepotenza e senza pietà. Chissà cosa starà facendo lui in questo momento. Probabilmente seduto in salotto, ipnotizzato davanti al televisore e il bicchiere in mano, colmo del solito liquido alcolico, denso e scuro.

Mirela decise di trasferirsi in Italia per amore, rinunciando alla carriera per sposare Carlo. Ma Carlo si rivelò brutale e manesco, tanto da costringere la moglie a fuggire di casa, per non uccidere dalle percosse la nuova vita, che le stava sbocciando in grembo. I pregiudizi sono la peggior terra di coltura per fomentare il razzismo. Mirela non pensa che tutti gli italiani siano violenti, generalizzando il suo singolo caso. Lei, l'Italia, ha imparato ad amarla.

Marina è particolarmente nervosa oggi. Quella Befana le ha appena respinto, per la terza volta, la richiesta di una settimana di ferie!

Tra loro due non è mai scorso buon sangue: un abisso le divide. La superiore gode di un ottimo contratto, stipulato ai tempi d'oro d'Italia, con tutte le agevolazioni del caso. La sottoposta è figlia della crisi moderna, una precaria a tempo indeterminato.

Ma questo divario, anziché suscitare nella Direttrice comprensione, la riempie di una boria incomprensibile, la carica di eccessiva arroganza da esercitare iniquamente sull'altra. Dall'alto della sua posizione, guadagnata con pochi meriti, si diverte nel tiranneggiare chi non può ribellarsi, perché sul suo capo penzola una spada di Damocle. La spada dell'incertezza del domani.

Emil non smette di darsi grattatine alla testa, cercando la soluzione ai quegli esercizi astrusi: "Indicare la seconda persona singolare del congiuntivo imperfetto di scansare". Si distrae facilmente: mentre mangiucchia un biscotto della Befana, passatogli di sottobanco da Marina, osserva la gente che va e viene per prendere o restituire i libri. Preferirebbe studiare matematica, linguaggio universale e materia in cui primeggia. Ma domani ha l'interrogazione d'italiano e lì sono guai.

Il bambino è diviso tra due mondi ben distinti: quello di casa, dove la mamma e le sue amiche gli parlano nella loro lingua d'origine. E quello esterno, in cui oltre alla lingua anche cultura e tradizioni sono diverse. Gli dà fastidio essere il Rumeno a scuola e l'Italiano a casa. Perché nessuno lo riconosce per quello che in realtà è: Emil.

Guarda cos'ho trovato su un tavolo, lo risveglia dal torpore Marina, non è mica tua la biglia? Non è una biglia, le risponde, è il mio amuleto magico!

La Direttrice può vantare una posizione di prestigio al lavoro, una casa di proprietà e una famiglia: tutti ingredienti che per il personale del front office sono di lusso, alla stessa stregua del caviale. Eppure la donna è insoddisfatta, si rimprovera di aver sciupato la vita dedicandola agli altri, tra marito, figli e doveri. Sfoglia di nascosto i giornali di moda, confrontando l'anoressia delle modelle con la sua carne cascante. A volte si rende conto di sfogare le proprie frustrazioni su Marina e d'impulso, per farsi perdonare i colpi più bassi, le regala dolcetti fatti in casa.

Ma Marina preferirebbe ottenere il giusto riconoscimento per i suoi sforzi, piuttosto che ritrovarsi su un piattino quelle bombe ipercaloriche, che piacciono solo a Emil...

Già, per fortuna che c'è Emil, il figlio di Mirela, il bambino che lei non può certo permettersi di avere. Quel ragazzino intelligente è la sua speranza per un futuro diverso.

Oggi Mirela si dedicherà alla letteratura francese: una spolverata veloce dalla A alla Z. Non è previsto nelle sue mansioni, ma ogni tanto se lo concede; pochi minuti, solo una scorsa veloce. Se qualcuno dovesse sorprenderla, non potrebbe dire nulla. Difficile sospettare, che quel lavoro meticoloso le permette contemporaneamente di passare in rassegna tutti i titoli, risvegliandoli dal letargo della sua memoria. Pennac, Perec, Proust...

Depone lo spolverino e sfoglia alcune pagine di un tomo finemente rilegato. Il "Germinal" di Zola. Nessun dubbio, prenderà quello. Segna su un foglietto titolo, autore e segnatura, non dimentica di scrivere "Grazie Marina" e lo nasconde sotto la tastiera dell'amica. Una delle poche amiche italiane.

Ricomincia a strofinare con energia, nessuna macchia le passa inosservata. Un'ultima spruzzata e infine il tocco di classe, per eliminare gli aloni superstiti: il panno in microfibra. Sa che Emil, di giorno, frequenta quella stessa biblioteca, quando lei stira le camicie nelle case degli altri.

Pulisce tutto minuziosamente, fino all'esasperazione, solo per lui. È l'unica cosa che può offrirgli.

FRANCESCA STELLA RIVA

CERCARE DI PERDERE. PROVARE AD OTTENERE.

E' stato a dicembre, tornando dall'università, che ho incontrato Satana per la prima volta.

Nessuno di voi, milanesi inebetiti dalle luci dello shopping natalizio, lo avrebbe potuto riconoscere, ma non vi biasimo, si sa, siete ciechi, io però l'ho visto subito: stava suonando il violino, ed era zoppo, due dei tanti inconfondibili marchi della Bestia.

Quando mi sono avvicinato a lui per dargli le poche monete che avevo in tasca, Egli ha alzato il suo volto caprino verso di me, e i suoi occhi mi hanno perforato. Ancora prima che i centesimi tintinnassero nella custodia, il suo sguardo è penetrato attraverso le mie pupille e si è impadronito del mio cervello, ipnotizzandomi. Sono dovuto rimanere fermo lì, ad ascoltarlo, contro la mia volontà, mentre mia madre, a Sesto, mi aspettava per cena, tutto perché il suo sguardo me l'aveva chiesto. L'ho guardato mentre riponeva il suo violino, mentre contava gli spiccioli guadagnati nella giornata, l'ho guardato scuotere la testa insoddisfatto e l'ho seguito fino alle scale della metropolitana, concentrato sul rumore ritmico, costante, del suo passo veloce. Ho notato un foglio sgualcito cadere dalla tasca posteriore dei suoi jeans, e non ho avuto alcun dubbio: era un messaggio per me, anche se non riuscivo a leggerlo, anche se era scritto in caratteri incomprensibili.

Non sono tornato subito a casa.

Sono andato da Luigi: te lo ricordi Luigi? Quello che all'epoca era il mio migliore amico. Lavoravamo insieme, io facevo ancora l'imbianchino e lui era un esperto in stucchi veneziani, oltre che uno sciamano orco di tredicesimo livello chiamato Mo'Er.

Conosceva tutte le lingue occulte, per questo sono corso da lui, perché ero sicuro che mi avrebbe aiutato a decifrare il messaggio. Mi ha accolto sulla porta, dicendomi che già era a conoscenza del mio arrivo, abbiamo acceso cinque candele e invocato il nome dei suoi avi. Sulla carta i caratteri si sono trasformati da ritorti, aguzzi e incomprensibili in lettere chiare ai nostri occhi, e davanti a noi si è materializzata una richiesta, una richiesta del Signore degli Inferi in persona. Mentre leggeva, gli occhi di Mo'Er si riempivano di gioia: Satana aveva comandato i nostri servigi, ci chiamava nel suo regno in veste di adepti devoti. Dovevamo raggiungerlo, intraprendendo il nostro viaggio iniziatico attraverso gli inferi di Milano.

Mi sono precipitato a casa a prendere il mantello, il libro e il bastone da viaggio, sono entrato spedito in camera mia e, altrettanto velocemente ed equipaggiato di tutto punto, ne sono uscito. Avevo dimenticato la cena, mia madre, il ritardo. L'ho trovata sulla porta, inviperita, in una posizione tale da sbarrare ogni tentativo di fuga, più difficile da sconfiggere di qualunque mostro avessi mai incontrato nelle avventure di Dungeons&Dragons; non potevo batterla con le armi, dovevo farlo con l'astuzia:

“Dove stai andando, ancora?”

“A casa di Luigi, a fare due chiacchiere”

“Non se ne parla. Già sei arrivato a casa in ritardo per la cena, e adesso vuoi andare via? Avevi promesso che mi avresti dato una mano a fare i conti per la distilleria, vuoi per caso anche tu lasciare la mamma da sola, come ha fatto papà?”

“Ti giuro che torno presto, a mezzanotte”

“E' troppo tardi: mezzanotte meno un quarto, almeno”

“Ma non ce la farò mai, facciamo mezzanotte meno cinque”

“Undici e cinquanta, né più né meno”

“Va bene, mamma, mezzanotte meno dieci”

“Buona serata, e divertiti, amore mio, saluta Luigino e la sua mamma!”

Sì, mamma, buonanotte, e dai, magari, già che ci sei, pizzicami le guance e dammi il bacino della buonanotte, anche se ho venticinque anni, anche se so già da un po' infilarmi le magliette da solo e farmi la doccia, anche se ogni sera ti trovo assennata sul divano, anche se adesso ogni sera ti prendo in braccio e ti porto a letto, come facevi tu con me quando mi addormentavo guardando la famiglia Addams. Buonanotte, vecchia arpia, te lo puoi scordare di vedermi tornare, stasera, per contare quanti colli di “Amaro Tozzi & figli” abbiamo venduto questo mese. Addio, mammina, io stasera sparisco.

Pensavo a questo, mentre camminavo spedito verso la stazione di Piazza della Repubblica, il luogo d'incontro scelto con Mo'er. L'entrata degli inferi, come tutti sanno, è proprio lì, in quel labirinto a sfondo giallo e antracite.

Siamo discesi per le scale e ci siamo inoltrati nel buio dei tunnel, la nostra strada illuminata solo dal suo bastone e dal mio libro magico; cercavamo un varco verso il Regno, eravamo pronti a perderci, ad affrontare esseri mostruosi, a dividerci, a morire; eravamo pronti anche a non trovare niente, a risalire sconfitti e tornare alle mattine in furgone, al rosso pompeiano, alla birra il sabato sera, alla gita alla domenica.

Sai, non nego che ne abbiamo dovute superare, di difficoltà, per arrivare fino a dove siamo oggi, per arrivare a quello che siamo: abbiamo passato giorni a camminare, completamente persi, vedendo pian piano finire le provviste, orientandoci solo con il lancio dei dadi fatati, mentre tutto, intorno, sembrava sempre uguale, gelato, come se invece di muoverci fossimo stati sempre fermi. Eravamo pronti a tutto, ma non alla monotonia di una ricerca infruttuosa, a pensare che, come ci avevano sempre detto da bambini, al buio ci sono le stesse cose che ci sono alla luce.

Avevamo deciso di arrenderci, come in tutte le favole che si rispettino, quando Mo'Er ha esclamato:

“Aspetta”.

E allora l'abbiamo visto.

C'era un varco, in una delle pareti, coperto da delle assi di legno, la stessa forza che aveva attraversato le mie pupille quel giorno di Dicembre si è impadronita di nuovo di me: abbiamo spostato le assi e, con gli occhi lucidi, siamo passati dall'altra parte.

Per questo non mi hai più visto.

Sono tutti come noi, qui.

Solo ora che sono passati anni dal nostro arrivo, capisco quanto siano stati stupidi e inutili tutti gli anni passati lassù da voi, a struggermi per farvi capire la mia lingua.

Quando io e Mo'Er abbiamo varcato la soglia, abbiamo scoperto il mondo, e il mondo era Lucifero, insieme ai suoi seguaci e nostri nuovi compagni, c'era qualcuno avvolto in una cappa nera e appoggiato, tremante, ad un bastone, un altro nascosto sotto le sembianze di un bambino, un altro storpio per aver sacrificato i suoi arti in cambio della saggezza e della conoscenza, c'erano questi e molti altri. Lui ci ha scelti tutti, cercandoci fin dentro le nostre case luminose e pulite, e adesso noi gli siamo devoti: ogni giorno strisciamo in superficie e raccogliamo il vostro oro, agli angoli della strada, in metropolitana, sui tram, poi lo consegniamo a lui che lo trasforma in piombo per i nostri cannoni e i nostri fucili, che ci serviranno per muoverci alla conquista di quello che voi considerate il vostro mondo.

Voi lavorate, correte, innamoratevi, noi ci prepariamo e guardiamo con ansia al giorno della vittoria.

SABRINA SIGNORINI

MAL DI PANCIA

No. Non esco. Voglio rimanere qui. E' inutile che strilli, ti agiti, ti dai tanto da fare, tanto lo so che non mi vuoi. Lo hai detto un sacco di volte, anche ieri mentre ti sistemavi i capelli allo specchio. Hai perfino detto che mi odi. Ho paura. Voglio sospendermi in questa oscurità, che è diventata la mia unica amica. Preferisco esistere in questo luogo e in questo tempo, distinguere nella notte infinita piuttosto che riconoscere la luce spiacevole dei tuoi occhi. Ho le vertigini. Eppure ero compiuto. Ero pronto a diventare concreto, a utilizzare gli occhi e il cuore, a gattonare sulle scale a chiocciola, ruzzolarmi all'indietro e in salita, vomitare sul rancore. Ma i miei organi non si sono dati forma per essere schiavi di un "mi hai rovinato la vita". Ho i crampi. Voglio sprofondare in questa acqua, che è stata l'unica a farmi delle carezze, a chiedermi come stavo. Tu mai una domanda, mai un pizzicotto in risposta ai miei calcetti. Non uscirò per farmi dare la buonanotte da un orsacchiotto senza voce, per farmi cullare da un iceberg rimasto solo perché troppo freddo. Ho i brividi. Forse col tempo riuscirei a indossare l'armatura per non farmi più attraversare dalla assenza, ad avere una mia calligrafia, ma preferisco rimanere un giovane spirito che ha resistito a vivere. Non voglio essere il tuo errore. Spingi pure. Tanto io non esco.

GIULIA CIGURRA

A NONNA ELVIRA

Sono nata nell'aprile del 1948 come la Costituzione Italiana, un buon auspicio.

Zio Alfredo mi racconta spesso, nell'ilarità generale, di come, mentre venivo alla luce nel grande letto matrimoniale di mia nonna, avvenne un corto circuito elettrico, con fiamme e fumo relativi, che spaventò a morte l'ostetrica e la partoriente, mia madre.

Come mi sembrava grande la casa di nonna Elvira. Sono cresciuta con lei fino ai quattro anni, primogenita di quattro figli, dal momento che mia madre, insegnante elementare nei borghi intorno a Latina – che tempi difficili quelli del dopoguerra- e mio padre impiegato all'Enel, erano occupati a sistemare un alloggio più adeguato alla famiglia in continua crescita. E con i nonni c'erano i miei sei zii che erano per me tanti fratelli maggiori. Nonna Elvira, tredici figli partoriti, alcuni morti in tenera età, come Maria Teresa di tre anni, altri appena nati, sette viventi: cinque maschi e due femmine. C'era zio Mario, zio Peppino, zio Alfredo, zio Antonio, zia Tilde e mia madre Assunta che, forse per motivi "cinematografici" voleva essere chiamata Assia (Noris?). Nonna Elvira. Chi più resistente alla vita di lei? Chi più esistente di lei nei miei fotografici ricordi? Sono immagini ricorrenti l'allegria della sua casa, la serenità dei suoi lineamenti e il suo sorriso sempre, anche nel suo personale combattimento quotidiano nell'allevare con poco, ma con tanto, tutti quei ragazzi. Troppo brava nel non far pesare mai a nessuno la sua giornaliera lotta con il borsellino della spesa: c'era sempre un profumo di cose buone nella sua cucina, ti veniva fame, ancora lo sento e cerco, a mia volta, di riproporlo ai miei. Sì. Fra tante altre cose la passione per un certo tipo di cucina, che oggi si chiama "riscoperta del territorio" o "la tradizione nel piatto" ma che è soltanto la cucina del poco, del semplice e del profumato dalle erbe di un campo, l'ho ereditata da lei. C'erano solo due patate? Ecco subito pronta una splendida minestra di pasta e patate. Naturalmente le bottiglie di salsa di pomodoro le faceva in casa lei; da un fegatino di pollo arricchito da verdure e sottaceti nasceva un piatto sufficiente per tutti. E ancora i torcinelli fritti o le ferratelle delle sue origini molisane.

I miei nonni erano arrivati a Latina nel 1937 da un piccolo paese del Molise, Colli al Volturno, ed essendo nonno Serafino invalido della Grande Guerra (combattuta a soli 17 anni) gli era stata assegnata la casa di custode dell'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri "V.Veneto". La stanza più bella della casa era, per me, la cucina con la stufa a legna con i cerchi mobili e l'acqua sempre in ebollizione. Con tutta quella gente dentro casa. Nonna Elvira, infatti, era anche un punto di riferimento per i figli dei compaesani che venivano a studiare a Latina e che lei spesso ospitava.

Come faceva? Da grande ho creduto che una certa moltiplicazione dei pani e dei pesci, di cui avevo sentito parlare da bambina, potesse essere possibile. Avrò avuto circa due anni, arrivavo solo con le braccine alzate al piano del tavolo della cucina quando un giorno tirai giù un cartoccio. Cadendo a terra si aprì e ne uscì una grande quantità di anguille ancora vive (era Natale) che cominciarono ad annaspate sul pavimento rincorse una ad una da nonna preoccupata di salvare la cena. Peccato. Da grande non avrei mai più guardato tanto meno mangiato un'anguilla. E gli zii che mi facevano saltare, ridendo, su tutti i letti di casa e mi fotografavano ogni anno accanto al bel presepe che faceva, personalmente, nonna a Natale. Con il muschio vero e i pastori di terracotta. E poi le feste in casa: si spostava il tavolo da pranzo e si ballava la quadriglia. Io non capivo le parole in francese (maccheronico?) che il "comandante" del ballo impartiva ai ballerini ma mi divertivo molto a ripeterle. La gioia, sì, la sensazione di allegria della casa di nonna, il suo sorriso, dispensato sempre a tutti, tutto questo mi è rimasto incollato addosso. E' questa l'eredità che ha lasciato ai suoi figli, l'essenza della sua personale resistenza alle avversità della vita, alle difficoltà che, povera donna, ha dovuto superare durante e dopo la guerra, con tanti figli e pochi mezzi, la sua personale resistenza di essere semplice e generoso. Piccolina, minuta, nonna Elvira non ha mai portato i capelli corti ma una lunga treccia arrotolata "a crocchia", come diceva lei, che mi incantavo a guardare quando si pettinava. Anch'io non ho mai portato, finora, i capelli corti. Annesso alla sua abitazione c'era il grande giardino dell'Istituto Tecnico, che lei aveva trasformato in orto, coltivando pomodori e verdure varie più un piccolo pollaio con qualche gallina. Che profumo di basilico mi è rimasto attaccato addosso. Riusciva, in questo modo, a risparmiare persino qualche lira che nascondeva dietro un quadro appeso in camera da letto. Un giorno che mio nonno stava molto male e si preoccupava con lei della mancanza di danaro per la sua assenza dal lavoro, non si scompose affatto, lo consolò con una carezza e...scostò il quadro dal muro. Sul letto piovvero tanti biglietti da una lira. Un'altra immagine ricorrente quando penso alla casa di nonna è quella di un lungo filo cui venivano appesi camicie e grembiuli di scuola – quanti erano – che nonna lavava ogni sera. I suoi ragazzi dovevano essere impeccabili. E i cassetti dell'armadio in cui, su ogni capo, piegato e disposto in file ordinate, si leggeva un biglietto – scritto con incerta calligrafia – con il nome del figlio "proprietario": Alfredo, Antonio, Peppino, Domenico, Mario, Assuntina, Tilde. Si contavano le cose perché erano poche. So bene che interi reggimenti di nonne hanno combattuto un'invisibile resistenza che non è terminata nel '45. Questa è stata quella di mia nonna che, tuttora, r'esiste nei miei ricordi.

LUCA PARESCHI

SORDITÀ

A volte, quando la gente mi parla, divento sordo.

La prima volta che mi è successo ero bambino. Dovevo aver fatto qualcosa di male - non ricordo cosa - perchè mio padre mi stava sgridando: era in piedi di fronte a me ed io lo guardavo in faccia, con la testa inclinata verso l'alto. Stava urlando quando, improvvisamente, il suono della sua voce e quello della televisione accesa scomparirono, come se le mie orecchie avessero smesso di funzionare.

Ero troppo spaventato per le grida e la sordità per fare qualcosa, così rimasi fermo com'ero. Fissavo la sua faccia rossa, i lineamenti deformati dall'ira e la bocca che si spalancava nell'urlo. Vedevo i denti e le tonsille; la foga gli faceva gettare schizzi di saliva tutto intorno. Le braccia si agitavano nell'aria disegnando strane figure. Poi smise e se ne andò lasciandomi solo, senza nessuno cui raccontare quello che era capitato. Mi chiusi in camera, stretto sotto le lenzuola: poche ore dopo l'udito tornò come era scomparso.

Questa strana malattia non mi ha più abbandonato. Può nascondersi a lungo, ma ritorna sempre. Una volta credevo fosse la paura a farmi diventare sordo, ma ho scoperto che non è sempre così.

Ero sdraiato accanto a quella ragazza bionda: eravamo usciti insieme poi avevamo fatto l'amore nella sua stanza, fra gli scaffali di libri dalle copertine bianche ed i tavoli pieni di matite colorate. Stavamo abbracciati e lei giocava con la mano, disegnandomi lettere sulla pancia. Fu meraviglioso, finché non diventai sordo. Lei mi parlava, ma io non riuscivo a leggerle le labbra, come pure avevo imparato a fare per non far scoprire la mia strana sordità. Passarono molti minuti prima che tornassi a sentire, minuti nei quali la sua espressione era diventata prima stupita e poi arrabbiata. Parlava troppo rapidamente perchè capissi cosa diceva, così rimanevo sdraiato e silenzioso senza riuscire a reagire. Cercavo solo di prenderle le mani, per creare un contatto e cercare di calmarla, ma lei si divincolava, agitandosi sempre di più. La sua fronte si era corrugata in tre onde parallele, le sopracciglia erano tese. Quando tornai a udire si era messa a sedere, coprendosi il seno con le braccia. Mi stava dicendo di andarmene. Provai a spiegarle quello che era successo, ma fu inutile. Urlava. Urlava di andar via e di non prenderla in giro. Gridava che siamo capaci solo di scopare, poi di scomparire. Io le dicevo che no, non era come credeva, ma lei mi rispose che se mi fosse importato di lei non sarei rimasto muto e sdraiato, insensibile alle sue parole. Non ho mai saputo che parole fossero.

Medici e specialisti m'hanno ascoltato parlare della mia sordità, visitato e prescritto esami, ma nessuno ha trovato qualcosa che non andasse. Nemmeno psichiatri e neurologi hanno saputo fare qualcosa per me.

Ormai ho terrore di fare lezione. Sono un ricercatore: passo le mie giornate a leggere articoli scientifici e fare test in laboratorio. Sono quasi sempre solo e non devo preoccuparmi della sordità. A volte però sono costretto a fare lezione agli studenti dei primi anni: sarebbe affascinante, non fosse per la mia malattia. Quando entro in aula sono già seduti ad aspettarmi: il volume delle chiacchiere diminuisce e io comincio a riempire le lavagne di formule. E' bello, finché rimango normale. Se divento sordo durante la lezione cerco di far finta di nulla; solo, mi giro in continuazione per capire se qualcuno mi abbia chiamato per rivolgermi una domanda. E se capita, è la cosa peggiore. Devo farla ripetere per cercare di capire le parole, ma spesso non riesco, specie se proviene da uno studente delle ultime file. Allora non so più cosa fare e finisco col borbottare qualcosa sulla banalità della domanda, che non merita una risposta. Credo mi odino per questo.

Nessuno crede alla mia sordità intermittente. Eppure basterebbe che le persone mi guardassero con più attenzione, quando parlano con me. A volte vedrebbero i miei occhi farsi più grandi, come attraversati da un improvviso stupore, e poi, rapidi, puntare verso le loro labbra. Potrebbero capire cosa si nasconde dietro il mio chiudere la conversazione con una scusa frettolosa. E invece mi credono strano e si lanciano occhiate mentre mi allontanano.

Ciò che è successo stamattina, però, non era mai capitato.

Camminavo al parco col mio cane. Facevo attenzione a mettere le soles delle scarpe blu solo sul sentiero grigio, senza pestare l'erba. Fumavo un sigaro cubano, un Vargas, mentre seguivo con lo sguardo la coda bianca e marrone spuntare da un cespuglio.

Poi una ragazza carina si è rivolta verso di me. Mi ha chiesto qualcosa, ma a metà della frase sono diventato sordo. Mi ero distratto a guardare la maglia di cotone leggero, a righe bianche e gialle, e la lunga gonna di lino colorato. Non le avevo guardato in tempo le labbra e così, senza aver capito cosa volesse, rimanevo a fissarla negli occhi neri. Lei aspettava qualcosa.

Credevo se ne andasse mandandomi a quel paese; invece ha preso fuori dalla borsa a tracolla una piccola agenda nera ed ha scritto in grande "accendino", sorridendomi. Subito ho ricominciato a sentire e le ho dato i fiammiferi che avevo con me.

Abbiamo passeggiato e parlato insieme tutto il giorno. Le ho raccontato di me e della mia strana caratteristica, mentre lei mi ha mostrato il suo neo a forma di stella. Non ha riso di me. Siamo ancora insieme a casa sua. Stiamo cuocendo la cena.

LUISA STOPPOLONI

L'UOMO-FINESTRA

Ciao,

io sono un suicida...

Cioè tecnicamente ancora no, però sì, io mi voglio ammazzare...

Voi dite, e perché scrivi ad un concorso letterario se ti vuoi uccidere? Io rispondo, perché pensate che se dico che mi voglio ammazzare, qualcuno mi prende sul serio? Voi per esempio mi credete? Io non penso proprio. Il più delle volte ti dicono scemo, tanto non lo farai mai, oppure ti dicono che sei solo depresso.

Comunque, ricominciamo, io non sono né depresso, né scemo, e vi voglio anche spiegare il motivo per cui un aspirante suicida, cioè io, si vuole uccidere appunto.

Io faccio il carpentiere in un cantiere edile, e fin qui, voi dite, nulla da ridire, è un lavoro come un altro, però statemi a sentire senza iniziare subito a criticare.

Dicevo, io faccio il carpentiere, ho 39 anni e ho capito che il segreto di tutto il mondo sta nelle finestre.

Tutti sottovalutano le finestre, eppure tutti le usano; la finestra è indispensabile, ma nessuno la guarda. La finestra serve solo per guardare attraverso, vedere oltre, ma nessuno davvero si interessa alla finestra per così com'è. Una volta montata sta lì per tutta la vita e nessuno la calcola. Che sia ribaltabile, scorrevole, composta, con persiane o tapparelle, la finestra è solo un mezzo per guardare qualcosa, che non è mai la finestra in sé.

E io mi sono sempre sentito così, un uomo-finestra, quello che non guardi, ma che usi per guardare qualcosa che si trova oltre di lui.

Le persone mi usano per affacciarsi e guardare altrove.

Non è bello no, ma è sempre così, è come quando da piccolo, durante la ricreazione a scuola, si fanno le squadre e nessun capitano ti sceglie, e il numero dei giocatori è sempre dispari, non puoi fare neanche la riserva, tu sei semplicemente il dispari che avanzava.

Ascoltate bene, so cosa state pensando, che dico di volermi uccidere solo per attirare l'attenzione, ma non è così, avrei scelto un concorso letterario altrimenti? Cioè, è da disperati.

Non sono un'esibizionista, un atteggiato, infatti anche quando ero più inquadrato, più inserito in questa società, io ero comunque un uomo-finestra, credo che uno ci nasca e lo posso dimostrare.

Pensate che sono banale? Provateci voi a dire qualcosa di originale allora, siete voi l'acculturata giuria di un concorso letterario, io non sono originale, sono sincero.

Io non ho una vita eclatante da raccontare: mia madre ha settant'anni e mette da parte i soldi per il suo funerale da quando ne aveva quaranta, l'unica cosa che ho ereditato da lei è la valvola mitralica, che non chiude bene, un piccolo "soffio" come lo ha definito il medico. Mio padre invece ogni tanto viene a cena da me, quando si autoinvita mi chiama sempre alle 17 per chiedermi se c'è il vino. Io l'unica cosa che ho vinto in vita mia è stata una radiosveglia, con il concorso di fine anno della coop, e si è rotta dopo due giorni perché il gatto l'ha fatta cadere, ora segna solo le 23 e 20 in led lampeggianti e la uso come luce per guardare l'orologio.

Ora fatemi dire che io avevo anche una ragazza, una fidanzata, come ce l'hanno tutti, un giorno mi fa, sono incinta, perfetto dico io, che problema c'è, perfetto un cazzo... lei cerca di suicidarsi al quarto mese di gravidanza, e non muore solo perché ingozzandosi di ansiolitici la pasticca gli va di traverso e sviene invece di morire.

Che se non fosse stato mio figlio avrei pensato che era una sfigata.

Quando ho ricevuto la notizia mi sono sentito come se mi infilassero un'enorme pasticca di Vivin C nel liquido cerebrale... shhh... sshhh... per circa tre ore non ho sentito altro che questo rumore nella testa.

Allora io le dico: «Ma perché l'hai fatto?».

E lei mi risponde: «Bèh, consideralo un aborto un po' definitivo...e poi questa gravidanza mi bloccava il secondo chakra».

«E pigliati un lassativo, per Dio! Che poi scusa, ma chi te le ha date quelle pasticche?»

«Me le ha prescritte il dottore perché gli ho detto che soffrivo di attacchi di panico».

Io fino a quel momento pensavo che gli attacchi di panico servissero a curare il singhiozzo.

Da quel giorno ogni cinque o sei settimane ho uno sfogo, sono diventato periodico. E' perché resisto a tutto con pazienza, mi sento troppo noioso, troppo ignorante, troppo normale e troppo grasso per reagire, alla noia, alle ingiustizie. Sopporto tutto.

Se rispondo male a qualcuno, sette volte su dieci i discorsi stanno a zero perché quello sicuramente sta pensando che sono grasso, le rimanenti tre volte fanno la faccia disgustata di chi sta parlando con uno grasso. Per cui alla fine arrivo a dare la colpa a me stesso, concludendo che probabilmente sono troppo grasso per capirlo.

Non ricordo neanche per quanto tempo sono stato chiuso nel bagno dell'ospedale come un rotolo di carta igienica; secondo me tutto è iniziato quando da piccolo, a scuola dalle monache, ho mentito a Suor Celestina.

Lei era la mia maestra di melodica, e aveva saputo che i miei genitori mi portavano a vedere il papa a piazza San Pietro e mi disse che aveva un grande sogno in cui io portavo i suoi saluti al papa, ora che questa frase fosse metaforica, a nove anni non potevo saperlo.

Quindi stavo in braccio a mia madre. Con mezza chiappa schiacciata contro una transenna. Il papa a circa cinquanta persone da me si spupazza tutti i marmocchi che incontra. Io invece penso, speriamo che mi tenga in braccio per poco, hai visto mai un attentato e tiro il gambino a nove anni. E domani tutti i giornali parleranno di questo bambino che ha fatto da scudo umano al papa e si è beccato una pallottola in fronte, poi mi fanno martire.

Sant'Uomo-Finestra di nove anni protettore degli sfigati.

Ma ecco che questa mia madre, grande lanciatrix di bambini, mi scaraventa sul petto del santissimo padre. A quel punto penso al grande sogno di Suor Celestina e con voce nitida da bambino di nove anni dico:

«Ti saluta la mia suora».

Questo papa scortesissimo neanche gli avessi recitato un versetto satanico, subito mi ributta fra le braccia di mia madre. Fa il gesto di benedizione che sembra piuttosto un vaffanculo e mi risponde:

«Sì... Sì ».

Cioè, persino il papa mi tratta come una finestra.

Mia madre allora mi chiede: «Glielo hai detto che lo salutava la tua suora? Che ti ha risposto?»

E io che non volevo deludere nessuno rispondo: «Mi ha detto salutamela anche tu».

Da quel giorno ero quello a cui il papa aveva risposto "salutamela anche tu".

Che però non era vero niente.

Poi dopo aver lasciato gli studi a quindici anni sono diventato quello che “eppure il papa gli aveva persino detto salutamela anche tu”.

Secondo me è questo il motivo vero di tutti i miei mali.

Che poi alla fine, credo di essere soltanto troppo sensibile, ma non sono cattivo di natura, aiuto sempre le persone, quando mi va.

Per gli uomini-finestra è così, servono agli altri, ma non servono a sé stessi.

Claudio

PS: Sentite, se qualcuno di voi è un cliente Tim, sapete mica se per caso ci sono problemi con gli sms e le chiamate? No, perché sono mesi che non ne ricevo.

CLAUDIO ZAPPALÀ

LA FABBRICA DI SALAMI

Fu agli inizi degli anni Sessanta del XX secolo che la notizia raggiunse in breve tempo tutto il paese di Sonnino, anche le case disperse nelle campagne. Antonio Monti fu il primo a saperlo da un amico che aveva incontrato casualmente al bar di Fossanova. Insieme a suo cugino Rocco, pieni di entusiasmo iniziarono a salire e scendere, da Porta san Giovanni, fino al vicolo di santa Rosalia, tutti i vicoli, dando la buona notizia. “Stanno costruendo la fabbrica dei salami sulla Marittima, nel comune di Pontinia, prima del fiume Ufente e cercano operai ed impegnati da assumere”. In poche ore divenne l'unica notizia che passava di bocca in bocca. Anche le donne sedute all'ombra delle case, di una calda primavera, non facevano che parlarne. Certo l'occasione di un posto di lavoro fisso in una fabbrica a pochi chilometri dal paese non bisognava farsela scappare.

I sonninesi conoscevano bene quella zona. Con le loro biciclette o con l'asino o mulo, dopo la coltivazione dei 'fondi' degli ulivi, passavano la gran parte dell'anno nella 'palude', dove coltivavano le fertili e pianeggianti terre nere riemerse dalla bonifica. Antonio e suo cugino Rocco, i più informati davano ulteriori notizie sulla questione: “C'è uno 'straniero', un certo Ludovico Vitelli, di Roma, che alla Brigata sta raccogliendo le domande di assunzione, ma per presentarla bisogna prima pagare Cinquecentomilalire. Dicono che il posto è sicuro”.

Cinquecentomilalire era una bella somma, non tutti se la trovavano in casa. Fu allora che i cugini Antonio e Rocco, con la maggioranza degli 'aspiranti dipendenti' della fabbrica di salami, cominciarono a girare nelle case dei parenti e degli amici per chiedere in prestito, parte o tutto, della somma da pagare. Gervasio De Cupis fidanzato con Annarella De Angelis, ed altri invece, si rivolsero alla banca del paese, la Cassa di Risparmio di Roma, per chiedere un prestito, che poi sicuramente avrebbero pagato con il loro stipendio. “Direttò, ho bisogno di questi soldi, per prendere un posto fisso e così mi posso sposare con Annarella. Devo fare presto prima che lo vengano a sapere i rocchiciani e i pipernesì”.

Furono giorni febbrili che in una maniera o l'altra coinvolse le circa seimila anime del paese. C'era la gara tra gli aspiranti a trovare e poi a consegnare i soldi e la domanda. Democristiani, comunisti ed anche ex fascisti, erano tutti accomunati da una sola aspirazione di un posto fisso. Molti giovani pensavano che con uno stipendio, finalmente potevano risolvere tanti loro problemi dovuti alla crisi economica del secondo dopoguerra.

Intanto, proprio al confine con la strada Marittima, alla vista di tutti i passanti, iniziavano ad alzarsi le mura della fabbrica. Erano tre locali, non molto grandi, di tre metri per quattro, che venivano eretti con blocchetti di tufo. Si intravedevano la porta d'ingresso, le finestre, insomma tutto quello che serviva per dare garanzia agli aspiranti dipendenti. Il territorio era pieno di caseifici ed una realtà come quella dei salumi si sposava bene.

Il signor Ludovico, che raccoglieva le domande ed i soldi, rilasciava la ricevuta, ma soprattutto dava fiducia e parlava come di una realtà che poteva iniziare da un momento all'altro con la promessa di uno stipendio più alto delle altre fabbriche. Addirittura il numero dei dipendenti era molto elevato, anzi sembra che la raccolta di dati e soldi non finisse mai. Maria, la zia di Annarella, la più intraprendente delle donne della Brigata, ogni giorno si impegnava a preparare il pranzo e la cena per questo uomo della provvidenza, che stava facendo tanto bene al paese.

La fabbrica prendeva sempre più forma, mancava solo la copertura e poi si potevano portare all'interno tutti i macchinari che servivano. L'intero paese viveva con grande entusiasmo questa occasione.

L'estate passò velocemente ed i primi giorni di settembre gli operai sparirono con tutta l'attrezzatura, lasciando solo un mucchio di pozzolana ed una decina di blocchetti di tufo. Poi, agli inizi di settembre, il signor Ludovico, incaricato alla raccolta delle domande e dei soldi, sparì improvvisamente anche lui. I primi giorni si sperava che fosse andato a Roma, come dicevano in piazza e nei bar, ad acquistare i macchinari, ma alla terza settimana di assenza qualcuno cominciò a pensare il peggio. I più coraggiosi se recarono alla caserma dei carabinieri per chiedere informazioni, ma i militari non seppero dire niente dell'accaduto. Partirono così le prime denunce e scoprirono che il nome della persona era falso.

In poche ore la notizia fece il giro del paese e raggiunse tutti i malcapitati aspiranti operai ed impiegati, che oltre ad essere stati ingannati, ora dovevano impegnarsi a trovare i soldi da restituire alla banca o ai loro amici e parenti. Lo scoraggiamento e la delusione furono così forti che s'isolarono cercando di non parlare più del problema. Tutti i loro sogni, le loro speranze si dissolsero come una bolla di sapone.

Gervasio De Cupis fidanzato con Annarella De Angelis caddero in una profonda depressione, perché furono costretti a vendere il loro uliveto, unica fonte di reddito, per pagare il debito con la banca. Si sposarono frettolosamente, senza alcuna festa, accettando l'invito di un loro zio che era partito qualche anno prima per la Germania, e con i pochi soldi che avanzarono comprarono i biglietti e delle valige.

Antonio ed il cugino Rocco, trovarono posto come manuali vicino la stazione di Roma Trastevere, con l'unico problema che partivano la mattina alle tre e mezza da Sonnino per prendere il primo treno per Roma e per ritornare a casa alle otto di sera. Il sabato e la domenica, invece andavano sulle Camminate per coltivare gli uliveti dei genitori ormai anziani.

Zia Maria invece la prese con filosofia. Lei aveva perso tutti i risparmi di una vita che aveva prestato a due suoi nipoti, ma si consolava al pensiero, che quel signore, Ludovico, aveva apprezzato la sua cucina, ed ogni fine settimana gli lasciava qualcosa per il suo impegno.

Di Ludovico Vitelli più nessuno ha saputo nulla, dissolto nel nulla, con i contratti ed i soldi di un centinaio di persone.

Ancora oggi passando per la Marittima si possono ammirare i tre locali quasi coperti dalle erbacce, come una 'storia sempre attuale'.

SERGIO CALVARUSO

DOMANI È UN GIORNO DI SOLE

“...precipitazioni casuali su tutto il Nord Italia, cielo nuvoloso e basse temperature. Ma nella giornata di domani una corrente d'aria calda spazzerà via le nubi su tutta la pianura padana. Con temperature sopra i quattordici gradi, domani tornerà il Sole.”

Mariane poggia il cucchiaino accanto alla tazza, il volto si rispecchia tondo e nero nella goccia di caffè che si culla nella sua concavità. Estrae un euro dal portamonete, ringrazia, saluta, esce, senza aspettare il resto. Una corrente gelida la investe. Si stringe nel bomber blu elettrico, le mani nelle tasche, le dita sull'addome. Si morde il labbro e guarda intorno, la gente che passa, le auto in strada, il rumore al semaforo. Nota l'ingresso della libreria tra un giubbino di jeans e un guanto grigio, s'incammina, con più trasporto di quanto voglia, ne attraversa l'uscio. Il calore del riscaldamento artificiale la accoglie come il ventre morbido di una nonna. Una radio nell'interfono suona musica che non conosce, lentamente comincia a passeggiare tra gli scaffali, sfiorando con lo sguardo titoli in rilievo e tomi cartonati da top ten. Le ci vogliono pochi minuti per lasciarsi cullare dal caldo, qualche altro per trovarlo insopportabile. Piega la testa e s'infila nei corridoi interni, quelli più nascosti, per pochi intimi. La musica è finita, ora degli uomini parlano di morale, di etica, di cosa è giusto e cosa è sbagliato. A sentirli così sembra davvero che sappiano, hanno tutte le risposte, tutte le domande, tutte le evenienze, tutte le obiezioni. E tutti, tutti, conoscono con certezza cos'è meglio per l'essere che sta crescendo dentro di lei. Da due mesi e mezzo, ha detto il dottore, e questo significa che sì, hai ancora un po' di tempo per decidere, due settimane significa 14 giorni, mezzo mese, metà stipendio, cinquecento euro netti, circa, dipende dalle ore. Tanto tempo. Ma prima scegli meglio è, per te e per lui... cioè... il feto. Al giorno d'oggi è una grossa responsabilità e alla tua età Mariane... devi capire, sei piuttosto giovane e... da sola poi... io non voglio in alcuna maniera dirti cosa fare ma ci sono tante cose a cui... ecco se vuoi posso darti questo numero, è un consultorio che dà proprio l'assistenza che ti serve, e ci sono tanti motivi per... fare questa scelta. E poi... e poi oggi sono arrivate le analisi, e...

Un brivido la scuote, le sue pupille si smarriscono tra gli scaffali, si concentrano sull'immagine di una copertina, non lo conosce ma il titolo la cattura, lo afferra e si muove verso la cassa. La ragazza lo prende lanciandole solo un'occhiata, lo passa sotto lo scanner, lo infila in una busta. Il cassetto del registratore scatta con un ding, tocca a Mariane adesso. Mariane che vorrebbe parlarle, chiederle se ha letto quel libro, se lo consiglia, che emozioni le ha suscitato, quali autori le piacciono, cose. Sono una tua collega, sai? Anch'io passo cinque giorni su sette dietro il banco, anch'io prendo dei soldi dalle mani di sconosciuti, anch'io metto i libri nei sacchetti di plastica e

sorrido alla gente e ringrazio e chiedo di tornare a trovarci. Non siamo poi così diverse e potremmo... non so... scambiarsi qualche opinione, scherzare sui clienti strani, della signora che nascondeva la rivista porno dentro Punto e Croce, parlare. E... abbracciarci, e dire che va tutto bene, va bene così.

E invece Mariane tira fuori un biglietto da dieci dal portafogli, paga, prende la busta, esce.

Nel freddo. Nella folla. S'incammina, senza una direzione. Sono arrivate le analisi, ha detto il dottore, e c'è qualcos'altro nel suo sangue, qualcosa che cresce dentro di lei e si nutre delle sue difese immunitarie. Ma non è come un tempo, tranquilla, adesso le prospettive di vita sono alte, c'è chi vive venti anni, venticinque, senza problemi, è come avere una malattia cronica, ecco, come il diabete, anche meglio per certi versi, dà meno fastidi e può essere trattata più facilmente. Può essere tenuta sotto controllo. Per te. Ma per un bambino... per un bambino è più difficile...

Ci sono tanti motivi per lasciar perdere e mandare tutto affanculo, tanti buoni motivi, 194 motivi, a volerli contare, ma a questo, a questo Mariane non era preparata. E ora si sente sommersa dalla gente, e separata da tutto. E ha paura, perché non prova paura, e dovrebbe. E deve ancora scegliere, e due settimane sono tanto tempo, tra il lavoro, e gli amici a cui non può dirlo, e papà e mamma che pensano che per lei sia stata la scelta migliore trasferirsi nella grande città a vivere la sua vita, e a lui, e all'altro, e a quell'altro ancora, che non sanno niente e con cui dovrà parlare, prima o poi. Riguarda anche loro, e le loro donne. E le altre come lei.

E poi alza lo sguardo, e vede il graffito sul muro. "L'autocombustione è un pericolo reale", sostiene Confucio. E si ferma, tra uomini e donne e bambini che le camminano attorno e non la toccano. E sente un crampo nell'addome, vorrebbe vomitare, piangerlo via, urinare e defecare fino a svuotarsi, strapparli dal proprio corpo, con le dita, a morsi, ma riesce solo a stringere le braccia un po' di più, i piedi incollati al marciapiede. E dovrebbe muoversi, andare avanti, ma non riesce a vedere cosa la aspetta. Le sue gambe hanno un tremito, ma restano lì, non ricordano come si fa. È come andare in bicicletta, pensa, e quasi ride, e quasi piange. E le sue labbra si piegano in una smorfia che rimane a metà, perché non sanno più fare altro. Le dita artigliano la pelle, il collo sparisce nel bomber, il mento si abbassa, i denti si serrano. E poi un piede muove un passo, e poi un altro, e Mariane sta camminando, e torna nel mondo.

Domani, pensa, domani. Domani è un giorno di Sole.

ADA GUERRIERO

LE OMBRE

Luce e buio non si sommano.

Dunque il cielo è un abaco strano, con zone d'ombra e improvvise isole di chiaro.

A forza di studiarlo, gli è presa una strana postura del collo, da gallo che avanza con la pappagorgia in su. Così cammina. Corri corri corri-goal! Ma per chi tifa? Per la palla gialla? Per quei grovigli lanosi e bianchi?

Raramente si distrae dalla sua occupazione. Allora sposta lo sguardo (che l'esercizio dell'abaco ha reso palesemente strabico) e dal suo angolo di marciapiede dove ogni giorno, fino al tramonto, consuma e storpia femori e glutei, si sorprende del mondo.

Nel quartiere lo conoscono tutti. Anche a lui sembra di riconoscerli, qualche volta ci prova a passare davanti al centro commerciale dove gli pare (anche lì) di notare certe somme e certe differenze. Tra la gente tiene finalmente gli occhi bassi e intercettando qualche signora decide di salutarla (non si sa bene con quale criterio) Lei non fa in tempo a interrogarsi che Tavernello, così lo chiamano, è già scomparso tra le casse di arance e i carrelli del supermercato. Quando torna al suo angolo Tavernello ha visto molte cose:

Una bicicletta

Mucchi di frutta e verdura di tutti i colori

Un uomo; un cappotto

Una busta sgocciolante

Una vetrina piena zeppa di pesci (morti) d'argento, rossi, rosa, più scuri, più chiari

Un bambino piangere

L'occhio di un pesce, tutto di fuori, triste come una biglia ferma

Un bidone dell'immondizia

Un bidone giallo

La signora che urla al bambino

Il solco umido lasciato a terra da una busta che sgocciola

Un fiore stanco appoggiato a un albero

Poi basta. La sua escursione si conclude, con tante immagini e pochi ricordi. E' quasi sera. Si risiede sul suo angolo di terra, la mano cerca il tetrapak di vino economico che, assieme a una rispettabile sciarpa sferruzzata dalla madre per i giorni di vento, non lo abbandona mai. Ogni tanto c'è un cane con lui. Viene a trovarlo e gli gironzola intorno per un po'. Chiacchierano del più e del meno. Quando l'animale decide di andar via, Tavernello non lo richiama mai indietro. Borbottando qualcosa, con gesti lenti solleva la busta di cartone per aria, la fa roteare sopra la sua testa e la fissa, il collo all'indietro, gli occhi, come sempre, meravigliati. La busta sembra insicura fra le mani malferme ma poi con un autentico volavolavola! si piomba sulla sua bocca arsa, in attesa. Sembra un rito, una preghiera al giorno che finisce. A partita conclusa, Tavernello scompare, anche lui, non si sa bene dove.

Passa un gruppo di ragazzi in bici. Tavernello è lì, come al solito, seduto con i piedi incrociati sotto le gambe, riconoscibile come i palazzi a vela che stanno alle porte del quartiere. A forza di guardare la palla gialla, la sua pelle è cotta. Non si accorge dei ragazzi che si avvicinano, vagamente percepisce delle ombre. Ma c'è uno che urla - Tavernè, dacce un po' de vino... - Sottratto di colpo alle sue fantasticherie, Tavernello trema. Si guarda intorno, la sua sorpresa è una ruga profonda fra i sopraccigli. Incalzano: -Le chiedi ancora le monete in giro?- e intanto lo frugano. La bocca di Tavernello è una perfetta "O".

Poi uno di loro gli fa: "Mio padre dice che sei cattivo". Si ferma. Aspetta. Non succede nulla. "...che sei un essere inutile" Tavernello non risponde, raccoglie il suono delle parole, forse insegue un suo ragionamento. Strascica una risposta: "Io sono cattivo, allora tu sei buono..."

"Bravo! Lo vedi che capisci? Tu sei cattivo e pure inutile!"(Sghignazzano).

Su un concetto Tavernello però si intestardisce: "Io sono CA-TTIVO...!"

(Ragazzi)" No, no...sei proprio inutile! Ma che ce campi a 'ffa?"

(Tavernello): " Per-chè io sono ca-ttivo, tu sei buono!"

Non la capiscono. Uno ha l'idea di rovesciargli la busta di cartone con la punta del piede. Il liquido si versa, cola dal marciapiede alla strada, incrocia una zolla d'erba fra asfalto e pietra, inonda un formicaio, si perde.

-Guarda che è successo! - scimmiettano le ombre. -lecca, coglione, presto... presto! Lecca, che il vino ti finisce!- Tavernello li guarda inebetito. Da un passato lontanissimo di figlio educato, riemerge l'indice paterno che fa segno di no. - Non si fa- aggiunge la sua voce impastata. (Ridono) E' il turno della sciarpa, la usano per accecarlo.- Guarda un po' per aria...cosa vedi adesso ?-

(Ridono). –Giochiamo a mosca cieca, alzati, giochiamo!- (Ridono). Lo tirano su e se lo sballottano dall'uno all'altro. Tavernello perde l'equilibrio, cade. Batte la testa e sanguina. Le ombre ridono. – Bevi di meno, sennò cadi- Poi lo sbendano, per colpirlo meglio in viso con il pugno che lo abatterà.

E' di nuovo giorno, tanti giorni dopo. Si siede a terra, un mendicante di sole. E' tornato a occupare il piccolo tratto di marciapiede di sempre, come fosse il suo ufficio. E' l'ora che il quartiere dormitorio si svuota perché la città si è rimessa in moto.

Ruotando il corpo smilzo verso est, tra le cime dei palazzi troppo alti, Tavernello si concentra sulla palla gialla mentre la squadra bianca dei cirri comincia ad avanzare attraversando l'ovest sopra la sua testa. Sta accovacciato all'incrocio di tre strade e sembra un girasole avvizzito e caparbio, sopravvissuto a una colata di cemento. Guarda i cartelli stradali e dopo i lunghi giorni d'ospedale gli sembra di ricordare qualcosa. Poco lontano, dalla parte opposta, le sagome di due ragazzi che hanno fatto sega a scuola si sfidano alla corsa e al lancio degli zaini. Non se lo filano per niente ma Tavernello li sente ridere e gridare e tanto basta. Si alza di scatto (prima afferra il vino.) e comincia a correre, più veloce che può, il corpo sbilanciato, mezzo ingessato e mezzo no. E' terrorizzato, vede ombre dappertutto, sbanda fra i tronchi d'albero, scambiandoli per persone. Al cane che lo affianca per annusarlo, insospettito da quella follia, Tavernello grida aiuto! Poi sbuca come un lampo dalla siepe di una rotatoria, sgraffiato e sfinito, evita per caso una macchina che non poteva vederlo. Infine, trova la salvezza nelle lenzuola stese dalla finestra di un primo piano. Il tragico sipario improvvisato raccoglie i suoi scatti nervosi e gli ululati di paura, restituendoli sotto forma di uno spettro del giorno. No, non era morto, anche se da un po' di tempo non si vedeva più in giro... Intanto che il suo respiro si calma, dentro il confortevole candore profumato, Tavernello spia le ombre cattive che si allontanano e decide di ritornare.

Rivà. Ritrova la sua sciarpa, comincia a stirare con le dita rattrappite i giornali stropicciati accantonati al momento della fuga. Il cane, quello di sempre, lo riscopre lì, lo accerchia per leccargli la barba e le mani; la scia confortante della sua bava, lucida e calda, porta un ricordo lontanissimo, forse qualche bacio di infanzia. Coccutamente Tavernello si riprende il suo spazio, riconosce l'angolatura della luce sui tetti, controlla che sia tutto lì. Quello è il suo posto nel mondo e lui è un pendolare di sogni che imbastisce fantasie sulla forma delle nuvole e i riflessi del sole.

PINA LA VILLA

COL SUO ETERNO VESTITO NERO ROSA ESCE DI CASA

Col suo eterno vestito nero Rosa esce di casa.

E' una fresca e limpida mattinata di Ottobre.

Fuori c'è silenzio, è ancora presto per i bambini che vanno a scuola, per le casalinghe che escono a fare la spesa, per gli uomini...gli uomini no, loro sono già partiti, all'alba - il lavoro in campagna, o nei cantieri edili, comincia col sole - li ha sentiti, i saluti, le grida, le imprecazioni, le risate, le auto che partono lasciando una lunga scia di polvere e rumore sulla strada non asfaltata.

La scuola ora è lontana, proprio fuori dal paese. Per raggiungerla attraversa il lungo corso che passa in mezzo ai giardini di agrumi, con le ultime case, i capannoni di fabbri, gommisti, rivenditori di materiale edile e di prodotti per gli agrumeti. Se non ricorda male ci dev'essere anche un vetraio, se ha tempo ci passa, deve sostituire il vetro della finestra che dà sul pozzo luce. Si stanca un po', a fare a piedi tutta quella strada, ma le piace quella lunga passeggiata ogni mattina, nel silenzio e nella luce.

Prima la scuola dove lavorava era al centro del paese, proprio nella piazza principale. Ci stava un minuto ad arrivare. Prima, quando anche le sue figlie andavano a scuola, aveva tempo di lavare tutte le stoviglie della colazione, la mattina. La cucina era grande, un po' buia perché era al pianterreno. Mentre le figlie finivano di prepararsi, lei poggiava le stoviglie sullo strofinaccio bianco steso sul tavolo, le piaceva l'odore di pulito, il luccicare delle stoviglie e delle posate, il bianco delle tazze del latte, messe lì ad asciugare. E nel frattempo arrivavano le compagne di scuola delle figlie. Quattro chiacchiere di corsa aspettando la ritardataria di turno, immancabili le risate e le sgridate, poi il silenzio. Nella stanza restava l'odore dei loro cosmetici e dei loro libri.

Partivano presto, la mattina, le ragazze. Dovevano prendere l'autobus per la città vicina, allora in paese non c'erano le scuole superiori. Dalla fermata passavano almeno quattro autobus, strapieni. Ora ci sono, finalmente, le scuole superiori nel paese. C'è il Polivalente. E lei ci lavora come bidella.

E' l'ultimo anno di lavoro prima della pensione, potevano evitarle di farle fare tutta quella strada, ma gli altri hanno mosso mare e monti per non farsi assegnare alla nuova scuola, e lei non conosce nessuno, una povera vedova, sola, conta solo un voto, il suo.

Ogni anno così. I ragazzi sono sempre gli stessi. Ormai nella sua testa si rassomigliano tutti, quelli che andavano a scuola trent'anni fa e quelli che ci vanno adesso. Certo, allora le ragazze non

portavano più gli orecchini che le madri avevano messo loro appena nate, e oggi invece li hanno anche i ragazzi, insieme a quegli altri, quegli strani orecchini che mettono anche sulla bocca e sull'ombelico, pirsing li chiamano. Ma la confusione e il rumore che fanno è lo stesso, e lo stesso atteggiamento: non la guardano neanche, il primo giorno, ma Rosa sa che poi sarà l'unica a conoscere il loro dolore e i loro pianti, i loro desideri, i loro piccoli segreti.

I professori invece sono diventati sempre più vecchi e sempre più nervosi. Forse perché sono tanti. Rosa ricorda una scuola in cui al massimo c'erano una trentina di insegnanti. Adesso si è perso il conto, a volte gli insegnanti neanche si conoscono fra di loro. Si aggirano per i corridoi e le aule come se si chiedessero cosa ci stanno a fare lì. E se lo chiedono anche i ragazzi. Per loro quei professori che entrano ogni tanto nelle classi e vogliono fare lezione sono solo un elemento di disturbo. Loro stanno così bene insieme, parlano di cose interessanti, leggono e scrivono cose intelligenti e divertenti sui loro diari, pieni zeppi di fogli, di foto, di biglietti attaccati con le graffette.

A differenza dei professori e degli alunni, i bidelli e il personale della segreteria stanno a scuola anche d'estate. La scuola è strana, con le aule vuote e il silenzio dei corridoi. Il tempo passa lento, a volte sembra che non passi mai., ma Rosa ha avuto il tempo di lavorare alla sua tovaglia di Natale. Adesso che la scuola è iniziata il lavoro andrà avanti più lentamente, ma la tovaglia sarà comunque splendida. Tutto un lavoro a mezzo punto! La stoffa verde e i ricami rossi tutti attorno al bordo, tutti motivi natalizi. Un lavoro lunghissimo, ma a Natale e Capodanno le sue figlie saranno da lei con mariti e figli e la tavola deve essere bellissima.

E' domenica, anzi per essere più precisi è la prima domenica di Ottobre. Nel paese si festeggia contemporaneamente San Francesco e l'arrivo della stagione autunnale dei lavori in campagna. O meglio, si festeggiava. La fiera della prima domenica di ottobre si svolgeva lungo la via Vittorio Emanuele, come oggi. A Novembre ci sarebbe stata la raccolta delle olive e la fiera serviva per fornirsi degli attrezzi necessari - teloni, ceste, scale: i prospetti dei palazzi erano tappezzati di scale a pioli di tutte le dimensioni. Anche oggi c'è la fiera, ma sono scomparse le scale e gli attrezzi per i lavori in campagna, e le bancarelle non sono molto diverse da quelle del giorno del mercato settimanale, uguali dappertutto.

E' sempre stata una domenica speciale per Rosa. Fu la prima domenica di ottobre di tanti anni fa che lo vide per la prima volta.

E ancora oggi, malgrado i cambiamenti, vedendo da lontano le prime bancarelle, per un attimo il suo corpo sembra tornare ad avere quindici anni, quanti ne aveva quel giorno, quando lo conobbe. Com'era bello! I baffetti, i capelli pieni di brillantina - oggi lo chiamano gel - lisci, tirati tutti indietro, una mano nella tasca e l'altra con la sigaretta. Somigliava ad Amedeo Nazzari.

Rosa si ferma a osservare e ricorda come in un film: gli sguardi, la fuitina, il matrimonio, la camera da letto nella casa della suocera, la nascita delle due figlie, l'odore di terra bagnata del corpo di lui, i soldi che non c'erano. La decisione di lasciare il paese. Lo facevano tutti, erano rimasti senza amici. Decisero di andare in Germania. Il corpo di lui aveva adesso l'odore di olio delle officine, le mani di lei si erano riempite di calli e la nostalgia del paese e delle figlie lasciate dalla nonna era terribile. Non riuscirono mai a imparare il tedesco.

Poi ci fu l'incidente nella fabbrica dove lui lavorava.

Rosa tornò in Sicilia, a prendersi cura delle sue bambine.

Nessun altro uomo nella sua vita.

Sarà stato l'odore della terra e dell'officina che le era rimasto appiccicato, o forse erano i suoi quindici anni, fermi a quella domenica, che non aveva mai voluto abbandonare.

STEFANO CARDINALI

COLPO DI FRUSTA

Quattro piani e neanche l'ascensore! Ti credo che poi uno va dal medico! Poco poco prima stavi bene, arrivi quassù e ti danno l'ossigeno. Lo so che questo è un appartamento vecchio e di prestigio ma c'è un sacco di gente anziana... Buonasera! ...ho detto buonasera!!! Che maleducazione! Avranno risposto in due! Gli altri non hanno alzato manco lo sguardo.

Certo che ce n'è di brutta gente in giro. Guarda quello col maglione verde a girocollo, sembra un folletto, anzi no, uno gnomo, va be' è uguale. C'hai presente la faccia da gnomo? Paffuto e con le gote rubizze... e s'è pure fatto crescere la barbetta! Ma la gente li usa gli specchi? E quello che legge il giornale? Un'attaccatura dei capelli così bassa... quasi quasi si confonde con le sopracciglia. Meno male che si tinge i capelli di biondo se no... che numero? No, non tocca a me. Che giornale è quello? "L'informatore scientifico"? Mai sentito. Sarà il solito mezzo pubblicitario per vendere nuove medicine. Come? Il ventidue non c'è? Ventitrè? Ah, quella signora. L'unica decente in questa sala e già tocca a lei. Ha finito col giornale di oggi? È di ieri? Va be' tanto non ho letto neppure quello.

Qualcuno oggi non s'è lavato... anzi, forse nemmeno ieri. Voi non sentite caldo? Apro dieci minuti la finestra. Come dice? Sì lo so che c'è il condizionatore acceso, è che volevo far cambiare l'aria... siamo così tanti qui dentro... due minuti e richiudo. Chi è il venticinque? C'è il venticinque? Mi sa che è proprio lui che puzza. Che poi era meglio coi nomi. Uno sentiva Rizzato e sapeva che toccava a lui invece mò ti dicono il numero e ti devi ricordare se è il tuo. Sì, lo so che è per la privacy... che poi uno dice: ma questo cazzo di legge sulla privacy, qui a che serve? Tanto se uno ti conosce sa chi sei pure se ti chiamano col numero e se non ti conosce che cazzo gliene frega se sei Bianchi o il numero trentadue... come? Che numero? No, non sono io. Però che palle qui dentro, se lo sapevo mi portavo la musica, almeno... anzi meglio così se no quando lo sentivo il numero. E mò perché quello mi fissa? Che c'ho di strano? La finestra? Ah sì, la richiudo subito. Però la situazione non è migliorata, c'è ancora puzza. E continua ad arrivare gente! Guarda quello quant'è alto! Secondo me è più di uno e novanta. Scusi signore, quant'è alto? Due metri? Lo dicevo io e... e che aria tira lassù? Quale termometro dovrei guardare? Un po' volgare ma carina la battuta! Mica s'è offeso, vero? Ah c'è abituato. E li trova i vestiti? Tutto su misura eh? Chissà che spesa! Già tocca a lei? Ma se è arrivato adesso! Come dice? I numeri sono in ordine secondo le prenotazioni telefoniche? E lei quando ha telefonato? Ah, io ho chiamato ieri. Forse è per questo che c'ho il numero così alto!

Bello quel quadro alla parete, però mi sa che l'ho già visto da un'altra parte. Mi ricordo tutte quelle linee, quei triangoli colorati e poi le curve nere che si riaprono in altri quadrati. Adesso mi ricordo l'ho visto alla tele sul terzo. Parlavano proprio di questa mostra di... come si chiama? C'è scritto sotto... da qui non leggo... ah, ecco Kandinsky. No, guardi che quello è il posto mio. Certo che mi sono alzato: dovevo leggere il nome sotto il quadro! Come quale quadro, quello! Ah non è un quadro? Ma se c'ha pure la cornice! Come ha detto? Affisc? E come si scrive "affisc"? Ah ho capito, quindi è come un manifesto ma con la cornice. Però lì c'ero seduto io. Va be', va be', stia pure, faccio due passi nel corridoio.

lo 'sto collare non lo sopporto più! Se penso che sono due mesi che lo porto quando esco, non si sa mai incontri qualcuno! Però quando arrivo a casa me lo levo. L'importante è averlo adesso... Quarantacinque? Sono io! Eccomi. Da che parte? Sì, grazie.

È permesso? Buongiorno dottore. No, Rizzato con la A, non con la U. Sì, Fulvio. Altre lastre? No solo quelle che ho dato all'assicurazione. No, nessuna relazione del medico legale di parte. Non bastano i certificati dell'ospedale? Come quali, quelli allegati! Va be' QUELLO allegato. Sì, cinque giorni. Li danno a tutti, pure per il graffio di un gatto? E allora il collare? Come sarebbe "dalle lastre non risulta niente". Il tamponamento c'è stato come dice pure il verbale della municipale. Certo, eravamo in un parcheggio, però io il colpo di frusta l'ho ricevuto! Sono due mesi che non posso torcere il collo a sinistra. Che significa "questo è da vedere", non mi crede? No? E allora che fa, non mi liquida? Sì, ho chiesto tremila euro. Matto? Attento a come si esprime! Guardi che la posso denunciare! Ah, è lei che denuncia me per truffa? Quindi come mi liquida? Duecentocinquanta euro! Ultima offerta per non avermi più tra i piedi. Va bene, dove firmo? No, non ho nessun conto corrente. Be', mi faccia mandare l'assegno a casa! No, quell'indirizzo è ancora la mia residenza ufficiale, ma ora ci abita la mia ex moglie. Io sto al residence di via Roma. Sì, lo so che è una topaia ma questo è quello che mi posso permettere. Certo che c'ho un lavoro, ma lei lo sa quanto costano una separazione e un figlio che ancora studia? E poi dopo l'euro... ultimamente non ho avuto molti incidenti!

Lei ha firmato? Posso andare? Allora aspetto l'assegno al residence. Ah dottore, ha visto come sono scivolosi gli ultimi gradini della rampa al pianoterra? Secondo me, prima o poi, qualcuno ci cade e si fa male sul serio!

MATTIA NICOLETTI

DIARIO DI UNO STAGISTA

25 marzo – E'finita!

Caro Matteo, è finita. E vaffanculo al mondo. Sì è proprio il caso di dirlo dopo otto logoranti mesi di preparazione di questa maledetta tesi. E poi tutto per venti minuti di discussione di fronte a una commissione sonnolenta e poco reattiva. Per fortuna che è servito essere previdenti e inviare 357 curricula ad altrettante aziende. Una infatti mi ha risposto e oggi mi troverò ad affrontare il mio primo colloquio di lavoro. Che emozione!

26 marzo – Inizia l'incubo

Che emozione un cazzo! Il primo colloquio mi sembra l'inizio di una via crucis. La J&R è un'agenzia di pubblicità che ostenta come tutte i nomi (o meglio le iniziali) dei soci fondatori. Il direttore clienti, un certo Baldassarre Della Rovere, nobile decaduto, abbronzato, profumato con acqua di colonia probabilmente acquistata da Saks Fifth Avenue, con un'inflessione milanese arricchita da una erre moscia, mi ha accolto sorridente e con una stretta di mano energica come a dire "ora sono cavoli suoi". "Matteo Fringuelli, mi parli di sè" ha esordito. E poi, senza lasciarmi rispondere ha aggiunto "volevo precisarle che è disponibile solo un posto da stagista, senza rimborso spese, per un periodo di tre mesi rinnovabile". "Ah che culo!" ho pensato fra me e me. Il colloquio è durato cinque minuti cinque, durante i quali ha parlato quasi solo il nostro Baldassare, che ha chiuso i battenti dicendomi "bene Fringuelli, lei mi sembra una persona a posto. La chiameremo presto".

27 marzo – A posto

Stanotte mi sono svegliato più volte. Non riesco a dormire. Un unico pensiero ricorreva continuamente nel mio cervello: "Che cosa significa 'a posto?' ". Quando una persona è 'a posto'? Forse se la cravatta non spara negli occhi da dover indossare gli occhiali da sole, o magari quando per un'ora riesci a non metterti le dita nel naso. Non so. So solo che da oggi sono 'a posto'.

31 marzo – Secondo round

Ho appena concluso il secondo colloquio e sono molto soddisfatto. E'circa due ore che mi faccio da solo 'pat pat' sulla spalla. Della Rovere ha affermato di essere andato molto bene e che il ruolo di stagista al 99% sarà mio. A dispetto del breve incontro precedente, oggi sono stato bombardato di domande a cui ho risposto sistematicamente 'no'. "Ha esperienze in pubblicità? No", "Ha parenti

che hanno lavorato in agenzie pubblicitarie? No”, “Si è chiesto che cosa deve fare uno stagista nella nostra agenzia? No”, “Ha problemi di orario di lavoro? No”, “Vuole mettere su famiglia a breve? No”, “Gioca a golf, a tennis, è socio dei Lions o del Rotary? No”, “E’un problema non guadagnare un soldo per un tempo indeterminato? No”.

Al termine di questo terzo grado nonsense, ho compreso che il mio convinto negare aveva generato un sorriso a sessantaquattro denti del mio inquisitore. ‘Buon segno’ mi sono detto.

1 Aprile – Are you talking to me? (Stai dicendo a me?)

Non immaginavo che l’oroscopo fosse attendibile. “Aspettatevi l’inaspettato”, diceva. E così è accaduto. Stavo camminando quando ho sentito la suoneria del mio cellulare. Era l’agenzia. “L’aspettiamo alle 11 per un’ulteriore verifica”. Ero veramente senza parole, e per di più in jeans e maglione. “Buongiorno Fringuelli, oggi abbiamo pensato di farle un colloquio a sorpresa. Essendo la nostra un’agenzia internazionale è molto importante che lei parli l’inglese. Come se la cava?”. “Yes I do” è stata la prima risposta che mi è venuta in mente. E proprio come volevo non andasse, abbiamo affrontato il drammatico pubblicitese. In serie: ‘consistency’, ‘progress’, ‘payoff’, ‘bodycopy’, ‘headline’ e altre parolacce simili... Perchè, mi chiedo, in un paese dove esistono il bollito, la cassoela, la bagna cauda e gli spaghetti alla sciuè sciuè io devo parlare in un’altra lingua? Forse gli uomini della pubblicità mangiano solo uova con il bacon e cheeseburger.

5 Aprile – Piange il telefono

Perchè quel maledetto telefono non suona. Ricevo una media di 33 telefonate al giorno da televenditori, madri, padri, fidanzate, amici, amanti, ma non dall’agenzia. A cosa starà pensando Della Rovere? Probabilmente in questo momento sarà in una beauty farm o alla peggio a farsi le unghie mani e piedi dalla manicure. Avrò altro a cui pensare invece di chiamare il futuro potenziale stagista della J&R. Mi stanno mettendo alla prova? Ma io resisto. Cosa crede Mr. Baldassare “I am legend” Della Rovere, lo resisto...

Ora chiamo, sì sì chiamo. No, non chiamo. Perchè io resisto.

6 Aprile – Brainstorming

Mi ha chiamato! Evviva. Sono stato convocato per partecipare a una sessione di prova di brainstorming. Uno di quei momenti cult che tutti dovrebbero provare. Si sta seduti intorno a un tavolo e si tirano fuori delle idee. Idee anche stupide, anzi più stupide sono meglio è. Ho sempre pensato che il pubblicitario fosse uno di quei lavori dove esprimere il meglio di se stessi...

7 Aprile – Sono un animale

Ieri al brainstorming eravamo in dieci. Dopo un'ora Della Rovere, che moderava "il circolo degli stagisti", è sbottato. "Non è venuto fuori un solo pensiero decente dalle vostre teste! Credete che realizzare una strategia di comunicazione per un'azienda di sanitari per animali domestici sia una passeggiata?" ha urlato. "Stasera andate tutti a casa vostra a osservare il vostro gatto, cane, pappagallo, o pesce rosso, e ragionate".

Ora boccheggio davanti a una trasmissione del National Geographic Channel.

12 Aprile - Tre per uno

A sorpresa, Della Rovere mi ha convocato insieme ad altri due colleghi di ventura: Paolo Boccamiglio, che dorme con la cravatta, e Anna Faticozza, ragazza piacevole con il difetto di sbattere le ciglia quattro volte al secondo. "Siete qui perchè non ho di meglio per le mani" esordisce il nostro direttore clienti preferito. "Comunque siete rimasti in tre. Ora vi sottoporro un quesito di crisis management per osservare come lo risolvereste. Allora, c'è un'azienda che produce croissant (figuriamoci se non usava il francese) che a causa di un ingrediente scaduto ha creato problemi di stomaco a un consumatore... Quale soluzione trovereste per comunicare al pubblico che i croissant sono buoni e affidabili?"

16 Aprile – Rutto alla francese

Sono fiero di me stesso. Ho risolto brillantemente il problema posto con una boutade senza senso. "Semplice", ho replicato a Della Rovere con ingenuità, "sottoscriviamo un accordo con un'azienda che produce digestivi. Si immagini la vendita di un croissant abbinato alla Citrosodina..."

Ora dormirò tranquillo. Mi sono tolto un altro peso dallo stomaco... Ma mi assumono o no?

25 Aprile – E'iniziata!

Dopo nove lunghi giorni di attesa spasmodica, due boccette di Valium e cinque colloqui paradossali (a confronto le dodici fatiche di Asterix non erano niente) sono stato assunto.

Della Rovere mi ha accolto a braccia aperte con un "Bravo Fringuelli, lei è ora uno stagista J&R. Il primo incarico che le assegniamo è fondamentale per la nostra agenzia. Per la prima settimana lei è l'addetto alle fotocopie. Complimenti."

Il buongiorno si vede dal mattino.

STEFANO TEMPELLA

34 ANNI

Vivo

Non porto l'orologio

Fumo

Scrivo

Che scade il termine entro la mezzanotte l'ho letto

Quindi leggo

Che sono le diciannovequarantanove lo vedo sullo schermo proprio qui in basso a destra

Guardo? No ho scritto vedo

Ne sono sicuro sono tanti troppi

Li ho cercati centinaia di volte sul mio viso ma lo specchio mi dice che sono due

Magari mente

E se non fosse quello della fiaba?

Allora lo domando alla gente

Quanti occhi ho?

Nessuna risposta neanche si spaventano

Passano incuranti passano

come giorno dopo giorno come sigaretta dopo sigaretta

La accendo e lei almeno brucia

Consumarsi senza braci non vale e poi vogliamo privarci del gioco di dare forme al fumo?

Inspiro

Espiro

Io no so dove la vendono

Sento però di esserne sommerso

Non ha peso concreto palpabile non ha odore e mi fa rimpiangere la merda

Inspiro

Espiro

L'indifferenza?

Deve essere nascosta tenuta nascosta coltivata
Perché non si nasce così
Trasparenti
No grazie tenetevela tutta
Io non la voglio nemmeno con lo sconto
Mi dici che si vive di più?
Credimi uomo mi prendo un giorno me ne basta uno soltanto
Inspiro
Espiro
Scelgo di ascoltare le parole come il silenzio
Capace o meno di un sostegno scelgo di fermarmi e di mischiare iridi e scambiare fiato
Io saluto
Io non punto ma guardo in alto chiome di alberi su sfondo azzurro pezzi di cielo su seta bianca
Io per questo inciampo cado mi piego ma non mi sporco
Scelgo il sangue ci intingo le dita e assaggio
La vita
No non smetto di seguire l'orma immensa della storia non mi faccio ficcare nelle vene nessun
anestetico per la memoria
Scelgo di stare seduto e non di marciare
Scelgo anche di marciare ma con il corpo
Io esisto
Credimi uomo
Inspiro
Espiro
Un giorno mi basta
Scelgo il no al tuo finto e imposto torpore al gusto di pace
Scelgo i miei occhi infiniti per soffrire per volare
Scelgo di toccare per potere capire
Scelgo di continuare a fumare

GIULIO GORI

ADESSO È ARRIVATA LA QUIETE

Il marciapiedi di via Panicale è un ottimo punto di osservazione. Alla sera dopo le otto, la smobilitazione delle bancarelle trasforma San Lorenzo in un luogo del tutto invivibile per chi voglia starsene per strada a bere una birra: un conto è via dell'Ariente, in cui il baccano e gli spostamenti in ogni direzione fanno perdere il poco equilibrio che rimane; altra cosa è spostarsi di qualche centinaia di metri e godersi, da via Panicale, il lento, beato scorrere dei portantini che trascinano su ruote mal oliate il proprio mercato personale.

Una birra in mano (il vino è troppo forte e troppo caro per permetterselo di sera), quattro chiacchiere sconnesse di tanto in tanto e, in fondo, ben poca responsabilità. La sera è tutto facile. Ma altrimenti, un poeta come me, anzi, il poeta, il professore, il vate, a seconda dei gusti e delle ironie di chi frequenta queste strade, ha un'immagine da difendere; un po' alticcia, ma pur sempre un'immagine: è difficile starsene interi pomeriggi tra la Casa del Vino e Zanovini, dover pagare un bicchiere su due che bevo, e fare da attrazione esotica per quelle botteghe. Loro fingono di farmi favori, regalandomi un po' di rosso, rigorosamente della casa, maledetta avarizia, ma in realtà sanno benissimo che da loro sono l'intrattenitore che ha il dovere di non essere mai banale. Oddio, per non apparire banale basta quel paio di frasi ermetiche che il fegato mi suggerisce e che, prive di senso o meno, sui semplici fanno sempre il loro effetto.

Altro conto è scrivere. Scrivere. Molti mi domandano cosa sia per me scrivere, se una vocazione, una passione o un semplice mestiere. Io rispondo solo che devo scrivere. Agli amici, per scherzo, o agli sciocchi, per sfida, rispondo invece: i poeti devono scrivere. Ma semplicemente è l'unica salvezza, dalla solitudine, dagli eccessi dell'alcol, dalla povertà, dall'inadeguatezza.

Scrivere mi dà l'occasione del riscatto, con gli altri, ma soprattutto con me stesso. Se scrivo, sento meno freddo quando non ho i soldi per il riscaldamento, forse perché le parole mi escono meglio quando sono ubriaco, sento più vicino il mio Iraq, e ogni tanto riesco pure a pagare un mese d'affitto, regalando una poesia alla padrona di casa.

Non credo che neanche sappia dov'è l'Iraq, lei.

Ma forse non lo ricordo neanche io. Son passati più di venticinque anni da quando sono scappato. Chi mi riconoscerebbe più? Mio fratello è stato fucilato per renitenza alla leva. Io avrei fatto la stessa fine, forse anche peggio: Iran o non Iran, io la guerra non l'avrei potuta fare nemmeno

contro l'America; ma mi ci vedete con un fucile in mano? Era più che sufficiente il mio mestiere di giornalista a farmi rischiare la pelle.

Un viaggio penoso, anni di penosa convivenza tra stazioni notturne e camere sovraffollate, anni di allegra innocenza, in cui non c'era nulla, ma in cui tutto sembrava possibile. Poi il tempo, lentamente, a ricordarci che nulla cambiava, salvo la carneficina dei nostri compagni, che poco a poco si spegevano per una malattia a voi sconosciuta: la povertà.

L'accorgersi di essere di nuovo un superstite, la presa di coscienza dell'esilio, dall'Iraq e dal mondo, la speranza degli studi all'Università di Firenze e all'Orientale di Napoli, alla ricerca di conventi, di amici che mi ospitassero, che alla fine non bastano, e il Dottorato va in fumo.

Rimane la poesia, nella mia stentata ortografia di immigrato. I miei lavori, pubblicati in Iraq, Iran, Siria, Libano, in Italia; quindi tradotti e portati in Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti. Eppure di soldi non se ne vedono: dagli editori, mai nulla; tante belle parole, tante dichiarazioni entusiastiche, ma poi, la mia indisciplinazione, dicono, complica le cose.

Forse è colpa mia, forse non c'è neppure una colpa. Non sono mai riuscito a lavorare per qualcuno, non ho mai sopportato la volgarità di un'alzata di voce, di una mancanza di rispetto, di una parola sbagliata. Si può confondere un nome proprio, si può persino sbagliare la coniugazione di un verbo, ma la parola, la sua luce, la sua dimensione, non possono essere stravolte né offese. E' la mia paura più grande.

Ma ormai è tardi e più o meno ho salutato tutti. Mi manca solo la forza di tirarmi su e trascinarli fino a casa.

Adesso è arrivata

la quiete

ad uccidere il sogno

dei giorni affamati;

era l'ultimo

battito che gridava

nel sangue.

Voglio una Patria, voglio

un albero sotto al quale

possano distendersi gli
uomini randagi.

Percorro via Guelfa verso l'angolo con via Panicale. E' un po' di tempo che non mi faccio vedere e mi sento in colpa. A un certo punto lo scorgo, seduto sul marciapiedi con la birra in mano. E' ancora là, sono arrivato in tempo. Gli noto un sorriso serafico perso nel vuoto come a nascondere l'imbarazzo della sua inadeguatezza. Non sa, o forse finge di non sapere, il caro Hasan, Hasan Atiya al Nassar il Grande, che chiunque lo guardi con diffidenza, con apparente disprezzo, in realtà smaschera il proprio disagio. E' l'umanità implosa nella forza della parola. E' l'umanità racchiusa nel fascino di chi, nell'apparente sconfitta, sta trionfando sulla volgarità del mondo. E' la sua imbarazzante umanità, il suo incanto, che spaventano.

Mi vede, mi riconosce nonostante l'alcol, solleva faticosamente un braccio verso di me.

Il movimento lento di un imperatore.

ANTONIO PREVI

CREDO

Crede che mio papà sia giunto alla conclusione che io sia stato ucciso. Non un omicidio, ma un caso di negligenza di dottori o roba simile, e la sua disperazione è stata resa più grande dal fatto che il medico, che mi ha visitato prima che io morissi, era il suo più caro amico.

Più di un anno fa, ma proprio di queste ore, io morivo. Se ora parlo, se oggi mi è stato consentito di avere una voce, non vorrei consolare mio padre, o giustificare il dottore, voglio avere venti minuti per me, per parlare di me, di quando mi sono addormentato al volante e ho sognato di trovarmi nel letto di un fiume di luce non nata, in un disordine totale d'acque impazzite, che rotolavano dentro la notte vecchia, senza la stabilità della terra, per l'uomo che non ero stato, per me che non avevo combattuto, con la barba che ha continuato a crescere sanguigna, senza spada, senza armatura, con la stanchezza che si è abbattuta sopra la mia testa come se fossi un bambino che non smette mai di giocare.

Eccola la regione dell'oscurità, regno di pietre cosmiche immobilizzate. Non potevo muovere né artigli, né denti, né fiumi, né tremori, né meteore che sibilano sotto la volta del reame. Sono ancora nella corrente, mi sento la terra come dopo un'invasione di cavallette, io palpito nelle scaglie d'ogni pietra, ma non posso radunare le mie forze, né far sentire la mia voce, né far arrivare l'acqua alle radici. Io sto dormendo.

Mio papà avrà capito e avrà perdonato il suo amico?

Non si capivano fin dall'infanzia e allora mi sono chiesto com'era possibile che si fossero frequentati nel passato e che avessero anche parlato e di che cosa. La vita dei vivi. Avere l'ultima persona del passato prima di restare soli col futuro di facce nuove. Non avevano neanche le stesse idee politiche. Mio papà era comunista e il suo amico gli diceva - Sei troppo docile, sei passivo, hai una disponibilità quasi assoluta a farti comandare.- E io che ne ero il figlio posso rimproverarlo se nel profondo della sua anima aveva l'esigenza e la vocazione di dover salvare il mondo?

Poi decise, ma non poté ottenere, che io fossi seppellito senza bara e col viso rivolto verso il centro della terra. Non si poteva, non era permesso. Sono stato composto prono, mio papà ha voluto così, come sempre ho dormito. C'era la luce bianca di giugno tra i rami, ma dicembre nell'aria in cui saliva un fumo grigio e una manciata di corvi sparsa per il cielo. E sulla lapide questa frase, chissà dove l'ha presa:

NOI

CHE VOLEVAMO

PREPARARE IL TERRENO

PER LA GENTILEZZA

Ma quanta terra dovrò ancora ingoiare, col sapore di sangue di cui sono vittima, per costruire un futuro migliore, se non posso neanche vomitare? Quale tomba mi protegge dalla mia giovinezza?

Perché anch'io aspettavo la parola che avrebbe potuto essere una chiave. Ho letto, cercando nei libri, per lunghe notti fino a rovinarmi la vista. Ho trovato registrate tutte le miserie del mondo, guerre, stenti, morte, ho sfogliato libri che non valevano la carta con cui li avevo pagati, ho divorato le righe come pazzo, scampato io stesso in mezzo a quelle rovine ormai fredde.

Quando il mio sguardo si alzò oltre lo scrittoio, guardai negli occhi del passato. Forse ero cacciatore di verità, forse ero la preda. Mi stavo nascondendo dalla morte.

Spesso il dottore viene a trovarmi, in cima al poggio, dov'è il cimitero, pace dei campi, riposo della morte. Ci sono gli olivi in giro, e sulla porta una fila di cipressi.

Diceva una volta: - Morto, sei morto. C'è un'aria qui intorno carica di mistero. E il buio della tua sorte mi opprime nel pensiero come questi stessi rami contorti.- E si guardava in giro ad ogni rumore che facevano gli insetti e i fili d'erba stretti a quest'arcana noia. E si risvegliava ai gridi degli uccelli - ebbri di gioia, come se squillassero per un proclama - che non sanno niente dei morti, né della morte.

Era la notte di Natale. Mi portarono all'ospedale, avevo avuto un incidente d'auto, il dottore era l'amico di mio padre, mi visitò e mi tranquillizzò con molta fretta. Sono morto per un'emorragia interna, il mio fegato distrutto. Ma il dottore se n'era già andato. Non mi aveva considerato. O non avrebbe mai pensato che il figlio del suo amico venisse ad interrompere i suoi progetti natalizi. Per mio papà si è trattato d'omicidio.

20 02 2002

MARIA CHIARA BIONDI

ANGELA

Un giardino profumato di salsedine, trasandato e scomposto, una casa bianca scolorita dagli anni, con le persiane scrostate dal tempo ed una buganvillea sul muro. Angela spunta dal nulla con la pelle arrossata dal sole e la sabbia tra le pieghe dei vestiti. Si distende sul letto con i capelli ancora intrisi di sale mentre la mente si libra in alto senza freni. Riempie le sue lunghe giornate a fantasticare di qualcuno che ha visto passare o che le ha chiesto l'ora sulla battigia. Vuole colmare il suo cuore con qualcosa che la faccia sentire ancora viva.

Ha quarantasei anni ma non ha mai trovato un uomo che voglia sposarla. Non è bella, ha gli occhi scurissimi e i capelli scoloriti dalle tinture. Si trucca in modo pesante, con abiti provocanti che mal si addicono alla sua età. Poi, verso sera, comincia a girare sotto i portici della piazza o lungo il corso.

Ogni giorno può essere quello decisivo!

Sua madre sì che aveva visto lungo sposando suo padre! Una bella storia d'amore, come nei libri di Liala. Ma sua madre era morta e pure suo padre, in un brutto incidente sulla litoranea, in una sera qualsiasi, contro un camion. Così il loro destino si era compiuto e la sua solitudine di figlia ventenne era stata solo in parte colmata dalle cure di due nonni troppo presenti.

Eppure la sua grande occasione sarebbe arrivata e il suo futuro avrebbe finalmente avuto un senso!

Un vecchio con le sopracciglia da lupo e il viso accaldato le si avvicina con fare strisciante. E' abituata a dover frenare gli istinti malati di persone come questa. Con lo sguardo nauseato, Angela si gira e se ne va lontano da quell' uomo con la camicia sporca di sugo. Il suo animo lieve mal si adatta all'abbigliamento grottesco con cui si traveste ma a lei ciò non appare. Adesso è tardi e le scarpe cominciano a farle male. Torna a casa in silenzio, senza fretta. Forse dietro quell' angolo spunterà l'uomo della sua vita, forse dopo quel lampione, forse domani!

Si infila la camicia da notte di pizzo lucido e sprofonda nel romanzo d'amore che ha comprato in edicola. Poi spegne la luce e si lascia cullare dai suoi pensieri. Per un attimo si vede giovane e felice. Il suo uomo la sta aspettando sotto il portico con il sorriso sul volto. Angela sospira, avvolgendosi fra le lenzuola di cotone a fiori ed esausta si addormenta con ancora gli occhiali sul viso.

Oggi è felice, lo è sempre il giovedì: arriva gente da ogni parte per il mercato, soprattutto in autobus e a lei piace aspettare alla stazione delle autolinee, con la speranza che il suo uomo possa scendere da quei gradini. Si agghinda in modo speciale il giovedì, con un fiore di carta azzurra fra i capelli. Poi s'incammina come se dovesse andare a prendere un parente in arrivo per lei.

Il bar davanti alle autolinee ha dei tavolini di plastica bianchi e delle sedie rovinate. E' un bar di passaggio dove la gente consuma velocemente, mentre aspetta la propria corriera. Angela arriva sempre verso le nove, ordina un cappuccino e si siede al tavolino d'angolo contro il muro, sempre lo stesso, con il viso rivolto alla piazza. Passano anche cinque ore prima che si decida ad andare via. Vuole essere certa che il mercato sia terminato e la gente sparita del tutto. Questo fa il giovedì mattina, questo da dieci anni almeno. Ma oggi no, oggi è diverso, anche se lei ancora non lo sa.

Rino è stato trasferito dalla COTRAL di Roma a Latina da un mese. Viene spesso a Sabaudia, soprattutto ora che è estate e i turni sono più frequenti. Alto, grosso e con i lineamenti marcati, ha quarantasette anni, una vita spesa sugli autobus e tante avventure di una notte.

"Le dieci e venti" pensa Angela sorseggiando il cappuccino in una tazza di vetro. Si accende una sigaretta e comincia a fumare. Non si è ancora accorta di Rino, quell' uomo grande e grosso che la sta fissando. Lui si avvicina, ordina un caffè ristretto e si siede sulla sedia accanto a quella di Angela, vuota da almeno dieci anni. Ora però è arrivato il suo principe ad occuparla e lei incredula si fa trasportare da queste emozioni. Si salutano dopo un'ora con la promessa di rivedersi domani e per Angela la speranza che sia l'inizio della sua fiaba.

"Bella gnocca" pensa Rino risalendo sull'autobus.

"E' lui" sussurra Angela con un fremito che le scuote la schiena.

Passano i giorni e per lei questi incontri diventano vitali. Che importa se vuole infilarle le mani nella camicetta. Rino la ama e lei lo ricambia, questo solo conta e felice continua a farsi fare proposte volgari senza mai chiedere niente in cambio. Un giorno, alle tre del pomeriggio, sotto un sole infuocato lui le chiede di accompagnarlo a Priverno.

“Vieni con me,” le dice “ci divertiremo.”

E' stanco di aspettare il momento opportuno, ha voglia di fare sua questa donna originale. Ha davanti tutto il pomeriggio e conosce una piazzola isolata dalla strada dove potersi fermare.

Angela, dissetata da quel sorriso, lo segue senza fiatare.

E così trascorrono tre mesi, avanti e indietro sulle provinciali, nelle campagne, sul ciglio di strade buie e isolate. Ogni giorno Angela si trucca per lui e gli prepara dei dolci. Lo vuole coccolare come un principe, mentre fantastica sul futuro che li attende.

Forse riusciremo anche ad avere un bambino. Potremo andare a vivere in una casa sul mare, con il camino e un cane sulla porta. Io farò i biscotti e ricamerò. Rino arriverà la sera e mi racconterà della sua giornata, mentre io gli massaggerò i piedi. Poi faremo l'amore, ma non come ora, di fretta, senza parlare. Ci abbracceremo tutta la notte, sussurrandoci i segreti del nostro cuore. Sì, questo sarà il nostro futuro!

Adesso gli si stringe vicino, schiacciando il viso contro la sua spalla in cerca di calore. Stanno tornando da Nettuno e l'autobus è vuoto. Rino cerca di scansarla. E' stanco e non ha voglia di avere addosso questa sciroccata dallo sguardo sognante.

La litoranea è molto buia la sera. Quel corpo caldo lo infastidisce, non lo sopporta più. Quando arriveranno dovrà parlarle, dirle che non vuole più vederla, che è stufo di lei e di questa farsa. Ma la strada è scura e questi pensieri lo distraggono dalla guida. Lei gli accarezza i capelli, gli sfiora gli occhi con le dita. Ha davanti a se l'immagine di loro due e della loro casa con il portico. Non si accorge che gli ha chiuso involontariamente le palpebre, impedendogli di guardare la strada. E' questione di un attimo. L'autobus sbanda e Rino perde il controllo. Poi lo schianto contro l'albero,

l'odore di nafta e di gomme bruciate. Angela sbatte forte la testa contro un vetro, mentre lui si accascia sul volante con il volto coperto di sangue.

“Maledetta cagna.” fa in tempo a pensare prima di morire.

“Come i miei genitori, nello stesso punto, alla stessa ora!” sussurra lei proprio quando sente che la vita la sta lasciando.

“E’ proprio un grande amore il nostro” bisbiglia con l’ultimo respiro che le esce dal petto e delicatamente si accovaccia sopra il suo uomo, stretta su di lui, per paura che dopo non possano ritrovarsi.

Adesso tutto è compiuto, ancora una volta. Anche lei non è vissuta invano, come sua madre, proprio come lei!

MARCELLO DE SANTIS

SARÒ MAI NORMALE?

Glie lo raccontarono molti anni dopo,

Gli narrarono - lui aveva solo nove anni, e un faccino chiaro luminoso come il sole, ma già con un velo d'ombra che lo avrebbe accompagnato per sempre - che una farfalla si posò sul ventre della mamma, in attesa in sala parto; di quella farfalla d'oro che poi, spaventata dall'urlo di dolore della donna, infilò la finestra e se ne volò a cercare fiori profumati.

Lui non la sapeva, la storia; era la prima volta che una voce femminile, - lui cercava di capire: *si, è la voce di una femmina*, e di rivestire con quella voce un volto, un corpo, *ma come è fatto un viso, come un corpo?* - si chiedeva; e cercava di disegnarsi nella mente; gli diceva, la voce, *sono nannina, caro, vieni qui fra le mie braccia...* - era la prima volta che una donna gli narrava di quando era nato.

La storia, ogni volta che l'ascoltava, gli sembrava sempre più bella; e non si stancava mai di ascoltare; e *nannina* l'arricchiva con parole nuove, e ogni volta lui la sentiva più sua... e cercava di immaginare il viso della mamma che *nannina* descriveva *così bella...*

La mamma dopo quell'ultimo grido era andata via, *è dovuta partire per un luogo lontano, ma presto tornerà...*

Compresa, più grande, quel viaggio essere la morte; la mamma non sarebbe mai tornata. Nella sua immensa notte, lo cercava il volto, della morte; e quello della madre che si costruiva continuamente abbellendolo se poteva; per collocarla, si diceva, in una *dimen-sione tutta sua*.

*Sono giovane, e un cane, dal muso appuntito, mi dicono un lupo,
è da tanto il mio amico migliore, lo accarezzo, mi lecca le mani,
la faccia, a volte gli occhi "aperti al nulla",
quando mi tolgo questi occhiali
(che mi descrivono) neri; anche il cane mi sono disegnato.
Prima con le mani, poi con il pensiero.*

*"... damas, ti presento andrea, andrea, questo è damas,
-il cane che sarà la tua guida."*

*Ho imparato presto a trarre coi segni di una matita immaginaria
i contorni delle cose; così come le vedo nella volta scura
del mio cielo sempre nero.*

Adesso damas è ai miei piedi, sono seduto alla mia sedia a dondolo,

e lui sonnecchia.

E io penso.

Apparve dal nulla *iris*, con altre ragazze, *iris* e la sentì allegra, e profumata di prima-vera; e “la vide” quando ella lasciò le compagne che s’allontanavano (le voci se ne andavano, sempre più fioche; sentì il silenzio di *iris*; erano su un prato, dove portato dal guin-zaglio di *damas* si recava spesso, perché amava i profumi dell’aria; anche d’inverno, quando talvolta nel primo pomeriggio, il sole lo richiamava all’aperto.

- Ciao, sono iris, e tu?

Le rispose il nero delle lenti. poi...

- Aldo, molto lieto, e allungò la mano, che lei strinse; arrossì e si vergognò della sua menomazione, ch’ella aveva senz’altro notato (provare una specie di onta per il suo stato, quasi una colpa.)

Lei aveva capito ma non disse niente; ne fu lieto, ma l’avvertì *subitosai, sono cieco!*

- E allora? Vedrà io per te, se vuoi; chiedimi e ti dirò.

Aveva 23 anni e tanta *esperienza nera*, così la chiamava lui, con gli altri compagni d’istituto, *esperienza nera*; e in qualche modo ne era soddisfatto.

Con metodi adatti aveva potuto studiare, con difficoltà agli inizi, più speditamente dopo, e si era diplomato in ragioneria. Adesso insegnava ai bambini non vedenti.

- Per metterti a tuo agio, voglio dirti che ho 19 anni, sono bionda; sai cos’è biondo, scuro, castano?

Captò il sorriso di lei.

- Be’, sì; i colori li creo dentro di me, biondo mi hanno insegnato è del colore del sole; ma il sole non l’ho mai visto, e allora? allora so che essere biondi è avere i capelli come il sole? E’ così, non è vero? e giù una risatina.

Anche lei rise, *bravo!; dunque, sono bionda, non alta, vieni alzati!* le allungò due dita posandole sul palmo aperto di lui; si alzò e lei gli si mise al fianco, gli prese la mano e la posò sul suo capo.

- Adesso sai la mia altezza, risediamoci!...

Tornarono a sedersi sull’erba.

Ultimo anno di liceo. Ti basta?

- *Sì, basta e avanza. Io sono un ragioniere. Che ne dici?*

- *Ti dico bravo!*

A quel primo incontro ne seguirono altri; sul prato a scambiarsi opinioni sensazioni sogni e paradisi; con lei colse margherite, le sfogliavano *m'ama non m'ama m'ama non m'ama*, e si sentiva arrossire.

Nei lunghi giorni d'inverno, si disegnava in mente i rumori, i passanti frettolosi, le voci che camminavano; che ascoltava ogni mattina recandosi col fedele *damas* a lezione di letteratura.

Lei finì il liceo, si scrisse a fisica; dopo le ore di lezione lo raggiungeva; al bar vicino alla scuola.

Divenne il loro salotto.

Lei non gli ha fatto mai pesare il suo handicap, lo trattava da persona normale. Avvezzo a plasmarsi le cose per conoscere, modulava le dita nell'aria come su un pianoforte immaginario a cercare sensazioni, trasferendosi in un'altra dimensione.

Sarò mai normale? magari in un'altra vita?

Erano passati quattro anni, piacevoli, come non lo erano mai stai, per *aldo* (e per *iris*).

La vicinanza di *lei* gli aveva creato nuova vita; aveva adesso uno scopo, anche se non sapeva spiegarci quale. Gli bastava la gioia che sentiva nell'anima, quando stavano insieme.

Un giorno, sotto il profumo di un tiglio, le passò le mani sul volto, lei lasciava fare; poi sui capelli e ancora sul viso sugli occhi sulle labbra; come tutto sapeva di dolcezza, e di bellezza! (amava immaginarsela, la bellezza!, se n'era fatta una tutta personale).

E i capelli, che lei gli aveva detto essere biondi, com'erano lisci! e gli occhi, (che lei non glie lo disse, ma lui capì) come dovevano essere fragranti di colori!

Si inebriava al tatto della sua pelle liscia.

E ne godeva.

Tracciava i confini del suo viso, la illuminava di quella luce che solo lui poteva accendere dentro la sua notte.

Lei portò la mano di lui al suo petto, lentamente, lui sentì brividi sulla pelle e abbandonò la mano sulla cotonina della sua veste estiva lei premette di più lui sentì il cuore impazzire al seno sodo e morbido che si lasciava tenere nella coppa della mano.

Ma sentì anche il cuore di lei battere, forte.

- *Lo senti come batte? lo senti?*

- *Lo sento, e non seppe aggiungere di più.*

Poi *iris*, lui intuì che stava sorridendo, gli tolse la mano dal seno, e la strinse tra le sue.

La portò alle labbra.

Lui, avvertì che gli si avvicinava, e poi percepì il tocco lieve delle *sue* labbra sulla *sua* guancia, vicinissima alla bocca; la testa gli girava, poi schiuse le labbra e accettò; imparò un modo nuovo di unire i loro cuori.

Poi fu il silenzio, nel cinguettio di un uccellino, nel nido lassù tra le foglie.

Si dissero cose vicine all'amore, reiterarono il bacio con altri brevi e lunghi, in un abbraccio tenero e delicato; quasi lui avesse paura di quella gioia.

Lei gli tolse gli occhiali neri; lui volse gli occhi laddove doveva trovarsi il suo volto, lo definì ancora una volta toccandole le guance con le mani; e capì che l'amava.

Le chiese

raccontami le lucciole, le stelle le farfalle... i crepuscoli...

la luna... tutte le cose belle...

MURIEL PAVONI

REPARTO QUATTORDICI

Come in un sogno, una schiera di camici bianchi si prese il mio corpo svuotato e lo caricò nel vano di una vettura con la sirena , non opposi resistenza, la rabbia era stata spazzata via dalla pioggia di calmanti precipitata nel mio bicchiere. Uscendo, osservai il cielo plumbeo incombere sulla mia testa, come un grosso macigno sul punto di precipitare.

Quel che accadde prima e dopo è un ricordo confuso. Prima c'erano alcune memorie di bambina. Dopo: il tempo dilatato di un'attesa.

La mamma ripeteva spesso:

“Lasciatemi in pace, ho *e sfurmadùr!*”

Per gioco attribuii un significato di fantasia a quell'espressione. Divenne una grossa torta al cioccolato, perché quando ce l'aveva, la mamma si rinchiodava nella sua stanza. Come facevo io quando riuscivo a rubacchiare dei dolci dalla dispensa. In quei momenti l'invidiavo un po', ma sapevo, che da grande *e sfurmadùr* l'avrei avuto anch'io.

Presto ne compresi il significato. E *sfurmadùr* è come averla ingoiata tutta d'un boccone la torta, senza masticare. Non è soffice, è dura, coriacea, si blocca all'altezza dello sterno e da lì si allarga come una spugna, sale su fino alla trachea e blocca respiro. Quando è incastrata nel petto non esce più. Hai voglia a urlare, disperarti, al massimo cambia forma, ma non se ne va. A volte rimpicciolisce fino quasi a sparire, allora ti senti libera, ma basta poco e riavverti quella fitta pungente in mezzo al petto. A volte cresce tanto da non riuscire a contenerla, in quei momenti vorresti scomparire. Allora può capitarti di appoggiare le mani sulla piastra della stufa e il dolore è così bello e forte, che rimani a guardare la pelle che si stacca, osservi la materia corrodersi e cambiare colore, ti riempi le narici di quell'odore aromatico di carne alla griglia, è dolciastro.

Può capitare, mentre osservi assorta le tue mani sgretolarsi, di ricevere un colpo che ti fa schizzare via come un birillo. E' papà con una smorfia di disgusto, arrampicata sul ghigno torvo. Ha gli occhi bloccati su di te, sono lo specchio delle tue colpe. Borbotti qualche scusa, ma escono solo parole sconnesse.

In quell'istante vedi l'infanzia prosciugarsi dentro. Abbandona il tuo corpo, lasciandolo arido e screpolato come la valle della morte.

In seguito trascorrerai un periodo difficile da lottizzare in giorni, mesi, anni.

Il tempo del manicomio è flaccido e vischioso, come un'infinita notte polare. Drogato e sospeso in una pausa senza fine, si nutre di riti e consuetudini, che affiorano dalla palude quotidiana, appigli per darsi un ritmo, scadenze per non cadere nell'inedia.

La mia cartella recava il numero quattordici.

Il quattordici era un padiglione tetro, isolato dagli altri reparti, circondato da mura pesanti, con grosse sbarre alle finestre. Tutt'intorno echeggiavano ululati. All'interno il rumore era assordante, ma nessuno sembrava farci caso.

Era il reparto delle agitate, considerato il più pericoloso di tutto l'ospedale. Al quattordici le donne rimanevano legate al letto quasi tutto il tempo, unico diversivo: i frequenti elettroshock. In quel reparto erano parcheggiate le irrecuperabili, donne considerate violente, contenute sia nel corpo, che nel cervello, dai peggiori mezzi allora consentiti. A dodici anni venni considerata una di loro.

Le ferite che portavo alle mani, erano il lasciapassare per l'inferno.

Il reparto era gestito da infermiere, con pesanti mazzi di chiavi legati in cintura. Ci accudivano come poppanti. Venivamo slegate bruscamente, per essere nutrite e ripulite dai bisogni, che quotidianamente facevamo nel letto. Il pasto, costituito da una zuppa e un po' di pane, ci veniva infilato in gola con cucchiari di plastica. Nello stanzone comune non c'era nulla oltre ai letti, non avevamo comodini, né effetti personali, nulla a rammentarci, che eravamo esseri umani.

Col tempo imparai a capire dallo sguardo delle sorveglianti, il momento il cui avrei dovuto ricevere le orribili scariche al cervello. Ogni volta, attaccata ai quei fili, ho provato la paura della fine. Ogni volta mi sentivo, come se fosse l'ultimo istante.

Come si può convivere con la morte, privati di ogni diritto, umiliati?

Con la mente offuscata si può. I farmaci, l'elettroshock hanno il potere di rendere sopportabile ogni aberrazione. Sono una gabbia peggiore delle cinghie, perché imbrigliano il pensiero e sospendono ogni emozione.

Vent'anni legata a un letto, che è rimasto lo stesso, mentre il mio corpo cresceva. Lui non ne voleva sapere di redini, non si rassegnava al girone in cui ero finita. In vent'anni ho preso le

sembianze di una donna, senza accorgermene. La prima volta che vidi la mia immagine allo specchio, accennai un sorriso, le chiesi come si chiamava e quanti anni aveva. Avevo ventidue anni, i capelli arruffati, gli occhi neri con le ciglia folte come quelli della nonna e nulla che ricordasse la bambina con le mani ustionate, entrata in quel luogo vent'anni prima.

Negli anni '70 furono molti i cambiamenti all'interno del manicomio e in particolare nel mio reparto. Ci liberarono dalle cinghie, scalarono il dosaggio dei farmaci, gli elettroshock cessarono. Eravamo finalmente libere di passeggiare, di andare al bagno da sole, libere di impugnare le posate, potevamo persino avere abiti nostri e oggetti personali. A ognuna di noi venne dato un comodino e un armadietto, in cui riporre quel poco, che avevamo racimolato nei primi giorni di libertà. Arrivarono stoffe colorate, con cui cucire i nostri abiti, finalmente diversi l'uno dall'altro.

Ci si sentiva come talpe accecate dal sole, spaventate, disorientate. Ma per la prima volta c'erano persone con cui parlare.

Molte di noi, le più vecchie, non sopportarono la nuova condizione di libertà. Altre invece provarono a resistere.

Il mio ormeggio ha due occhi grandi cerchiati di nero, il muso imbronciato e un ciuffo di capelli ribelli al centro della testa, che non si arrendono al pettine. Il mio ormeggio si chiama Pietro, ci siamo innamorati nel cortile dell'Osservanza. Siamo entrati in un progetto che chiamano *reinserimento sociale*. Ora abitiamo in un appartamento al centro, che è poco più di un monolocale. Si sta stretti, ma solo perché siamo entrambi molto disordinati.

Al mattino, quando ci alziamo per andare al lavoro, Pietro prepara il caffè, poi mi carica sulla bici e mi lascia al maglificio, lui prosegue fino alla fonderia e alla sera mi ripassa a prendere.

Viviamo assieme dal '78, senza essere sposati. Oggi è normale, ma allora era un segno di protesta, per molti uno scandalo. Non avevamo ragioni politiche o ideologiche, da difendere, assieme si stava bene e basta, di soldi per sposarsi non ce n'erano. Poi veramente non ci abbiamo mai pensato, era già un sogno stare assieme, liberi, slegati, senza guardiani.

E sfurmadùr è tornato, confesso che mi mancava, il manicomio lo aveva sospeso. L'ho spiegato a Pietro, credo che abbia capito, mi sa che a volte capita anche a lui.

EMILIANO BERTOCCHI

GUARDIE&ZINGARI

Era un periodo in cui me ne stavo a fare lo schiavo presso una casa di produzione. Era l'inizio, ancora non avevo ben capito come funzionassero le cose in quel mondo. Speravo che impegnandomi alla fine avrei ottenuto una ricompensa. Niente di tutto questo. Essere sfruttati ha un sapore molto particolare. Un sapore come quello del sangue.

Giuliana mi aveva chiesto se potevo andarle a comprare un paio di yogurt per pranzo. Obbedii immediatamente. Presi il motorino e andai al supermercato. Iniziai a girare tra gli scaffali, fino ad arrivare alla zona frigo. Guardai dove erano gli yogurt e ne presi una confezione alla vaniglia. Stavo per dirgermi verso la cassa quando notai una piccola zingara che si stava infilando qualcosa sotto il maglione. Feci finta di niente e tirai dritto. Arrivato alla cassa sentii un tono di voce troppo alto, insolito, provenire da dove prima avevo visto la zingara. Tornai indietro. C'era una donna vicino alla zingara con in mano il pacco di biscotti che la piccola bastarda aveva rubato. La donna aveva tirato fuori il tesserino della polizia.

Mi si gelò il sangue nelle vene.

In bocca quello stesso sapore. Di sfruttamento, di impotenza.

Mi avvicinai alla zingara e alla donna poliziotto. Anche altre persone si avvicinarono, tutte con lo stesso sguardo di astio, di odio, di insofferenza.

Ascoltai le loro parole.

Erano sempre le stesse.

La donna poliziotto prese per un braccio la zingara, iniziò a spingerla verso la cassa continuando a ripeterle – E adesso questo chi lo paga, chi lo paga, chi lo paga?

Sembrava una squallida ninna-nanna.

Era la realtà.

Mi avvicinai ancora di più.

Fabrizio iniziò a cantare nelle mie orecchie, ma solo io potevo sentirlo.

C'hanno insegnato la meraviglia

verso la gente che ruba il pane

ora sappiamo che è un delitto
il non rubare quando si ha fame

Lo pago io – dissi.

Presi quella cazzo di confezione di biscotti e andai alla cassa. Dietro avevo la zingara, la donna poliziotto, gli altri. Una processione di ebeti. Ed ero io a guidarla.

Arrivai alla cassa e pagai gli yogurt e i biscotti. Poi passai i biscotti alla zingara, che mi diede un'occhiata strana, animalesca e se ne uscì fuori, sotto gli occhi allibiti del pubblico che si era formato.

La donna poliziotto si girò, mi guardò malissimo, non disse nulla e se ne andò anche lei.

Solo una signora si fece avanti, anziana, ormai fregata.

- Perché lo hai fatto?

- Perché ancora più degli zingari mi stanno sui coglioni i poliziotti.

Lei non capì.

Io le sorrisi e me ne andai.

PIERLIUGI D'AMBROSIO

LA COLLINA DELL'ONORE

L'attacco era cominciato.

La collina doveva cadere prima dell'alba.

Strisciavano come serpenti scandendo il tempo con il respiro. Ad ogni passo l'aria diventava solida, le gambe dure, la pancia piena di gorgoglii.

Arrivare su sarebbe stata dura. Si doveva strisciare e, una volta in cima, camminare zigzagando fino alla chiesa sconsecrata. Qualcuno salendo urlava; urla nette nel silenzio e nel buio. Poi, mano in testa, tamponava il sangue mescolato a sudore, ma non si fermava, anzi, continuava come se dovesse vincere un premio.

Una pietra in fronte era meglio di una pietra sulla nuca, diceva Andrea.

Nella banda delle tre pietre ognuno aveva una ferita in fronte, nessuno dietro la schiena.

Andrea era il capo.

Lo seguivano tutti: aveva quattordici anni.

Simona, il ragazzino in gonnella, era la sua ragazza. Infagottata in ampi vestiti, un unico vezzo tradiva la sua vera natura: il medaglione che portava al collo, regalo di Andrea. Silenziosa, occhi acuti, lanciava le tre pietre come nessuno.

Dicevano che poteva colpire una noce a cento passi e che nessuno sapesse usare la fionda come lei.

La teneva nel petto con tre pietre sempre pronte.

Andrea e Simona, ventisette anni in due, in quel piovoso pomeriggio di novembre del terzo anno di guerre tra i rioni, si erano appena giurati fedeltà per sempre ai piedi di una grande quercia secolare.

Lungo il ponte di pietra che portava alla vecchia fornace Giovanni camminava a testa bassa con la fionda in una mano e le tre pietre nell'altra. Cercava di convincerli:

– Andrea si è rammollito per colpa di Simona...– diceva scalciando sassi dal sentiero con la punta della scarpa bucata. Capelli rossi, lentiggini, occhi da lupo, naso piccolo e schiacciato, aria da bullo di quartiere: tra gli amici di Andrea, lui era il più insicuro, ma anche il più spaccone – ... deve capire... – aggiunse sbattendo la fionda sulle tre pietre – ...e se non vuole capire con le buone, capirà con una pietra sulla testa.

Si rivolgeva a Stefano, l'altro componente della banda. Giovanni sapeva come fare per tirarlo dalla sua parte:

– Facciamo i gregari da anni, ora mi sono rotto!

Stefano, riccioluto e nero, occhi scuri, alto più di un metro e settanta, era lo smilzo; tutto muscoli e nervi, non brillava per il suo acume ma sapeva colpire a tradimento e stava dalla parte di Giovanni.

–Va bene Giovanni – disse Stefano – Andrea picchia come un mulo ma non mi fa paura ... Solo che... se scopre come stanno le cose...

Simona quel giorno aveva preceduto Andrea passando dal bosco. Oltrepassato il ponte di pietra, nei pressi della vecchia fornace. Li aveva sorpresi seduti sulle pietre, a complottare contro Andrea: – E' un ingenuo – diceva Giovanni – ...pensa a quando gli dirai che ci siamo rotti dell'onore e della sua fottuta Collina del Coraggio.

Il vento aveva portato quelle ultime parole fino a Simona.

Lei aveva stretto la fionda e impugnato le tre pietre. Tre sibili acuti e tre tonfi si erano susseguiti a distanza regolare: le pietre avevano colpito.

– Non ci posso credere, sei diventato un cacasotto! Non sei quello della Banda delle tre Pietre? E hai paura di qualche quintale di mondezza?

Erano passati più di quindici anni da quando Andrea aveva lasciato la Collina del Coraggio e il paese. Ridotto a mendicare, faticava persino a mettere insieme il pranzo con la cena. Seduto a quel tavolino, barba lunga e alito fetido di vino, nessuno lo avrebbe riconosciuto.

Giovanni, seduto accanto a lui, cercava di convincerlo.

Giovanni Ardesia, Assessore ai Lavori Pubblici. Andrea Minghetti, quello dei lavoretti per arrotondare. Uno chiamava, l'altro accorreva. Quel bar fuori mano il luogo perfetto per le loro faccende private.

– Sempre lo stesso idealista coglione, vero? Nessuno conosce la Collina come te. Quello è il posto giusto e tanto lo sai che non ci puoi fare niente.

– Ma non capisci Giovanni? È proprio per quello che non ci sto.

Giovanni aveva ricevuto in dote una vita senza sudore. Andrea solo pietre.

La carriera politica di Giovanni, era passata per i partiti di tutto l'arco costituzionale. Era un politico in ascesa. Lo chiamavano il mastino delle borgate. Incensurato, poteva vantare di avere le mani pulite. A sporcarcele per lui, ci pensava Andrea. Quando l'immondizia puzzava troppo, lui faceva un fischio e Andrea accorreva.

Eppure quel giorno, in quel bar, davanti a quella bottiglia di vino ormai diventata la sua dannazione, Andrea pensò che avrebbero potuto passare per due vecchi amici che si ritrovano a fare due chiacchiere.

– Ti giuro che sarà diverso – insisteva Giovanni con la mano sul cuore – se tu non fai lo stronzo sfascista sarà la nostra collina dei milioni. Adesso il capo sono io. Non te lo scordare, capito?

Andrea un tempo non avrebbe detto una parola. Avrebbe preso la fionda e mirato al centro della fronte.

Giovanni aveva fretta.

Pagò il conto del bar e uscirono in strada; Andrea lo seguiva docile come sempre, quando ci fu lo sparo.

Un suono che per un momento Andrea non identificò, confuso con i rumori di quella strada chiusa al traffico.

Poi vide Giovanni a terra e la macchia rossa che si allargava sotto la sua nuca aprì uno squarcio nel suo passato. Alla vista del sangue scattò in piedi guardando in tutte le direzioni e finalmente li scorse: in due sullo scooter, i volti nascosti dai caschi, e quegli occhi, quelle mani, le stesse mani, solo più tremanti di un tempo.

Prese la fionda, una biglia, mirò dritto alla ruota e tutto il commando finì dentro la vetrina di un orologiaio: l'uomo, la donna, lo scooter, la pistola e la loro ideologia politica.

Resistettero tre giorni prima di dire chi erano. Ad Andrea, invece, era bastato un secondo per riconoscere la donna. Quel pendaglio... quel pendaglio che portava al collo... sempre quello... solo più vecchio di quindici anni.

Dissero che era una terrorista a capo di una cellula tra le più pericolose. Un colpo alla nuca e poi la fuga: un solo colpo, come quello che aveva annientato Giovanni Ardesia, presidente della Giunta Regionale, prossimo candidato parlamentare per la lotta ambientale.

– Pronto?

– Sì, pronto, mi dica.

– Volevo prenotare un tavolo, è la pizzeria?

– Certo, sì, è la pizzeria.... per quante persone?

– Ma è la Pizzeria delle Due Pietre?

– Sì, conosce il posto?

– Sì, lo conosco. È la pizzeria ai piedi della Collina dei Tre Sassi, no?

– Sì, esatto. Quella vicino alla chiesa sconsacrata.

– Sì, non mi sbagliavo. È quella del babbo di Stefano Fioravanti vero?

– Sì, esatto. Quella. E Stefano sono io.

– Stefano?

– Sì, ma chi parla?!

Andrea è in fila per il parlatorio. Sono tre anni e tre mesi che ha ritrovato Simona. Tre anni e tre mesi che non tocca un goccio di vino.

Ai piedi della Collina dei Tre Sassi, accanto alla chiesa sconsacrata, c'è ancora la grande quercia con sopra inciso un giuramento e due nomi. La spazzatura ha alzato l'altezza della collina e a provocare piaghe profonde nei ragazzi non sono più i colpi di fionda della Banda delle Tre Pietre, ma le esalazioni mortali dei rifiuti della collina del disonore.

EDOARDO MICATI

L'ANTRACE

Il timore di un attentato per mano di Al Qaeda, o per spirito d'emulazione da parte di qualche balordo, tramutò un'ordinaria operazione postale in un quasi dramma.

A Scarfagnano, a pochi giorni dal Natale 2001, le ore passavano con la stessa monotonia di sempre. Saturnino Zaccaria, l'ufficiale postale, con occhio professionale, notò subito la busta rossa con la filigrana d'oro tutt'intorno alla chiusura. A tratti, però, la linea dorata s'interrompeva per la presenza di macchie grigio marrone. In alcuni punti parevano più scure, in altri più chiare e in questo caso assumevano la sembianza di una polverina.

Un atroce pensiero lo turbò: Antrace! Dapprima s'allontanò, ma poi, infondendosi coraggio, tirò dalla tasca il fazzoletto per coprirsi la bocca e s'avvicinò con cautela alla busta, in mano una riga, la più lunga, e la rivoltò. Proveniva dagli Stati Uniti, era indirizzata "Ai bambini della Chiesa della Madonna della Serra". Telefonò subito ai carabinieri chiedendo del maresciallo Savino. - Sospetto che questa busta rossa. -

- Chiuda le porte d'accesso, rimanga dentro, ci attiveremo immediatamente! -

Dopo pochi minuti la zona attorno all'ufficio postale fu isolata con transenne dai militari dell'Arma e dai vigili Urbani. Trascorsero sei lunghe ore fino a che, annunciata da un concerto di dissonanti ululati di sirene, dei carabinieri, vigili del fuoco, polizia, esercito, guardia di finanza e protezione civile, si presentò una lunga colonna composta d'automezzi di vario tipo e forma. Ammutoliti i paesani fissarono stupiti quel bailamme che man mano aumentava, con l'aggiungersi di numerose truppe radio televisive, regionali e nazionali. Mischiati fra la folla, curiosi più che mai, c'erano il parroco Don Giustino e il capo dell'opposizione al comune cavalier Malastrilla, anch'essi a domandarsi per quale motivo l'ufficio postale si trovava assediato da un così assortito spiegamento di forze. Mancavano solo guardie forestali, aeronautica e marina. Da un pullman militare scesero quattro individui, calati dentro enormi tute color arancio, in testa degli oblò, tipici dei palombari. Non si vedevano le mani, sostituite da certi arti artificiali, monchi, provvisti di pinze somiglianti alle chele di granchi e scorpioni.

Un ragazzo gridò: - Tali e quali a quelli dei film di guerre spaziali! -

Uscirono dopo circa un'ora, portando via dall'ufficio postale dei sacchi sigillati. Saturnio Zaccaria, anche lui calato in una tuta arancione, stesso copricapo, fu trasferito in un centro antibatterologico dove sarebbe stato curato da un possibile attacco d'antrace.

Ovviamente, la notizia trapelò. Saturnino Zaccaria non era maritato, non aveva parenti, neonato era stato abbandonato davanti ad un convento di suore, a Matera, quindi nessuno l'avrebbe pianto.

Ricordato, però, sì. Ci pensò il sindaco, barone Edoardo Pattinaro Rimoli, che convocò il consiglio comunale per annunciare: - Per premiare il coraggio di Saturnino, nostro concittadino da ben dodici anni, vorrei, a nome del consiglio comunale e dei cittadini di Scarfagnano, conferire una medaglia al valore. Purtroppo, quella sostanza chimica è letale e per lui non vi sono speranze di sopravvivenza. Via Vittorio Emanuele III, la strada dell'ufficio postale, prenderà il suo nome ed una targa commemorativa sarà affissa all'ingresso dell'edificio postale. Ho già, sicuro del voto unanime di questo consiglio, dato il via all'opera, pregando il marmista di attendere solo la data del decesso.

Prese la parola, subito dopo, il Cavalier Malastrilla, capo dell'opposizione: - Mi trovo d'accordo con lei, pienamente. Questo consiglio comunale, per la prima volta, dai tempi del fascismo, epoca del pensiero unico, darà un voto concorde. Vuol dirci le parole che saranno apposte sulla targa?-

" A Saturnino Zaccaria, eroe salentino, novello partigiano del XXI secolo.

Sfidando il fondamentalismo di Al Qaeda, ricreò in Italia lo spirito di Resistenza dei nostri antenati che combatterono contro il fascismo ed il nazismo. Stupiti da tanto coraggio, i cittadini di Scarfagnano posero.." -

Manca la data del decesso, ma sarà questione d'ore. -

Un applauso frenetico fu indirizzato, simbolicamente, a Saturnino Zaccaria, eroe della Resistenza del 2001.

Da Foggia, dopo dodici giorni, ritornarono i bustoni e pure Saturnino Zaccaria. Indossava una fiammante tuta dell'esercito, visto che i suoi abiti erano stati distrutti per precauzione. Scese dal pullman sorridente, salutò alla maniera degli artisti e uomini di sport, ponendo le dita della mano destra nell'inconfondibile gesto che indicava la vittoria. Il prefetto di Lecce, per tranquillizzare la popolazione fece affiggere dei manifesti che riportavano un comunicato dell'istituto d'analisi di Foggia: " Le macchie color grigio marrone, rinvenute sulla busta rossa, devono attribuirsi ad una

sostanza che al 100% è di zuppa di lenticchie. Aprendola, al suo interno, abbiamo recuperato un traveler-cheque di \$ 3.000, destinato ai bimbi di Scarfagnano, spedito da un vostro concittadino, emigrante, che ha fatto fortuna negli States. Il suo nome è Omar Saraceno.

Saturnino Zaccaria chiese il trasferimento ad altra sede postale, la Via ritornò a chiamarsi come prima, al posto della targa fu situato un quadrante che mostrava dei dati forniti da un'apparecchiatura elettronica.

Durò appena qualche giorno, poi si spense, s'era bruciata la Resistenza!

FRANCESCO MOSCATI

IL CASO DEL LAVORATORE INUTILE

Sulla lavagna dell'aula magna c'è scritto: "GASBARRA FASCISTA" con la stella a 5 punte.

Cancello e inizio a trattare l'argomento cui tengo tanto. "Oggi ragazzi" inizio "spiegheremo perché la teoria del valore-lavoro, caposaldo dell'analisi economica marxista, è sbagliata. L'errore di fondo dei marxisti è quello di considerare il lavoro un valore a prescindere dai risultati; infatti esiste una concorrenza in tutti i lavori, e con questa molti lavoratori diventano improduttivi. Facciamo un esempio: io ho un cavallo, Scarso Jet. Non rompe mai, ma è troppo lento. Ovvero rendimento in corsa zero, pur in presenza di un lavoro teoricamente ineccepibile. Scarso Jet ha molti emuli nel mondo umano. È un lavoratore inutile. In un regime di trasparenza e concorrenza quasi perfetta come è quello dei cavalli trottatori e come dovrebbe essere quello del lavoro, l'unico errore che può fare il proprietario di un cavallo come Scarso Jet è quello di prenderlo in scuderia..."

Dai banchi iniziano a gridare: "FASCISTA! FASCISTA!" e iniziano a tirare fogli di carta e penne.

Io non mi lascio spaventare e urlo: "La pratica dimostra che i lavoratori meno efficaci nel loro lavoro non trovano impiego nemmeno nel caso teorico di una domanda eccedente l'offerta! Giustamente si preferisce importare lavoratori dall'estero se i candidati italiani risultano non produttivi! Accade in tutti i settori, dal calcio all'editoria!"

A un certo punto il furore si placa. C'è una mano alzata al primo banco. È di Loredana, una ragazza bassina e formosa, sempre vestita in pullover anni '60 e con la kefia. Sicuramente di sinistra. Chissà perché, questa ragazza ha un notevole ascendente sui suoi compagni.

"Sì, Loredana?"

"Professò, ma Scarso Jet che fine fa?"

Rimango ammutolito. Giusto, penso.

Il

Scarso Jet esiste. In realtà si chiama Scorsese Om ed è un mio cavallo. Ma a dire il vero di cavalli come lui ne esistono tanti. La teoria del lavoro che non produce ricchezza perché schiacciato dalla concorrenza di lavori uguali ma più efficaci mi è venuta proprio da lui. A lui devo tanto, in fondo.

Ma è un peso morto. Costa e non produce niente.

Professò, ma Scarso Jet che fine fa?

“È un buon cavallo. Molto tranquillo.” dico al vetturino “Te lo cedo per niente, come pattuito.”

“Sì” mi fa lui “Ma il fatto è che io preferisco cavalli da tiro. Più massicci. E poi, li zoccoli come sò?”

“Cosa c’entra?” faccio io.

“C’entra che per i sampietrini de Roma li zoccoli sò fondamentali. Già quest’anno ne ho dovuti dà via due perché s’erano azzoppati... rifate le strade, voi politici!”

“Scusa, ma dà via che vuol dire?”

“Amen. Kaputt!!!” Accompagna le parole mimando il gesto della gola tagliata “E che vor dì?”.

Ancora una volta quella domanda la risento:

Professò, ma Scarso Jet che fine fa?

III

Oggi alla Camera è la giornata decisiva. Gli indecisi della minoranza aspettano il mio intervento per decidere se votare la legge. Tocca a me.

“Questa legge sulla licenziabilità per scarso rendimento può sembrare ingiusta a molti di voi; può sembrare un’ennesima vittoria del padronato sugli interessi della classe lavoratrice. Ma noi dobbiamo confrontarci con problemi reali, con interessi reali. Continuare a credere che il lavoro sia un vitalizio più che un contratto con precisi doveri, non rendersi conto che chi offre lavoro non chiede altro che precise garanzie al contraente, non rendersi conto che questa legge già vige in maniere ancor più crude nelle aziende private e che noi vogliamo solo regolamentare un dato di fatto per limitare, non per favorire le possibilità di licenziamento, non rendersi conto di tutto questo sulla base di presupposti ideologici vecchi di secoli, vuol dire condannare i nostri giovani al precariato a tempo indeterminato perché le imprese, con la paura di trovarsi una o due mele marce in azienda, preferiscono buttare via l’intero cesto dei lavoratori assunti a tempo determinato, con la conseguente precarietà endemica che ci contraddistingue e limita la nostra crescita economica.”

Il discorso è stato efficace. Gli indecisi votano a favore. La legge è passata.

Qua nessuno fa la domanda:

Professò, ma Scarso Jet che fine fa?

IV

Ho anche un campione in scuderia. Lo chiameremo Ottimo Jet.

Milano, premio Encat. Primo gran premio per cavalli indigeni anziani della stagione.

Ottimo Jet è tra i favoriti. È in formissima. I migliori indigeni non sono ancora rientrati.

Parte con il numero 1.

Al via è subito in testa, continua controllando il gruppo e all'ingresso in dirittura finale è ancora in vantaggio. Poi rallenta; impercettibilmente, ma rallenta. Sul traguardo è terzo.

Chiedo ragioni al driver e all'allenatore.

“Dottò, l'abbiamo fatto per il bene suo. Se vinceva saliva oltre la categoria A e gli toccava fà solo i gran premi internazionali. Fermo per 6 mesi.” mi risponde il driver.

Sul momento mi incazzo silenziosamente. Spezzo in due la matita che ho in mano. Il mio primo gran premio da proprietario sfumato.

Ma quello che dice il driver è vero.

In compagnie adeguate Ottimo Jet è un grande cavallo. In compagnie e situazioni differenti quello che è un grande cavallo diventa uno Scarso Jet. Tutto è relativo.

Perché tutti, o quasi tutti, siamo degli Ottimo Jet o dei Scarso Jet a seconda del contesto in cui ci troviamo.

V

Al vetturino il cavallo non l'ho dato. Non me la sentivo.

L'ambiente è piacevole. Ci ho pensato per tre giorni. Scarso Jet, o Scorsese Om che dir si voglia, ha un carattere d'oro.

“Sarà lui a decidere” mi dice il responsabile del centro. Il bambino è un ragazzo forse down, forse cerebroleso, non lo so. Si avvicina al box del mio cavallo e prova a fargli una carezza.

“No, non così... si spaventa!” vorrei dire.

Invece Scorsese Om gli lecca la mano. Si fa carezzare.

“Per noi va benissimo!” dice il responsabile del centro.

VI

Professò, ma Scarso Jet che fine fa?

Scarso Jet ha vinto il suo gran premio. Ha trovato impiego in un centro di ippoterapia per bambini con problemi.

Forse la mia teoria del lavoro inutile è da rivedere. Non esiste un criterio di valutazione oggettivo per determinare l'apporto di un lavoratore alla produzione. La teoria del sovrappiù marxista è rozza e sbagliata, ma anche la mia è deficitaria.

Dovrò lavorarci.

Esco dalle scuderie e mi avvio verso casa.

Per strada incontro Loredana. Sempre con la kefiyah, sempre col suo pulloverino.

Provo a dirle: “Mi hai fatto pensare. Forse la mia teoria non è del tutto esatta...” ma lei non me ne dà il tempo.

Urla: “Fabio Gasbarra. Sei stato giudicato...”

Sorrido. Mi sembra una scena del Grande Fratello. Fabio Gasbarra, sei stato nominato. Ma che vorrà dire?

Due secondi dopo non rido più. Lei caccia una pistola col silenziatore e spara. Una, due, tre volte. Mi getta addosso un volantino con la stella a cinque punte. Per strada non c'è nessuno.

“Eppure” penso mentre mi sento mancare “io ho fatto sempre e solo il mio dovere; sempre e solo quello che ritenevo giusto...”

E prima di chiudere gli occhi per sempre, un ultimo interrogativo:

“Non si uccidono così pure i cavalli?”

MARCO FERRARI

DIO, TI PREGO...

“El señor Federici? Il dotore dice che sta andando tuto bene e che tra mezz’ora potrà abbracciare sua moglie.”

“La ringrazio. Lei parla italiano?”

“Un pochino... sa con tuti gli italiani che vengono qui, ho imparato un pochino. Arivederci.”

Dall’arrivo a Barcellona il mal di testa non gli aveva dato tregua. Uscì dalla sala d’aspetto e andò a prendere una boccata d’aria passeggiando tra le palme e i roseti del giardino della clinica. Se avesse potuto vomitare, liberandosi delle angosce che lo tormentavano, lo avrebbe fatto volentieri. Guardando il lato positivo delle cose, era forse alla vigilia della soluzione del problema che ostacolava la sua realizzazione di uomo, ma non poteva ignorare la sofferenza che aveva circondato la sua esistenza. Troppi fantasmi infestavano la sua mente e ad ogni pensiero felice, uno di quei demoni sbucava improvvisamente dal profondo del suo animo. La mente di sua sorella si era persa, ed era persino arrivato a dubitare che una parte di lei si fosse insinuata dentro di sé.

Seduto su di una panchina cominciò a snocciolare il suo rosario: “Dio, ti prego, fai provare le pene dell’inferno a tutti quei criminali che hanno votato quella legge maledetta. Mio Signore, fai impazzire dal dolore quei cardinali, quei vescovi e quei preti che hanno fatto condannare migliaia di coppie ad atroci sofferenze. Signore Gesù, punisci come si merita colui che dice di parlare a nome tuo, ma non fa che bestemmiare. Dio, ti prego, resta vicino a chi piange sconcolato per tutta questa insopportabile barbarie.”

La mezz’ora passò in fretta e poté rasserenarsi solo di fronte al sorriso della sua compagna.

“Mario, adesso vai a riposarti in albergo. Va tutto bene, me lo ha detto il professore. Questa notte resto ricoverata e l’infermiera sarà al mio fianco in caso di necessità. Tu cerca di rilassarti perchè avrò presto tanto bisogno di te. Quando mi crescerà il pancione dovrai tu fare i lavori di casa e non ti dimenticare che mi hai promesso che poi faremo a turno a cambiare i pannolini e a preparare le pappine.”

“Sei sicura di star bene? Amore, io non voglio lasciarti da sola.”

“Ho detto vai! Ti chiamo più tardi al cellulare. Vai! Ciao, tesoro, ti amo.”

“Anch’io ti amo. Senza di te...”

“Vaaaaaaaai! Ti aspetto domattina dopo le otto. Ciao.”

Con la metropolitana si spostò sul viale del passeggio, le Ramblas, per confondersi in mezzo alla folla e distrarsi un po’, accorciando le ore che lo separavano dall’indomani mattina. Oltrepassata la statua di Cristoforo Colombo si aprì di fronte a lui la vista del Mediterraneo. Associava immediatamente il mare al ricordo di sua sorella Elisabetta. Da piccoli trascorrevano l’estate in spiaggia, spesso dalla mattina fino alla sera, pranzando sotto l’ombrellone e riposando sotto l’ombra dei pini. Quando erano ragazzi la accompagnava spesso con la moto, per andare a trovare il suo fidanzato che lavorava come bagnino al Bagno Delfino. Dopo che si era sposata, ogni occasione era buona per passare a salutarla, dato che avevano deciso di andare a vivere in Liguria, dove il mare è proprio impossibile ignorarlo. Dalla sua veranda si godeva il senso della vita stessa.

Il nuovo millennio era iniziato da qualche anno, senza che le cose sembrassero cambiate in meglio, né in Italia, né nel mondo. Come un fulmine a ciel sereno, con un messaggio telefonico lo mise al corrente che lei e Fausto non potevano avere figli. Tra fratello e sorella ci si vuole un mondo di bene, ma spesso non si arrivano a raggiungere certe profondità nel livello della confidenza reciproca. Senza il timore di cadere nell’imbarazzo, la richiamò immediatamente facendosi spiegare per filo e per segno come stavano le cose. La sua ignoranza in materia era quasi assoluta, ma riuscì a capire che con le moderne tecniche della fecondazione assistita avrebbe comunque potuto diventare madre e rendere felice il suo sposo.

Poche settimane più tardi si incontrarono al compleanno di loro padre e le cose all’improvviso sembravano essere diventate complicatissime.

“Pensa te, Mario, che con la nuova legge voluta dai settori più conservatori della nostra società mi dovranno impiantare tre embrioni fecondati.”

“Tre? Vuol dire che dovrai partorire tre gemelli, per forza?”

“Ti giuro che è così!”

“Betta, ma mi stai prendendo in giro: volete un figlio e vi tocca metterne al mondo tre?!”

“Guarda, fosse per me, sarei andata all'estero come fanno tutti, ma sai com'è Fausto. E allora, speriamo bene di fare la cosa giusta.”

Quando vide le tre culle piene, Mario fu incapace di gioire, perchè la sua Bettina sembrava letteralmente svuotata, con gli occhi affondati nelle occhiaie ed un sorriso che non riusciva a mascherare una smorfia di dolore. Le piccole creature avevano sofferto troppo la coabitazione di un utero sottoposto ad uno stress innaturale, così che Filippo dopo due mesi ed Angelo dopo sei, smisero di combattere per la loro sopravvivenza. Fausto si chiuse talmente in se stesso, che in rapida sequenza abbandonò di punto in bianco il suo posto di lavoro, lasciò Elisabetta senza dare spiegazioni e si trasferì a Milano.

Dopo due anni di tribolazioni inaudite, oggi siamo al punto che un giudice ha disposto l'affidamento del terzo bambino sopravvissuto ad una coppia di Genova ed Elisabetta trascorre le sue interminabili giornate imbottita di farmaci che la stordiscono, tra una seduta e l'altra del suo psicoterapeuta. Una famiglia distrutta.

“Dio misericordioso, ti prego, fai marcire per sempre quegli assassini che hanno voluto imporre le loro regole medievali a tutta la popolazione. Maria, Madre di Dio, nega la tua pietà a quei malfattori che dietro al pretesto dei precetti religiosi hanno consapevolmente devastato l'esistenza di un'infinità di donne, uomini e bambini. San Francesco, San Paolo e Sant'Antonio, vigilate sulle anime di chi ha perso la ragione nel tentativo di dare alla luce un figlio, sottoponendosi con coraggio alla crudeltà di chi disprezza il genere umano.”

Pregò, Mario, con grande fervore, con il sole che calava alle sue spalle. Di solito non piangeva. Soffriva immensamente, ma non piangeva. La rabbia vinceva la commozione e non era capace di sciogliersi in un pianto liberatorio.

Rientrando in albergo, provò una sensazione molto amara. Sentì la vergogna di essere italiano e in camera finalmente si abbandonò alle lacrime.

NICOLETTA BERLIRI

LA TALPA

Frequento la metropolitana da quando non mi hanno rinnovato la patente: sciancata, la mia etichetta.

Certo il vocabolo utilizzato dalla commissione medica fu differente, ma non abbastanza da consentirmi di digerire la situazione; la sottigliezza dei termini medici rende in modo spietato la realtà dei fatti.

Da allora cominciai a conoscere i corridoi e i sotterranei della stazione Termini; dedalo variegato di luci multicolori e di persone dalle mille storie diverse che si rispecchiano nell'aspetto cosmopolita del loro essere, dell'apparire simultaneamente lontani e vicini, esotici eppure così comuni.

Ho studiato il percorso più breve per raggiungere la Metro B quando scendo dal treno dei pendolari ma, nonostante ciò, sono sempre in ritardo.

Mi piace muovermi nel flusso della folla; protetta dalle schiene degli altri mi confondo sfruttando la mia normale banalità: una donna grigia d'inverno e bianca d'estate.

Ho imparato a lasciarmi colpire gli occhi e l'immaginazione, le orecchie e il metronomo interno, l'olfatto e il disagio nascente.

Il tranquillo tran tran quotidiano è fatto di accorta attenzione al vicino di posto; nel confronto con gli altri, con chi mi circonda, mi accorgo di aver tutto da perdere e spingo il mio aspetto verso il mimetismo assoluto.

E' novembre, il mese perfetto per stringersi accanto a chi ami; il Natale è presente nelle vetrine e nella speranza di chi allunga la mano per suscitare compassione.

I boeri acquistano un senso, chiusi nell'involucro scintillante, richiamano i viaggiatori dall'interno del chiosco sfruttando l'aroma, spandendo all'intorno l'odore del cioccolato e del rum.

Si respira la festa, gli ormoni della felicità aguzzano i recettori delle persone, gli animi si dispongono alla benevolenza per il prossimo e all'altruismo; almeno fino a prova contraria costituita da un torto subito o dalla richiesta esplicita di un aiuto.

Il Natale è lontano per me, opaca impiegata zitella.

Attualmente il termine usato per descrivere la mia condizione sociale è single, però a me non piace perché rimanda l'immagine di una persona furba, ricca e alla moda.

La parola zitella, invece, spiega esattamente ciò che sono: una donna di mezza età rimasta sola non per scelta propria, ma per altrui indecisione.

Lavoro, è vero, impiegata alle Poste con un contratto a tempo indeterminato, oscuro retaggio dell'epoca ministeriale. Lo stipendio mi basta appena per chiudere il ciclo mensile; il mio Natale arriva il 20 dicembre insieme alla tredicesima mensilità. Così tiro dritta, parallela alle vetrine addobbate attraenti e cariche di aspettativa; con chi posso festeggiare il Natale?

Incontrai la Talpa un mattino di fine novembre; vi inciampai perché andavo di fretta. Come sempre ero in ritardo e speravo di guadagnare posizioni nel flusso di gente, in lotta per un posto sulla metro, passando rasente al muro.

Paragonando i movimenti della folla a un fluido che scorre, hai due alternative se vuoi superare: passare al centro del corridoio, ma lì c'è il problema del flusso contrario e rischi di prendere colpi da ambo le parti, oppure sfidare la sorte e transitare vicino al muro. Anche quest'ultima opzione talvolta è una scelta infelice; rasentando il muro trovi ostacoli al disotto del metro d'altezza come la Talpa, appunto.

Alcolista, senza fissa dimora, forse anche senza una speranza di redenzione.

Indossava un cappotto di marca, non c'era dubbio sul tipo di confezionamento sebbene, con il passare del tempo, il colore grigio originario era stato rafforzato dalla polvere e dallo sporco fino ad assumere l'aspetto di una corazza lucida d'unto e di grasso. I capelli, se li aveva, erano nascosti da un cappello di lana anch'esso grigio; lo zucchetto, modello marinaio, strideva con la linea del cappotto a tal punto da attrarre l'attenzione sul personaggio.

Si intuiva dalle sopracciglia nere, fini e arcuate come quelle di donna, che doveva essere moro e abbastanza giovane; la barba azzurrina, rasata di recente, segnava le guance e il mento conferendogli un aspetto duro e angoloso. Non aveva neanche la forza di tenere le gambe piegate: sporgevano verso il centro del corridoio molli e rilasciate come due miseri tronconi. Puzzava di grappa e di vomito; gli occhi, scuri e appannati, fissavano il vuoto oltre il mio corpo, al di là delle teste della folla ignara del nostro piccolo dramma.

Mi sorprese parlando con consapevole ironia; la voce roca e impastata nella bocca arida comunicava l'essenza di una personalità non comune: *«E' inutile che te scapicollì come tutte le matine, se c'hai prescia esci prima! Te conosco ormai, te stai a rovinà la vita. Cori, cori, cori... ma ando' vai? Sta' manza, er tempo nun te lo ridà nessuno; fermete un po' qui co' me, vedrai che te serve pe' ripijà fiducia e vojja de vive.»*.

Lo fissai trapassandolo con sguardi duri e inflessibili, come solo una zitella sa fare. Quando una donna riesce ad assumere certe espressioni diventa meno vulnerabile e, se sei sola, impari più in fretta oppure soccombi.

Incrociammo gli sguardi nell'eterna, atavica, cromosomica sfida tra sessi. Non so cosa lessi nelle pupille di Mario: curiosità, ironia, comunicativa, sicurezza, vitalità, saggezza... scorsi l'energia e il calore che mi mancavano.

Mi fermai quella mattina, marinai l'ufficio senza avvertire il minimo senso di colpa.

Il Natale arrivò come di consueto, così l'anno nuovo mi consegnò un'ancora di salvezza, un piolo tra le maglie della consuetudine, un appiglio da usare se non sei uno sbandato, se sai di avere delle solide radici che ti impediscono di scivolare lentamente verso l'emarginazione e il declino.

GIANLUIGI PALA

IRRESISTENZA

Quanta geometria nei suoi capelli, e nella sue orecchie minuscole. Un tailleur colorato di freddi, come un'aura di cemento aereo, vestiva il suo corpicino sgrassato. Era stata una ragazza invidiosa, adesso diventata una donna che viveva per lo specchio dell'atrio della facoltà. Quell'immagine che ogni mattina afferrava nei suoi occhi, entrando nell'edificio, era il giudizio posticcio della divinità corrente, la sua e quella delle persone che riteneva reali. L'unico dio è sempre quello che ci accomuna alle persone che riteniamo reali quanto noi. Tutto il mondo delle altre persone è quello dei sofismi, dell'audiovisivo al di là del guado: ci sono essere umani reali e virtuali. I virtuali sono gradevoli perché si possono sempre inventare schemini nuovi per semplificarli. Che bello alle volte mettere il punto alla frase "ma loro sono."

Oggi esami. Sai che bello presidiare alle nuove spoglie, presuntuose, comprensibilissime, unità generazionali futuri esemplari di disfaccimento del quant'era-bello-il-tempo-ai-miei-tempi. Oggi vediamo quante stronzate sentirò ultimissime, pensava la Docente, mentre a piccoli passi sfoggiava le sue nuove scarpette sovrappagate, con un fiocchetto che gridava "gioventù!", ma al contempo "benemerenzza!". Seduta alla sua sedia troppo alta, aprendo il registro non guardò le facce degli studenti, tanto le loro facce sono tutte esattamente identiche, sapeva, tutte nettamente inidonee.

Il primo era un ragazzo, sovrappeso. Aveva studiato, ma i migliori di adesso erano solo mancate occasioni di altri tempi. Come avente un compasso sulla lingua, parlando piantò il cuneo sul naso dello studente, e iniziò, per gradi a circoscrivere l'intera testolina umidiccia.

- Quindi lei cosa porta?
- Il libro dei Calcoli sulle piastrelle.
- Solo?
- Sì, perché scusi?
- No niente, ma lei è frequentante?
- ... sì.
- Mmm, non mi ricordo la sua faccia, sa?
- No no, guardi, perché ho frequentato due anni fa.
- Mmm, ok, iniziamo.
- ...

- Aspetti, solo un attimo, non che non mi fidi, aspetti che controllo il registro, io proprio a lei non me lo ricordo.

Dieci minuti di scartabellare pacato.

- Ecco, vede, lei non ha presenze sufficienti, il programma non è corretto.
- Guardi, io ho difficoltà, mi creda, sono due mesi...
- E faccia tre, suavia. Che sarà mai.

Il secondo uno studente lavoratore, si capiva dall'aria stanca e fin troppo seria, una serietà non dovuta alla tipica coglionaggine dello studente fiacco da privazione sessuale recidiva. Senza nemmeno rispondere al saluto, lei imperò:

- Nel capitolo sugli zoccoli delle infermiere, Piumotto ci parla della collottola con la quale gli anziani si afferrano per accompagnarli ai servizi, senza far male alla loro debilitata dignità. Ecco, mi parli della riga di mezzo dei Paninari giapponesi.
- Mmm, allora, forse sbaglio, ma erano quelli dell'ottovolante...
- Per niente, io aspetto

Dieci minuti di silenzio.

- Allora proprio non lo sa eh... mah, eppure mi era sembrato di essere stata chiara, ve l'ho pure detto che ve l'avrei chiesto. Proprio questa non la sa?
- Non mi viene.
- Va bé, ho capito. Guardi, si sarà accorto anche lei che proprio siamo lontani dalla sufficienza, Torni fra un paio di mesi almeno. Mi dica la verità, non ha studiato molto vero?
- Guardi, sono tre mesi che...
- Va bé, non esageriamo, per favore. Il mio è un esame impegnativo, lo so anch'io, ma studiando come si deve in due mesi...
- Mah, io gli altri esami...

- Non si scoraggi troppo, fra due mesi è fatta.

La terza era una ragazza, sorriso simpatico e linea del viso fin troppo allegra. Aveva paura ma era anche convinta che avrebbe dato il necessario. Certo la paura non era assente, ma le era sempre servita contro la noia, certo. Non quella volta però.

- Allora signorina, quindi lei come argomento a scelta cos'ha portato?
- Mia nonna in sommergibile.
- Va bene, prego.
- Allora, diciamo che nel 1943, sul transatlantico "Codrongianus", un pachiderma di media stazza, origliava cupo attraverso la trasparenza del suo ombrello, gli isolotti assommarsi sulla scia della nave...
- Mmm, questi isolotti erano più o meno gialli?
- Molto gialli
- Molto bene. Adesso però facciamo un piccolo salto. Mi parli dei mustacchi di uno scoiattolo.
- Bruni, vibratili, con una discreta attinenza all'insieme morbidoso del musetto.
- Eh, forse si sta confondendo con lo scozzese che colorò di verde il Madagascar col suo pennarello. Non crede?
- Ah, sì, stavo pensando a Gerusalemme.
- Ritorniamo a Genova sempre grigia sempre col vento che spazza la malinconia del porto.
- Sì. In pattini sorpassai un tandem di suore vestite da femministe.
- E come si vestono le femministe?
- Io non ho mai visto una femminista che non fosse vestita.
- E quindi?
- Mi sono persa, mi sa.
- Allora, forse la posso aiutare. Lei è l'espressione del territori palustre della cultura attuale, flaccida di impegno, meritocrazia e restia a crescere imparando dal passato. Non avete ideologie, le avete schifate, e credete che la ribellione sul nulla contro il nulla possa risarcirvi della vostra deficienza di competenze. Dovreste avere più rispetto per la vita passata, dovreste avere più considerazione per la morte. Le cose morte voi le avete rinnegate in nome di un istinto primordiale che tutto dissacra e niente fonda. Voi avete immortalato lo spirito dell'adolescenza nella società. L'avete monopolizzata. Uno spirito edonista, chiassoso, superficiale e razziatore. Mi fate schifo, voi, con la vostra saggezza in negativo, che sapete solo schierarvi contro qualcosa, che siete contro voi

stessi, contro gli schemi e contro le forme. Perché non amate la geometria? Perché, cristo, perchéééé?

- Guardi. Il fatto è che lei, dal basso della sua condizione umana, avrebbe una voglia matta di ritornare a quando era giovane, a quando la sua anima non era malata di certezze che lei sa benissimo non elevate dal dubbio. Vede, noi avremo pur idolatrato il dubbio, ma almeno noi non abbiamo deciso che la morte sia sostituibile alla vita. Noi domiamo la vita con la nostra perturbabilità. Saremo malfermi e indegnamente poco ligi, come lei pensa attentamente, ma non ci siamo illusi di poter insegnare la verità ad altri. Niente è calcolabile sull'abaco di un senso esatto. Noi non abbiamo accettato la verità del peso del fiore sul gambo. Per noi il fiore non ha peso. Non deve avere peso se vuole essere ammirato con meraviglia. Le cose vive non possono subire autopsia.

- Guardi, io la faccio tornare la prossima volta. Lei non ha capito proprio le basi, lei è lontana decisamente da tutto quello che ho spiegato nel mio corso

- Lo so. Sa perché non siamo immortali? Perché serve l'universo di nuove occasioni per mantenere la vita degna di essere vissuta. Se noi vivessimo per sempre, la vita sarebbe quella che lei desidera: plastica compatta. Invece ecco, nasciamo ogni volta e ogni volta cresciamo, rinneghiamo e plasmiamo nuove eternità. Vede, il nostro dubbio è tutto quello che lei avrebbe voluto non perdere. E noi, come lei, della sua dissolvenza ne morremo.

FRANCESCA BERGONZINI

PENSIERI SCONNESSI IN UN POMERIGGIO DI DICEMBRE

Mentre sono qui al dopo scuola a fingermi insegnante, aspetto che qualche ragazzo mi chieda aiuto in materie che non siano matematica.

Peccato che in questo pomeriggio tutti facciano matematica!

Si vedono tende a fiori gialli dalla finestra dell'oratorio... sono le tende della canonica.

Guardandole, mi torna in mente la storia di Amleto.

Ofelia, vittima di un amore, si è suicidata impazzendo, come Amleto.

Le amiche mi hanno deluso ancora...

Ho paura ma l'unica cosa che posso fare è accettare, non rinunciare, insistere.

Stasera vado a un concerto e domani a un corso senza l'amica che avevo invitato.

Il libro sui ragazzi francesi nel centro sociale mi è piaciuto e le poesie, alla fine, le ho scritte a mano.

Sembra quasi che questo pomeriggio le mie lacrime si siano prosciugate... la mia razionalità, sa, che questo non è il posto adatto per piangere.

Scrivo pensieri sconnessi che hanno un senso nascosto che ancora non comprendo.

Cosa posso fare se non attendere un nuovo anno e sperare che sia diverso da questo.

Un anno è poi sempre uguale ma spero almeno di poter rivivere le emozioni del servizio civile: sapere di non essere sola e sentirmi utile.

Farò un corso di francese per ripassare la lingua e per tentare di conoscere gente della mia età.

Gente che spero non mi dovrà lasciare.

.....

Sono a casa e non più al dopo scuola.

Max Pezzali mi ripete sempre:

“il meglio deve ancora arrivare”

quindi trattengo le lacrime, che finalmente o purtroppo, ora, sarebbero libere di scendere, e guardo avanti.

Guardo avanti ma l'unica cosa che vedo davanti a me è lo schermo nero del computer.

Quello schermo che riflette i miei pensieri che scrivo battendo sui tasti della tastiera.

Mi rilassa quel tic tic dolce.

Avrei potuto andare a trovare i colleghi del servizio civile e in particolare il collega che mi ha reso le giornate migliori....

Dirgli Buon Natale, portarmi in vacanza la sua voce, le sue parole rassicuranti...

Invece ho deciso di non vederlo per non piangere, sapendo che quella è vita passata.

Vita che per fortuna non mi ha fatto male ma solo bene, ma fa male riviverla, sapendo che non fa più parte del presente.

A questo punto Amleto, avrebbe detto:

“essere o non essere, questo è il problema”.

Be', io nel 2007 c'ero; nel 2008 non so, ma proverò ad esserci perché la mia frase porta fortuna su un porta penne di legno, fatto da me, dice:

“una cosa è guardare, un'altra è esserci dentro”.

Nel 2008 vorrei essere dentro le cose anche so che questo anno sarà un anno in cui dovrò rivivere il dolore e la fitta della parola “distacco”.

Il distacco, come mi è stato detto, non è una perdita, ma una conquista, se si imparano le regole del gioco.

Forse non le ho ancora imparate le regole, ma... meglio così: la vita non ha regole, se non due:

- non arrendersi

- restare sulla propria nave, anche mentre tutto il mondo annega

Il mondo è annegato tante volte e io l'ho osservato morire, dal di fuori, da lontano, come se non mi appartenesse.

Il mondo è anche mio e voglio entrarci, prima che tutto sfugga ancora dalle mani, solo per paura: paura di annegare, soffocare.

Tempi nuovi è il titolo del giornale.

E' come se mi volesse dire che tempi nuovi devono arrivare, e, se per arrivare, dovrò separarmi da altre persone, lo potrò accettare.

Non capisco perché, non capisco cosa c'è da fare nel mentre, dopo, adesso.

Non ho più la forza di urlare, piangere, capire, devo solo aspettare e sperare.

Spero solo che guardandomi allo specchio, un giorno, non avrò più così paura.

ALESSANDRO PARIS

LA LETTERA STRAPPATA

Ci sono dei momenti della vita carichi di destino. Ancora alle prese con l'elaborazione di un "lutto dell'immaginario", capita che ci si ritrovi in una situazione familiare, pienamente tua, con persone che condividono la tua scena vitale. Stasera ho risentito un mio vecchio compagno, ed è stato come se ci fossimo lasciati ieri. Stessa cosa era capitata con Fabri. Qui da Livio c'ero venuto tre anni fa' con Andrea. Ogni tanto il *suo* sorriso e la sua presenza riaffioravano nella mia immaginazione, a rinnovare un dolore (un'ossimorica "dolce amarezza "). La ragione fatica a dettare il suo ordine alla realtà (un ordine con cui essa cerca di costituirla) ma lei, la vecchia zoccola di una realtà le si nega anche a pagarla milioni, le sfugge come l'acqua da un colino, e l'immaginazione stessa impone un ordine al desiderio, ma anche lei fallisce la presa: non fosse la coscienza obnubilata da tv, computer, radio e quant'altro, si stenterebbe parecchio a rieducarsi a una prospettiva respirante. Oh, non si tratta affatto di mistica. E' solo come quando si cammina in un bosco da soli e ci si riprende. Improgettabile, senza calcolo. Una sorpresa. Più che quella di resistenza, la categoria della "ripresa", o ripetizione" mi pare adeguata. Essa viene quando ogni possibilità pare svanita. Dura per poco, e solo finché dura. Senza altro da offrire che un'unità che riannodi il filo della tua vita. Ma anche lucida, come vedere una pianura da una vetta. Vedi dove dovrai tornare. Vedi da dove sei salita. Ma non mi va di spiegare niente di più. Può capitare che io voglia scrivere semplicemente per me e non per un pubblico. Questo è uno di quei momenti. Del resto a cosa servirebbe "spiegare"? Solo la poesia talvolta ha quella sufficiente intenzionalità per dire ciò che non può dirsi se non in lallazioni in sguardi, in fischiatine e spesso anche in barzellette.

Troppo frammentari sono il mondo e la vita. E rapsodica la nostra anima. E il centro è come un orizzonte mobile, che si muove con te. Boh. Sarà che si annuncia settembre. La fine della stagione calda. Guccini. Il vino, e le sigarette. Fiesole, un libro e un po' di voci amiche.

E una casa dell'ottocento, e un panorama che ti fa schiantare.

Dunque eravamo io e lui, qualche anno fa. Poi ci capitò di sconoscerci. Venivamo chi da destra, chi da sinistra. Ognuno aveva fatto la sua esperienza. Ma avevamo deciso di aggredire la Bestia. E non più a parole, prendendo congedo dalle sole parole. Imbracciammo la rivoluzione

Non pensavamo di uccidere, solo di riannodare il filo della Resistenza tradita. Ce ne avevano parlato i nostri padri, in ventimila parole. A noi ne bastavano poche: il mitra.

La mia prima azione si svolse come in un sogno. In silenzio. Dovevo controllare la strada. Fabri si avvicinò al borghese, lo appellò per nome, e gli esplose due botte alla base della gamba. Un urlo lancinante squarciò l'atrio di quel portone. "No!". Altre due tre quattro botte. Il cuore mi batteva forte, quando salimmo in macchina, una centoventotto blu scuro. "Non è violenza, non è violenza!" - mi batteva il cuore a mille. E poi venne il mio battesimo del fuoco. Avevo la testa piena di parole, e tanta rabbia. "Lo hai voluto tu!". Colpì duro in mezzo al suo corpo, la botta. Divenne bianco, e mi guardò in faccia. Non credevo fosse così facile. Eppure in macchina questa volta vomitai. "Non è violenza". È resistenza.

Ma quando lessi che era morto dissanguato, iniziai a dubitare. Eppure non potevo abbassare la guardia sulla falsa coscienza borghese. "Senza certezza uno non si spalanca, sta passivo, si affloscia" Diceva Fabri.

Quando ci presero, lui lo lasciarono per terra. Pensavo fosse morto.

Dodici anni in carcere. Su di me non avevano prove. E io non avevo parlato.

Non era violenza, solo resistenza. “Non c’è nulla che accomuna gli uomini di ogni tempo più che il desiderio di vera felicità”. Ricordo, così parlava Fabri.

In carcere avevo conosciuto Andrea e c’eravamo fidanzati. Ma lui, Fabri, mi era rimasto dentro. Col mio intuito capivo, con la mia ragione ora non capisco più nulla. Era violenza. Dura per poco e solo finché durò. Non resistenza. Ma ripetizione. Coazione a ripetere il gioco di cui il potere ci aveva suggestionato.

Ma non so che mi è successo. Stasera verso le sei, uscendo sul balcone, avevo Fiesole davanti e il sole declinante in mille colori. Ho preso la vecchia lettera che non avevo più letto da allora. Non avevo avuto il coraggio di farlo. Me la aveva data un giorno dicendo: leggila solo se succederà *quella cosa*. Cercai di scherzare. Gli dissi: “Ma a cosa pensi, noi vinceremo”.

Non era una lettera, era quasi una poesia, con una sua foto da bimbo nella busta.

“Cara Silvia, ti scrivo questa lettera .Con la volontà che ho e che mi basta. Io e il mio baschetto a quadretti, col cappottino. Vicino alla cinquecento rossa. A mio nonno. Vedo che nulla dentro veramente cambia da allora. Solo nella foto mi ricorderai, -tutto si vive nell’ignoranza e si conosce sempre dopo -,Che doveva fare freddo allora. E ti scrivo da sopra il mio letto in parte, la tua, vuoto. Scusa se qualche volta sono triste, più del necessario. Sarà che dovevo dare ragione al medico, smettere di fumare e bere. Ma cerca di ricordarmi come ero. Principiante professionale. Anche con te. Anche se ho cercato di provarci. Non permettere che io ti manchi. Continua in ciò che troverai giusto. Addio amore.”

Ho preso la lettera l’ho stracciata e l’ho gettata nel vento .Vedo senza significato i segni, malgrado i significanti dicano che, forse, Tutto sembra normale. E non mi accetto cambiare. Di stare bene, ora. Senza nessuna resistenza. Addio Fabri.

DURO COME UN MATTONE

L'altoparlante della stazione annunciò l'arrivo del treno al binario 2, come ogni giorno negli ultimi venti anni. Stefano Andrilica si trovava già lì e mentre il locomotore avanzava, in lontananza, richiamò alla mente l'ultima volta che il binario non era stato il 2. Stava per nascere il suo primo nipote, che ora aveva 26 mesi; fu durante quell'inverno in cui la stazione era coperta da alcuni centimetri di neve, un evento straordinario a quell'altitudine. Era ancora argomento di conversazione tra i pendolari durante il viaggio verso la città: non il cambio di binario, bensì la nevicata. Il cambio di binario, invece, poteva ricordarlo solo la mente analitica e metodica di Andrilica che usava annotare ogni minimo mutamento avvenuto negli ultimi venti anni, ovvero da quando aveva lasciato la grande città per trasferirsi in quella cittadina vicino al mare.

Prendeva lo stesso treno alla stessa ora, ogni mattina da venti anni, così come faceva il pomeriggio, uscito dal lavoro, per tornare a casa. Saliva sempre sulla stessa carrozza e, se poteva, occupava sempre lo stesso identico posto. Intorno le solite persone che parlavano delle partite di calcio o dei reality show visti la sera prima, che leggevano il giornale o dormivano. Stefano Andrilica aveva le cuffiette alle orecchie già mentre aspettava sul marciapiede e trascorrevano il tempo del viaggio ascoltando la sua musica preferita e annotando tutto ciò che scorreva davanti ai suoi occhi.

Avrebbe potuto elencare tutto quello che avrebbe visto da lì alla stazione d'arrivo: alberi, case, cartelloni pubblicitari, le coltivazioni che si alternavano al cambiare delle stagioni. Per esempio aveva registrato il cambio di colore di un casolare; la costruzione di un recinto o di un capanno per gli attrezzi; l'acquisto di un nuovo trattore più grande del precedente; la comparsa di una veranda di una delle palazzine della periferia della città; fino all'apparizione dei motori dei condizionatori d'aria. Se quelle persone avessero dimenticato la data degli eventi, lui avrebbe potuto ricordarle al posto loro. Se ci fosse stato un quiz televisivo con domande sul percorso tra la sua stazione e la città avrebbe potuto sbalordire i suoi compagni di viaggio e vincere tutti i soldi.

La verità, però, è che Stefano Andrilica non avrebbe mai partecipato a quel quiz: si comportava come fosse trasparente, lui e tutto ciò che lo circondava, persone comprese. Venti anni sulla stessa carrozza, con gli stessi compagni di viaggio e mai un "buongiorno". Cuffiette alle orecchie e un viso che guarda fisso fuori del finestrino, potrebbero mai indurre a intraprendere una conversazione? Un unico sguardo rivolto verso l'interno della carrozza per mostrare l'abbonamento al controllore, per quei pochi secondi necessari.

Così fece quella mattina, tranne che, ripreso in mano il titolo di viaggio, rimase col braccio sospeso in aria, davanti alla faccia dello sconosciuto seduto al suo fianco. Lo sguardo fisso, oltre le spalle del controllore. Il pendolare seduto di fronte notò sul viso di Stefano Andrilica un mutamento d'espressione. Era la prima volta negli ultimi venti anni.

Un giovane dall'aria pulita stava sistemando lo zaino sulla reticella portabagagli. Il volto e il corpo di quel ragazzo lo portarono a riaprire i diari della sua mente e a fare un salto temporale indietro di oltre trenta anni. Ricordò una vecchia foto che lo ritraeva in costume da bagno: Antonella, seduta sulle sue spalle mostrava un sorriso forzato dalla paura di subire il solito stupido scherzo. Doveva avere al massimo cinque anni e non aveva ancora imparato a mostrare le unghie a quel fratellone

così grande. A quel tempo il mare di Silvi Marina, che faceva da sfondo nella foto, era la meta delle loro vacanze. Stefano si sforzò di ricordare i tratti del proprio volto di allora: i capelli lunghi e come sempre spettinati erano la caratteristica che in quegli anni lo distingueva dai suoi coetanei. Una leggera peluria sotto il naso gli dava l'illusione di sembrare più vecchio tanto da spingerlo a corteggiare le sue coetanee notoriamente attratte dai ragazzi più grandi. Ecco, quel ragazzo era la copia esatta di quello Stefano non ancora diciottenne ritratto nella foto. Spinto dalla curiosità e tra lo sbigottimento dei suoi compagni di viaggio si alzò dal proprio posto per sedersi di fronte al giovane che lo accolse con un sorriso.

- Sapevo che avrei attirato la tua attenzione. Sono o no la tua copia sputata?

- Ci conosciamo? rispose Stefano.

- Non esattamente. Però io so chi sei anche se è la prima volta che ci incontriamo e tu, fino a poco fa, non sapevi nemmeno della mia esistenza. Mi chiamo Stefano, proprio come te. E' uno sfizio che mia madre si è voluta togliere dopo che vi eravate lasciati. Ti ricordi di Elisa?

... Elisa ... Sisa! La mia Sisa.

“ Ti prego, non chiamarmi Sisa! Almeno non farlo davanti agli altri! ”

- Elisa? Elisa ... come?

- Non fare lo stronzo! Con quante ragazze con questo nome sei stato in vita tua e con quante di loro hai fatto progetti per il futuro e dalle quali sei scappato per paura che quei progetti si realizzassero davvero?

La mia fuga in provincia...

- In effetti... sì, mi ricordo di Elisa...

- Ne ero sicuro. Bene. Devi sapere che ventidue anni fa, quando scappasti da lei, la mollasti incinta. Lei rispettò la tua decisione e non ti disse della sua gravidanza: non volle correre il rischio di avere accanto un uomo tornato da lei solo per dovere morale.

- Perciò... tu saresti...

- Bravo! Sono il figlio di Elisa e, almeno biologicamente, sono anche tuo figlio.-

- ...

- Non devi dire nulla e nulla voglio da te. Volevo solo togliermi il capriccio di farti sapere che esisto e che sono un ragazzo sano, cresciuto senza turbe o traumi dovuti alla tua assenza. Anche perché io un padre ce l'ho ed è colui il quale sposò la mamma quando avevo due anni. Bene, ora mi sento meglio. Io scendo alla prossima fermata. Ascolti ancora i Jethro?

Stefano Andrilica vide il ragazzo scendere dal treno e imboccare il sottopasso. Spostò lo sguardo verso l'uscita della stazione ma il convoglio riprese a muoversi mostrando una gru che scaricava materiale edile.

Il nuovo centro commerciale! Chissà se faranno in tempo a finirlo per il prossimo Natale?

Annotando questa nuova mutazione ambientale si inserì nuovamente le cuffiette nelle orecchie proprio mentre Ian Anderson portava alla bocca il suo flauto per la parte finale di *"Thick as a brick"*.

PIERO BUSCEMI

ITALIANIBANI

Concetta è vestita di nero. Settanta anni e poca voglia di ricordare. Lo fa con distacco, con una rassegnazione che non ha mai preteso ricompense. Mi racconta la sua vita e mi svela i trucchi per essere riuscita a viverla. Un marito emigrante in Svizzera, che tornava tutte le estati. Tornava, a riassaporare ricette regionali ed a sfogare privazioni sessuali, che osava chiamare amore. “Con le altre donne, è sempre andato”. Concetta me lo confessa, quasi a giustificarlo. “E che, restava a guardare gli altri, per undici mesi l’anno?” Un leggero ghigno di chi conosce il mondo, accompagna questa domanda, che non è una domanda. E forse, neanche una risposta.

“I *masculi* sono tutti uguali. Si maritano, ma il vizio non lo perdono”. Mi sfiora la mano, nel dirlo, per paura di avermi offeso. E poi, in Svizzera, la sera dove andavi? Dove, dopo una giornata di lavoro in fabbrica, tra un’ingiuria da *mafiusu* e un attimo di nostalgia, affogato in un bicchiere di vino dentro un pub? Un anno arrivò con una ragazza, con la scusa della collega svizzera che voleva vedere il mare. Giovanissima. E bionda. Le affittò un appartamento vicino al lungomare e quell’anno, usciva tutte le sere. Da solo. Perché i *fimmini* devono restare a casa.

“Ma, a parte quella volta, in quel mese d’estate, era tutto per me”, mi dice Concetta nascondendo un sorriso con il fazzoletto, quasi per vergogna. Sì, era tutto per lei. Anche le botte erano per lei, quando osava ribellarsi. Perché lei sarebbe uscita, la sera. Ogni tanto. Non tutte le sere. Avrebbe voluto passeggiare a braccetto con il suo uomo emigrato, per il lungomare. E fermarsi a parlare con le amiche delle sue sofferenze di donna sola. Mostrarlo quell’uomo sacrificato, che da dieci anni pativa il freddo. Per la famiglia. Condividere con le altre, il destino di donna che subisce senza ribellarsi.

Erano altri tempi. Gli stessi che Concetta prova a consegnarmi con i suoi ricordi. Oggi le donne sono emancipate. Vanno giovanissime a lavorare e non si fanno fregare, come le loro madri. Lo dice lentamente, pensando per un momento alle due figlie. Vorrei veramente, fosse del tutto così, ma penso alle minorenni per la strada, a barattare un altro tipo d’amore. Più falso di quello di Concetta, donato per missione al marito. Penso alle ragazze segregate, dimenticate dalla cronaca nera. E a quelle ricattate, sui posti di lavoro, che sorridono una compiacenza di circostanza, per stringere nei sogni, un altro ricatto.

Concetta le raccoglieva, le botte. Le custodiva sotto il cuscino per le notti d’inverno da venire. Le nascondeva agli occhi dei suoi figli, perché un pianto solo era sufficiente a giustificare tutto questo. Il marito tornava, tutte le estati, con un nuovo orologio da parete da appendere in cucina. Concetta se lo stringeva, quasi ad impedirgli di ripartire. Trenta giorni di sesso estorto dal dovere coniugale. In cambio, cinque figli da crescere da sola ed un cucù a segnare le ore che mancavano al suo ritorno. Pochi soldi per sopravvivere e un quaderno nero dove annotare i debiti da pagare.

Il marito ripartiva, alla fine dell’estate. Con gli occhi ubriachi di falsa sofferenza. Concetta lo guardava andare via, sul marciapiede della stazione. I figli raccolti attorno a lei, e l’ultimo arrivato, addormentato sulla spalla. Quando il treno era sparito dietro l’ultima curva, tornava a casa a medicarsi i segni dell’amore, nell’attesa della prossima estate. Si sedeva in cucina e mentre i figli scartavano le bacchette di cioccolata lasciate dal padre, Concetta prendeva la sedia e staccava

l'orologio dalla parete. Si avvicinava alla finestra e gli ridava la libertà. "Vita nuova", rispondeva agli occhi increduli dei figli. Poi, un cubetto di cioccolata ad asciugare le lacrime.

Volgo lo sguardo verso la parete di fronte della cucina che mi ospita, immaginandomi la scena. Rimango in silenzio, aspettando altri particolari. Concetta vorrebbe raccontarmi altre storie, ma provo già troppa sazietà dalle sue mani increspate che avvolgono le mie. Mi fa alzare, in silenzio. Con un altro rispetto dovuto alla circostanza. Mi guida nel salone e nella penombra, scorgo questa figura inquietante, su una sedia a rotelle. È suo marito, mi dice, quasi a doversi giustificare ancora una volta. Ha avuto un ictus. Tre anni fa. Non parla, ma sorride, quando Concetta allarga la tenda e può vedere il mare. Quando c'è il sole, lo porta fuori e adesso, fanno lunghe passeggiate sul lungomare. Concetta indossa un foulard nero a raccogliersi i rimpianti e mentre il vento le scosta leggermente i pochi capelli rimasti, si trattiene a parlare con le vecchie amiche delle gioie del passato.

Sì, adesso è tutto per lei. Solo per lei.

LUIGI BRASILI

TORNANDO A CASA

Venti minuti.

S'è fatto aspettare come una donna a un appuntamento, ma finalmente eccolo che si ferma con uno sbuffo dei freni idraulici.

Pieno zeppo, ovvio.

Aspetto quelli che scendono dall'entrata, *sbrigatevi!* e guardo ansioso l'ora: 18:20, il treno parte tra 15 minuti, *forse ce la faccio.*

Salendo vengo spinto a ridosso di un'ampia scollatura... poteva andar peggio... tipo beccare un tizio con l'alito all'aroma di topo morto, oppure un giubbotto alla cipolla fritta.

Alzo lo sguardo dalle colline rigonfie e regalo alla proprietaria del terreno una smorfia imbarazzata.

Lei sorride, come a confermare: *Poteva andare peggio.*

Il quadrante segna 18:25, 3 fermate, *dàì che ce la faccio.*

A 2 fermate un tizio mi spacca un rene con una valigetta rigida, *ma ancora le fanno?*; così finisco abbracciato alla mia dirimpettaia... *però! Belle toste...*

18:31, borbotta un *arrivederci... tanto vi ribecco prima o poi...* batto il mio primato sui 400 ostacoli e piombo davanti ai treni: 18:34.

Il mio binario è vuoto, *ma è già partito?*

M'accorgo all'improvviso delle centinaia di teste fisse sugli orari, sembra il circo Massimo durante la finale mondiale. Mi accodo ai disgraziati e lo vedo, tutto rosso: 40 minuti di ritardo!

Cazzo, a saperlo facevo un altro giro in collina...

— Ciao, si sa la causa del ritardo?

La biondina, fuori corso alla Sapienza, scuote la testa: — Un disastro, hanno iniziato coi soliti 5 minuti e poi hanno raddoppiato man mano... vedi? Cambia ancora...

— E mai che dicono qualcosa, a saperlo andavo dritto ai bus — aggiunge un tizio del ministero, *ma che ci fa ancora a Roma?*

Ora il jackpot segna 19:05, *vediamo se battono il record del mese scorso...*

Gli altoparlanti annunciano ritardi su varie linee, ma nessuna informazione sui motivi.

— Si sarà buttato qualcuno sotto un treno — azzarda uno in gessato blu.

— E te pare che bloccavano tutte le linee! — gli fa eco un ragazzo col cavallo dei jeans sotto le ginocchia, *ma come fa a non inciampare? Con le scarpe slacciate poi...*

— Avranno fregato il rame della linea — dice uno con la faccia da ferroviere.

Un altro, che oltre alla faccia c'ha pure giacca e stemma, parla al cellulare annuendo.

Lo guardiamo in attesa, colmi di speranza, manco fosse il Papa.

Finalmente attacca e ci rivolge il suo Verbo: — ...un calo di tensione a Prenestina, massimo mezz'ora e riprende il servizio.

L'altro ferroviere senza giacca, annuisce soddisfatto: — Visto? Hanno tagliato i cavi...

— Ma che li tagliano tutti i giorni 'sti cavi?

Il ragazzo dai jeans calati ha il dono dell'arguzia, devo ammetterlo.

19:40, il display delle partenze segna la stessa ora... *e questa è una presa per il culo bella e buona!*

Parecchia gente scuote la testa e inizia a sciamare verso le scale della metropolitana.

— Vado a prendere il bus a Ponte Mammolo, tu che fai? — mi chiede la biondina.

— No grazie, l'idea di farmi tutto il viaggio arrampicato sul portabagagli mi fa sentire male...

— Ok, buona fortuna allora.

— Buona fortuna anche a te...

Sulla banchina una voce si alza, sopra agli altoparlanti, sopra alla cacofonia dei treni che fischiano, frenano, sbuffano:

FIGLIDIUNATTT...

FERROVIERIFIGLIDIPPP... DOVETEMMMTUTTI... PEZZIDIMMM!

Si tratta di un signore che viaggia tutti i giorni sul mio stesso treno, un tipo strano; avanza ingobbato, le dita delle mani come artigli, lo sguardo allucinato.

Non lo posso biasimare, anche se il ritornello lo canta sempre, pure nei rari casi in cui tutto fila liscio e il treno è quasi puntuale.

Lo vedi andare avanti e indietro per le carrozze, senza mai sedersi, come un pastore errante nell'Asia che ripete il suo canto, il suo verso: *FIGLIDIUNAZZZ!*

Certi lo osservano incuriositi: alcuni se la ridono, altri storcono la bocca per il disgusto, altri ancora si uniscono al canto; i ferrovieri l'ignorano come se non esistesse.

Il miracolo si concretizza alle 19:55, partenza!

...20:15, siamo di nuovo fermi, ancora a Roma, Tor Sapienza.

FATESCHIFO... SIETEUNAMASSADIFIGLIDITTT!

Un altoparlante annuncia che il locomotore è rotto.

Il solista sale di un'ottava, il coro acquisisce nuovi elementi.

Il capotreno passa scuro in volto, raccogliendo le missive verbali con misurata disperazione: — Mi spiace, il guasto è serio — dice a una signora con bimbo in braccio.

Si aprono le porte, i fumatori sciamano sulla banchina, una miriade di fuochi fatui lampeggia nel buio, accompagnando la danza dei neon in agonia.

20:30; la voce sintetica annuncia i bus sostitutivi fuori dalla stazione.

Il capotreno fischia invitandoci a scendere.

Non è possibile!... Ma come c'arrivo a Pescara?... Quando lo riparano?... Ciao, senti siamo bloccati, ti faccio sapere... Che strada facciamo?... Mi richiami? ho finito il credito...

...TUTTIPEZZIDIMMM...

Aveva ragione la biondina... meglio il bus...

Dopo che tre bus sono partiti riesco a raggiungere l'ultimo, 20:45, *pazzesco...*

— No, il cane non può salire... — l'autista pare inamovibile, *ci mancava solo questa...*

La ragazza lo guarda, incredula: — Ma come? Mica posso lasciarlo qui, devo andare in Abruzzo... lo tengo in braccio, non morde...

Lo guardo, così piccolo che un gatto al confronto farebbe la figura di un dinosauro.

— No mi spiace, l'azienda non permette il trasporto di animali...

Un marcantonio si avvicina e gli si piazza davanti.

— Senti bello de casa, questa corsa sostituisce il treno e sul treno l'animali se possono portare, quindi mòvi le chiappe e facce salì sennò so cazzi tua...

L'autista cambia espressione e abbozza un sorriso: — Signorina per stavolta facciamo un'eccezione...

Amen!

20:55, l'autista annuncia che il bus arriva a Tivoli Terme, dove un treno partirà per Pescara.

21:10, siamo a destinazione, ma il bus rimane fermo a un incrocio per un'auto in doppia fila, a 50 metri dalla stazione.

Ci fa scendere...? Perchè siamo fermi?

Nessuna risposta...

Vedo in lontananza un bus di linea: — Scusi apre dietro, così prendo il bus?

L'inamovibile non batte ciglio, l'energumeno russa...

Vedo il bus passarmi davanti e ripenso alla biondina: *buona fortuna...*

Quando il genio proprietario dell'auto si decide a spostarla, siamo a 21:15, e troviamo una sorpresa: il treno è già partito...

Cazzo, ma che ci vuole a contare fino a 4?

Guardo la collera fatta carne che si precipita a scuoiare i ferrovieri in stazione, ignari del disastro combinato.

Vado alla fermata dei bus, senza riuscire a sussurrare un *vaffanculo*, solidale con i poveracci che devono andare a Pescara...

21:40, casa, dolce casa... 30 km in 3 ore, roba da *Ai confini della realtà*.

Più tardi, quando crollo sul letto, è quasi l'una; spengo la radiosveglia, *che bello domani è sabato...*

Fatico ad addormentarmi, le immagini sfocate del viaggio allucinante aleggiano minacciose.

Alle immagini seguono le note del lettore mp3, compagno fedele di ogni santo giorno, *santo, decisamente*.

Avete presente, immagino... la mente si rilassa, i pensieri confusi, entrate nel limbo in cui per poche ore siete come morti... c'è una luce, una voce, un motivo che vi ronza nella testa...

Sogno di essere l'unica... FIGLIDIPPP... Siamo nella stessa lacrima... PEZZIDIMMM.. Ascoltami... STR... zzz..

LAURA VICENZI

SNIF SNIF...ETCIUUÙ!

Scagli la prima pietra...chi non progetterebbe all'istante castelli di carte da improbabili torri svettanti pur di seguire, per qualche attimo, Lucignolo e Pinocchio nel Paese dei Balocchi.

I manieri di cellulosa nelle città prenderebbero il posto dei palazzi antichi e troneggerebbero felici tra le strade trafficate del centro. Solo il muro dei veri bugiardi, quelli che mentono anche a se stessi, una parete eretta senza puntelli, ben intonacata, un bianco sepolcro, al primo fiato di verità crollerebbe su se stessa con fragore.

Certo, inventarsi l'improvviso funerale di un lontano parente pressoché sconosciuto che abita qualche regione più in là, non richiede un grande ingegno fantastico. Ma occorre una scusa plausibile, veloce, che stesse in piedi con il solo sostegno di qualche complice fidato.

Mi serviva un innocuo espediente per allontanarmi un po' dal caos da ora di punta della mia vita: dovevo escogitarlo prima che nello specchio gli occhi mi riflettessero le lucette al calor bianco del TILT!

- Oh poverina! Ma la conoscevi bene? Non mi avevi mai parlato della zia Romilda. –

- No tesoro, sai, in realtà è una lontana prozia. La ricordo appena, l'ho intravista un paio di volte quando i miei mi portavano in Toscana a trovare i parenti. E' passata un'enormità di tempo!-

E giù, coup de théâtre: uno sguardo sconsolato, un assetto un po' ingobbito, tanto per rimarcare la lieve depressione incipiente, tipica della mezza età, e l'effetto è garantito.

Le donne colgono in un batter di ciglia tutti quei segnali, attesi da tempo, che indicano la riuscita dell'addomesticamento.

Dee vittoriose, cominciano a dipingere nell'aria, coi colori dell'autunno, quadri tutti uguali: prospettive di vigne appassite,

sostegni e viti saldati in un intreccio, rami contorti

avviluppati per l'eternità. E rimirando i risultati di quelle pennellate lente, si sentono forti, ormai indispensabili, regine di cuori che danno le carte.

- Figurati amore, dai! Lo dicono tutti che sembri ancora un ragazzino! Forse ti farà bene fare un giro. Beh, certo un funerale non è l'occasione più divertente, ma vedrai il mare, e i tuoi cugini! Ti aiuto a preparare la valigia. – Pinocchio e la fatina, e fuori della finestra, le ombre furtive del Gatto e la Volpe.

I due malandrini nel pomeriggio avevano agito di soppiatto. Mi avevano fatto comparire sul monitor dell'ufficio tra la nevicata di fogli di Excel, un miraggio a colori, un arcobaleno improvviso: la pubblicità di un soggiorno all'Elba, in offertissima, un last minute tutto compreso davvero impedibile.

Bisognava prenotare immediatamente, senza indecisioni, telefonata gratuita. Quando ho messo giù la cornetta mi sono reso conto che, per la prima volta nella mia vita, avevo prenotato una vacanza da single. La voce querula dell'operatrice mi aveva chiesto se volevo una doppia o una singola. Avevo risposto senza indugio: una stanza solo per me.

Nell'hotel quattro stelle era disponibile una camera vista mare, la numero 54. Era già mia. Mi attendevano i profumi del salso, del mirto, il sapore del pesce appena pescato, i colori vivi e accesi dell'isola, mi sarei fatto travolgere da cascate di emozioni a contrasto.

Del resto non sarei stato del tutto solo, avrei portato con me Lucignolo, il mio invisibile compagno di nuotate al largo, di

salite in mountain bike tra le alture spatolate in ocra, rosso e

nero, di cenette profumate di salso, illuminate dalle braci del tramonto. Sarebbero stati tre giorni da sogno. Un regalo per i miei cinquant'anni. Da me per me.

Il giorno seguente Pinocchio è salpato da Livorno. Come un bambino già alla partenza, pagando il biglietto, pregustava l'approdo all'isola come l'arrivo al Luna Park. Immaginavo di addentrarmi tra le scie di luce, di seguirle come comete, di farmi incantare dalle insegne luminose degli hotel, brillanti nelle piazzette e poi di perdermi nell'oscurità, vagare fra le tende dei campeggi rischiarate come accampamenti degli indiani dai fuochi dei barbecue.

Lucignolo mi attendeva al molo. Mi ha individuato sicuro, al primo colpo d'occhio, tra i fantasmi urbani che scendevano dalle motonavi. Gli aliti di fine estate entravano in circolo come sbuffi di locomotive festose, e tutti riprendevamo all'istante un colorito umano.

Lucignolo ha fatto subito un cenno di diniego quando ha sentito lo squillo del cellulare. Ero seccato anch'io: poche ore di libertà e già una chiamata da casa! Il mare aveva trasfigurato i tralci di vite in tentacoli di piovra!

- Sì tutto bene, ho poca batteria, ti richiamo stasera. Zia Romilda? Sì c'è, ma è morta. Te l'avevo detto no? Ciao. Baci. -

Il Gatto e la Volpe all'albergo mi avevano preparato una stanzetta bellissima. Mi ero consegnato loro con l'animo leggero,

come un prigioniero finalmente libero da ogni pena: ero

l'imperatore atteso al suo esilio dorato. La prima sera sono sceso a cena con un completo rosso porpora. Il mio tavolo era in fondo alla sala, vicino alle vetrate. Pasteggiavo rimirando il mio nuovo regno.

Accanto a me una coppia di turisti dai tratti orientali scattava fotografie con la digitale come presa da un tic nervoso.

Forse erano spie nemiche. Di certo erano state mandate in avanscoperta per studiare il mio paradiso e riprodurlo fedelmente nella loro terra.

All'alba del primo giorno ho buttato giù dal letto quel pigrone nottambulo di Lucignolo, l'ho preso sottobraccio e gli ho bendato gli occhi assonnati per evitare che si infilasse in sala per la colazione a buffet. Sapeva essere un monello tremendo quando voleva, la mia corte di ospiti per oggi sarebbe stata risparmiata dai suoi scherzi dispettosi.

Siamo andati al mare. Palette, secchielli, ombrelloni colorati. Ci siamo divertiti come bambini, i bambini veri ci guardavano divertiti. Ci avevano riconosciuto.

Nel primo pomeriggio siamo saliti su un'altura a piedi, di corsa. Appena uscivamo dalla macchia un fiato d'angelo asciugava le perle di sudore dai nostri volti. Lassù, nel silenzio caldo dell'ora del riposo, è comparso inatteso un paesaggio turchese ed oro incastonato nel verde, un'opera di alta gioielleria.

I tre giorni sono volati. La sera al centro del Luna Park,

intorno ai pali in mezzo ai falò, moderne Alice coperte di strass,

cadute nei tranelli dei conigli, distraevano i passi quieti degli spettatori vaganti. Le vedevo dalla terrazza.

Ma i miei occhi erano tutti per le stelle, ero affascinato da quel silenzioso frinire di luce, da quelle repliche incantate d'infinito. E guardavo i fari lontani, le luci sicure che rischiarano gli abissi.

Lucignolo mi era accanto, sorrideva felice. Sapevo che da lì a poco se ne sarebbe andato, ma questo non mi intristiva, sapevo sempre dove trovarlo.

Pinocchio a naso in su, come me, fissava i cerini accesi tra i fanoni, lumi che per molto e molto tempo ancora, avrebbero guidato i passi di mille altri viaggi, voli ad angelo nei cieli della fantasia.

VANES FERLINI

A PUGNI COL BUIO

La mia notte non ha fine ed è più nera di quanto possiate immaginare.

Prendo a cazzotti le ombre, solo per sfogarmi con qualcuno.

Quando guardavo la vita, mi faceva un po' schifo. Ora devo accontentarmi di annusarla.

Sono trapassato dalla luce alle tenebre... quindi sono morto. Eppure respiro, mangio e qualche volta faccio pure l'amore. Pagando, s'intende.

Non sono morto, peggio. È come esserlo, senza tuttavia godere dei vantaggi che la morte procura, come: non fare più la fila alla posta né preoccuparsi del conto del dentista o, per i più fortunati, ricevere la visita dei famigliari che portano fiori e magari li annaffiano con qualche lacrima. Quello sì, è un lusso.

Invece no. Sono morto e tuttavia sono costretto a vivere.

Non potete capire. Voi che andate al cinema e dite d'aver visto un film da urlo, voi che andate in vacanza e dite d'aver visto panorami da brivido, voi che andate ai tropici e vi vantate d'aver visto l'acqua più cristallina del mondo... non potete capire.

Come si fa a prendere a cazzotti le ombre...

Anch'io guardavo avanti, prima. Ma dopo il fattaccio... sì, lo so, a voi non frega niente ma ve lo racconto ugualmente, per farvi soffrire. Perché il dolore è facile da procurare, è sufficiente una parola, a volte.

Potete sempre chiudere queste pagine, come no, ma vi rimarrà dentro la sensazione di esservi arresi. Dei vigliacchi, insomma. Solo per non aver sopportato un poco di dolore... che non è nemmeno vostro, oltretutto. Vigliacchi due volte.

Dopo il fattaccio, tutti a rincuorarmi:

Tornerai come prima anzi, quasi meglio.

Vedrai, oggi la chirurgia fa miracoli.

E io, deficiente, ci credevo.

Una bomba carta, tirata da un tifoso della gradinata di sopra; per onestà, un tizio deficiente più o meno quanto me, perché anch'io ne ho lanciate tante.

Sono innocue, fanno solo un gran botto.

Se non ti esplodono davanti agli occhi.

Non c'è stato neppure bisogno che mi spiegassero. Ho capito da me.

È solo questione di abituarsi.

Ci sono scuole apposite... e poi ti daranno un cane.

Mi sono sempre rifiutato di prenderlo. Mi sarebbe piaciuto, almeno avrei avuto qualcuno con cui parlare sul serio. Qualcuno di cui non avrei dovuto chiedermi quale fosse l'esatta espressione del viso... cioè, del muso.

Però mi faceva pena pensare a quella povera bestia costretta a restarmi accanto in perpetuo, senza poter correre in giardino né giocare con la palla, sempre legata al suo padrone sfigato, che magari, quando è incazzato con sé stesso o col mondo, gli molla pure un calcio.

Rifiutato il cane, mi sono impuntato a imparare tutto da solo.

Contare i gradini delle scale è facile; dopo alcuni giorni non ho nemmeno più avuto bisogno di tenerli a mente: i miei piedi sono diventati più sapienti di me.

Le distanze, invece... questo sì è un bel casino. Mi sono venute le ginocchia gonfie, a forza di sbattere.

Usa il bastone. Lo fanno tutti, vedrai com'è utile.

Fanculo il bastone. Posso essere quasi un uomo vero anche senza quella dannata verga bianca.

Bianca come i muri degli ospedali... come la morte.

Perché per me, che vivo nel nero senza speranza, la morte è bianca.

Posso farcela benissimo da solo. Ho persino imparato a cucinare; prima, al massimo aprivo la scatoletta del tonno.

Prima era tutto diverso. Davo per scontate un sacco di cose, prima.

Bastava guardare l'orologio per sapere che ora era. Bastava uno sguardo al cielo per capire se conveniva prendere l'ombrello.

Ora, ho imparato a misurare il tempo con la mente e gli spaghetti sono sempre al dente, non ho neppure bisogno di assaggiarli.

Quando alla mattina mi sveglio, non riesco a vedere il sole ma so con esattezza che ore sono. Al massimo, sgarro di un quarto d'ora.

Non che abbia molta importanza, perché non esco mai di casa. In questo modo, però, mi sono liberato dalla catena del tempo, quel nodo scorsoio che vi stringe il collo. Perché appena avrete finito di leggere queste pagine (sempre che riusciate a giungere in fondo), guarderete l'orologio

sperando di non essere in ritardo per quell'altra cosa, quella cosa tanto importante che faticate a rammentare.

Io non esco mai. Non mi va di andare in giro a raccattare commiserazione, a farmi prendere sottobraccio da uno sconosciuto in vena di buone azioni.

Ti farebbe bene una passeggiata, ogni tanto.

Fanculo anche alla passeggiata.

Eppure nelle sere d'estate, quando sono costretto a tenere la finestra aperta per via del caldo, mi prende una certa nostalgia nell'udire i rumori che giungono dalla strada.

Per me i rumori hanno dimensioni concrete, possiedono una lunghezza e una larghezza. A volte sono triangoli, altre volte cerchi o rombi o trapezi... cilindri, sfere...

Le voci della gente, poi, sono una miniera di informazioni. A partire dall'intonazione di un saluto, da un semplice sospiro, comincio a scavare nell'animo delle persone, fino a trovare i sentimenti. Quelli veri, celati dietro le parole, perché spesso la gente si ostina a mostrare l'opposto di quello che ha dentro.

Le voci hanno una storia e un corpo, sono anch'esse di carne. Così come gli odori.

Prima, mi chiedevo a cosa servisse quella protuberanza sulla faccia che chiamiamo naso. Ora, è il mio passaporto per viaggiare con la fantasia.

Il naso mi porta essenze di luoghi e di persone, è incredibile la quantità di odori che aleggia nell'aria, a volte sono così densi da potersi tagliare con il coltello.

Mi sono ridotto a sniffare la vita. Assuefatto al buio perenne, i profumi che entrano dalla finestra sono il mio paradiso artificiale. E non importa se tra questi c'è il fetore dell'immondizia non raccolta o le micidiali frittate della mia vicina... che non si sa quale sia peggio.

La sento sbraitare contro il marito, quando rientra tardi. Lo insulta con epiteti fantasiosi.

Magari fossi io, quel marito. Invece non ho nessuno che mi maltratta anzi, sono tutti troppo gentili con me. Li odio... e mi sfogo prendendo a cazzotti le ombre.

Provate voi, a chiudere gli occhi, provate a distinguere le persone vere dai fantasmi. Poi prendeteli a cazzotti.

NADIA TURRIZZIANI

VOGLIO UNA VITA SPERICOLATA...

(Meraviglioso **Vasco**)

“Voglio una vita spericolata... Voglio una vita come quelle dei film... Voglio una vita esagerata...”

Ore 6,00

... La sveglia del cellulare mi ricorda spietata, con crudeltà bastarda, che è iniziato un altro giorno...Un altro dei *miei* giorni da incubo.

Ancora con gli occhi semi-chiusi allungo la mano e dopo tre inutili tentativi riesco a bloccare la musica.

Adoro Vasco, ma da un paio di mesi, tutte le mattine, puntuale come la sveglia sul telefonino...lo maledico...

“Altri dieci minuti ti prego Francesco. Solo dieci minuti.”

Come sempre mi riaddormento profondamente dopo una breve manciata di secondi. La sera non riesco mai a prendere sonno se non a notte tarda e passo ore ed ore al computer a scrivere mentre la mattina riuscirei senza problemi ad addormentarmi anche in ufficio.

“Voglio una vita che non è mai tardi...Di quelle che non dormi mai... Voglio una vita, la voglio piena di guai...”

Ore 6.10

Ripeto alla lettera il rito delle 6.00.

“Altri dieci minuti ti prego.”

Sbuffando mi giro al lato opposto ed inizio a russare sonoramente.

“Voglio una vita maleducata... Voglio una vita che se ne frega... Che se ne frega di tutto sì..”

ORE 6.20

Mio marito mi spintona con il braccio ed io *stronza* faccio finta di non sentirlo e soprattutto di non sentire la sveglia.

“Paola forza! Si fa tardi. Dai spegni il telefonino ed alziamoci.”

Ancora con Vasco nelle orecchie allungo nuovamente la mano. Spengo definitivamente la suoneria e provo ad alzarmi dal letto.

Fatico anche solamente ad allungare le gambe. La testa sembra il tamburo usato dalle bande comunali...Ad ogni piccolo movimento un suono sordo ma deciso.

Ancora quelle parole... *Voglio una vita che non dormi mai...*

Ma già ce l'ho...che *cacchio* vado cercando mai.

*La voglio piena di guai...*Certo che quelli non mancano mai...

Sembro uno zombie.

Ieri sera ho proprio esagerato.

Avevo in mente un bel racconto e quando mi capita devo immediatamente immortalarlo nel portatile. Sembrava un racconto di poche pagine ed invece...

Trentadue pagine...WOW...Non credevo a me stessa.

Un racconto bello. Erotico e graffiante al punto giusto, con quel pizzico di ironia che non guasta mai.

Scrivevo, scrivevo...Sembravo un'indemoniata. Solamente verso le due di mattina mi sono finalmente decisa a staccare la spina.

Purtroppo, in famiglia, nessuno sostiene la mia passione per la scrittura e sono quindi costretta a scrivere nei ritagli di tempo (difficili da trovare tra lavoro e quattro maschi da gestire) oppure di notte quando tutti dormono e non vengo infastidita dalle loro continue richieste.

Ora però devo fare i conti con la realtà e con il sonno fastidioso che ho.

Sempre sonnecchiando vado nella camera dei ragazzi per dare loro la sveglia...

“E' mattinaaaa!!! Forzaaaa...Il mattino ha l'oro in boccaaaaa.”

Se prendo lo scemo che s'è inventata 'sta cosa lo strozzo.

La mattina di color oro ha solo la pipì...e se non ti precipiti ad appropriarti del bagno rischi anche di fartela sotto.

Uno...Due...Tre...ed inizia la guerra!!!

“Vado prima io. Mammaaaa...Lo vedi...Maaamma...Carlo vuole andare in bagno prima di me. Non è giustoo...Sono sceso dal letto prima di lui. Mammaaaa!!!”

AIUTOOOOOOOO

Un marito (maschio ovviamente) e tre figli (maschi anche loro...che culo!!!) sono un incubo nel quale non vorrei volentieri trovarmi tutte le maledette mattina della mia esistenza.

...Ecco lo sapevo.

Anche per oggi me la devo tenere...

Speriamo solo che nessuno debba farsi la barba che...altrimenti sono rovinata...Devo ricordarmi di mettere in preventivo per le spese del nuovo anno la costruzione di un altro bagno.

“La colazione è pronta. Paola dai fai uscire i ragazzi dal bagno devo fare la doccia e la barba. Oggi ho un importante appuntamento con il direttore lavori.”

Ecco...Pure lui ci si mette. Francesco (mio marito) vorrebbe appropriarsi del bagno. Ma come fare per far uscire in fretta i ragazzi da lì?

“Ragazzi forza. Se per le 7.20 non siete tutti pronti e fuori di casa vi lascio a piedi.”

...e sai che dispiacere!!!

“Che figata! Oggi tutti a casa da scuola.”

Nooooo. Pure Andrea ci si mette. E' il piccino di casa ma ovviamente è anche il più sveglio.

Sembro una pazza. Corro da una stanza all'altra nella vana speranza di riuscire a fare nell'arco di pochissimi minuti il maggior numero di faccende domestiche prima di andare al lavoro.

Spalanco le finestre. Alzo le coperte dai letti.

Le scarpe...Che palle...

Ma si può mai dormire in camera con le Nike che lasciano un tanfo insopportabile? E tutte queste felpe ammucciate sulla sedia. Per non parlare dei jeans...Che casino dentro questa stanza.

Cosa è mai questo???

Prendo tra le mani un involucro argentato e...

“Oddio...Non credo ai miei occhi...”

Un preservativo...Che i ragazzi abbiano già iniziato a fare sesso?

Nooo...No non è possibile sono ancora piccoli. A quindici e sedici anni pensano ad altro e non a fare sesso...

Ma che cazzo dico.

Certo che a quell'età probabilmente fanno del sesso.

Ma da quando? Può essere che non mi sia accorta di nulla?

Non so...Un piccolo cambiamento...Un qualcosa anche se impercettibile che inconsciamente voleva far trapelare che... Oddioooo

“I MIEI FIGLI FANNO SESSO.”

“Paola ma che fai ti sei addormentata? Dai forza è pronta la colazione anche per te. I ragazzi stanno già in cucina. Dai forza. Oggi vi devo accompagnare io. Ho bisogno della macchina. Devo andare a Roma...Paolaaaa.”

“Si...mmmmh...Ecco arrivo...”

Ne dobbiamo discutere tutti insieme oppure devo fare finta di non avere trovato nulla?

Devo ammettere però che il fatto che usino il preservativo, per lo meno, indica la loro maturità. Ma la cosa non cambia...Loro...FANNO SESSO...

Mai giornata è iniziata peggio di questa.

“Paola. Ma allora cosa fai? Ancora lì...Oggi non vai al lavoro? Paolaaaa mi stai a sentire?”

“Scusa Francesco ma non mi sento molto bene. Puoi pensare te ai ragazzi? Telefono in ufficio avvisando che oggi non vado. Scusa.”

“Non ti preoccupare. Si vede dal volto che sei provata. Sarà l'influenza. Tranquilla ci penso io. Riposati che ne hai bisogno. Vedrai che poi tutto passerà.”

“Ciao mamma a dopo.”

Bacio...Bacio...Bacio...

Che strano essere baciata da dei ragazzi che credevi fino a quel momento ancora bambini ed improvvisamente hai ritrovato uomini...

“Vedrai che ti passerà.”

Cosa dovrebbe mai passare?

...Devo solo accettare l'evidenza.

Loro. Due dei miei amori sono cresciuti e...FANNO SESSO.

Sono finalmente usciti tutti di casa.

L'angoscia mi attanaglia le viscere. Continuo a pensare a quel maledetto preservativo ed al fatto che loro possano già averlo usato.

Vasco... Vasco...

Quanta verità nelle tue canzoni.

“Ognuno a rincorrere i suoi guai. Ognuno col suo viaggio. Ognuno diverso e ognuno in fondo perso...dentro i cazzi suoi...”

Ehhh sì...ognuno perso dentro i cazzi suoi...

Una cosa positiva però c'è....Ora sono sola in casa e FINALMENTE riesco ad entrare in bagno...E FARE PIPI'...

ANTONIO LICCARDO

A GIANFRANCO MARZIANO

Dimmi la verità: tu dopo l'ennesimo «le faremo sapere» cosa avresti fatto?

Mi sono vestito col completino *schiatamuorto*-like per sembrare più serio. Evidentemente manco da "Cazzorama" cercano chi ha fatto mille e uno lavori, ma sempre a nero: da mettere l'asfalto ad agosto mentre gli automobilisti, sfrecciando via, infiammano di simpatici rimproveri l'anima dei tuoi avi oramai venuti a mancare, fino a tenere addosso un costume di Babbo Natale così pesante che dal caldo ti si sono scivolati via pure i peli dal petto, mentre sulle gambe hai un pupetto frignante i regali che vuole ricevere che al confronto Piccola Peste è un Teletubbie sotto Ritalin.

Forse come esperienza lavorativa devo imparare a raddrizzare le banane col culo. Mi chiedo come poi potrei scriverlo nei curricula.

Nella giacca trovo il lettore mp3, *pezzotto* come la giacca e le scarpe che indosso. Persino la cravatta lo è.

Ma tarocco o meno, l'importante è che funzioni e per questo mi metto le cuffie e attendo due cose: che parta la prima traccia e che un meteorite mi colpisca in pieno (se si verifica prima la seconda opzione fa più scena).

Seleziono il random e tutto intorno, il suono della folla di via Roma viene ovattato dalla voce di Gianfranco Marziano che canta "Curriculum". Manco a farlo apposta.

La prossima volta mi presento pure io ai colloqui con la barba selvatica e un pezzo di camicia fuori dai pantaloni. Hai visto mai per simpatia mi fanno direttore generale della Banca Nazionale Del Lavoro Che Non Si Trova Manco A Pagarlo?

Arrivato a Piazza Dante imbocco l'entrata della metropolitana sgomitando tra bestie a due zampe e vecchie cariatidi che procedono al rallenty. Ai tornelli alcuni simil-neomelodico zompano i ferri per non fare i biglietti, mentre attendo un longevo puttaneone infilare il biglietto dalla parte giusta dopo quindici tentativi. Marziano questa volta mi sta cantando "Filovia". Qui siamo in metropolitana, ma la solfa è quella: stessa gentaglia. Invece di spalmare sull'obliteratrice il naso impomatato di questa baldracca che mi sta avanti, sorrido: la voglia di essere schiacciato come in Armageddon mi abbandona pian piano.

Nei pressi della "linea gialla", però, i binari mi invogliano a tuffarmi di petto, perché sto pensando alla poco felice prospettiva di reindossare i vestiti di Winnie The Pooh (101% Napalm) per allietare

gli indemoniati pargoli dei *guappi di cartone* nei ristoranti vicino zona scasso, duecento metri dopo spurgo fognario. Per poche Kune, spese benzina escluse.

La mano invisibile di Gianfranco Marziano mi tira per la nuca tipo gatto, e mi ricorda che non sono stato l'unico a vivere la giammai dimenticabile esperienza dell'animazione per piccoli e per spiccioli. E lo fa con "Tupuliello". "Mamma ho sentito Topolino che bestemmiava!". Anche questa volta sono salvo.

Arrivata la metro, tra chi esce e chi entra (sembra che la frase «fate prima scendere!» faccia parte degli avvisi audio della metropolitana in arrivo) mi ritrovo in un angolo della carrozza a farmi punzecchiare di nuovo da pensieri bastardi.

Dall'altro capo del vagone un nugolo di giovinastri sta tenendo battaglia contro un'altra romantica fazione al suono di «'o scè, me stai guardanno?». In un altro momento mi sarei buttato nella mischia per evitare inutili spargimenti di ematomi (senza contare quelli che sarebbero stati dipinti su di me), ma sogghigno collegando le strofe di "Jamm'a c'appiccicà" con quelle scene. Una sorta di Piero Angela: sono lieto oggi di presentarvi un documentario sulla gentedimmerda.

Alla fermata del Vomero, entra un *patanone* così allucinante che fa girare anche i distributori delle bevande verso di lei. Tra le mani ha un dépliant di Miss Casapesenna 2008 e noto che il trucco che ha in volto si stratifica di altre quattro pelli. Ogni tanto senza farsi vedere (secondo lei, visto che in due o tre si stanno toccando attraverso le tasche dei propri jeans senza distogliere per un secondo lo sguardo, manco fosse un film porno in diretta), la *zoccolona* si sistema con la delicatezza di una cagna rabbiosa uno stretto tanga che le sta trapanando la riga tra le vistose natiche.

Come faccio a non ridacchiare, visto che il cantautore sta intonando "Tutto per" che pare sia stata scritta proprio per questa qui?

Scendo alla fermata di San Rocco, tra le scale voglio risparmiare tempo e cerco le chiavi dell'auto tra le tasche del pantalone.

All'ultimo gradino della scalinata preso dalla ricerca non mi accorgo che una zingara mi ha tirato la giacca - che tra l'altro non è manco mia - e mi fa «Peppiaccere dai moneta a zincara!».

Sembrava tutto finito. Tutto. M'ero convinto che esistevano altri cento lavori che potevo provare, che basta non stare nervosi che digerisci pure la *gentarella* che ti fa compagnia nella filovia/metropolitana, che mamma a casa avrebbe capito che pure se ho ventinove anni, trenta a maggio, sono sempre un ragazzino sfortunato che non ha scelto lui di nascere e pascere in un paese di disoccupati... invece no. La zingara con soli due denti, ma d'oro massiccio, chiede A ME una moneta. A ME che l'ultima moneta che avevo era un euro speso per il biglietto del ritorno. E sempre A ME, con le sue mani sudice ma ricche di anelli con auree teste di leone a grandezza naturale, tira la giacca da *terrasantiere* presa in prestito.

Stringo forte il pugno destro e... le grido in faccia "I zincari" per quattro volte, all'unisono con Gianfranco Marzano che sta sgolandosi nella canzone che porta proprio quel nome. Ottimo: questa volta ho evitato un omicidio.

Preferisco la compagnia dell'iPod piuttosto che della radio in auto, e metto in moto.

Guardo l'orologio sul cruscotto, convinto che sono giusto-giusto in tempo per il pranzo. Rialzo gli occhi e mi trovo in una carovana di macchine. Mai similitudine fu più azzeccata, visto che negli abitacoli gli arapahos ci sono, coi loro urli di guerra formati da nomi di santi preceduti dal prefisso «mannaggia». Non mancano gli irochesi sui 125 cc.

Invece di includermi al rito belligerante, nonostante la voglia di lasciare di scatto la frizione ad acceleratore inserito sperando di creare il più grande tamponamento sin dalla fondazione dell'ANAS, canticchio a risata folle "Ingorgo" che il random mi ha proposto, senza camuffare le *maleparole*, anzi amplificandole con rabbia convertita a spensieratezza.

Passa un bel po' di tempo, e quando giungo a casa mia madre è sulla soglia in silenzio ma con la faccia che dice «*Curnutone*, dammi buone notizie senò il piatto te lo giochi col cane della signora dirimpetto».

Lì avrei pianto come un bambino, ma in quell'istante mi viene da dirle ridendo a squarciagola: «Mammà, mo aggia asciuto a carcerato! Ahì!» (tratto da "La sceriffata neoclassica").

Non so chi sta a tavola, ma vado in camera mia senza nemmeno mangiare e decido di sprofondare a letto sperando di fare un sonno senza sogni.

Dimmi la verità: tu dopo l'ennesimo «le faremo sapere» cosa avresti fatto?

Io avrei fatto quello che avresti fatto tu.

Almeno se non ci fosse stato Marziano.

DAVIDE MOLENA

FUORISEDE

Ne prendo una manciata, si mettono in fila nella mia mano semichiusa, è un rosario che inizio a sgranare: olive verdi dolci. Sgrannocchio e con piacevole pazienza arrotolo i denti, la lingua a tratti esamina che non ci sia ancora polpa; ma ce ne rimane sempre un po' attaccata. Adesso caccio il manufatto dalla bocca e noto le venature con maniacale attenzione: quasi avessi riportato alla luce un reperto di straordinario valore. Mi decido finalmente a superare quel momento mistico per adempiere al rito della cena.

La tavola è apparecchiata già con le molliche di pane e il bicchiere usato con un dito d'acqua che mi ricorda di bere; dalle 14.00 nulla è cambiato in questa casa. La compagnia di stoviglie non ha intenzione di lasciare il lavandino; ormai s'è accampata e ogni giorno aumenta di numero. Al via lo sproloquio nella mia testa, a ripeterlo fino a scrivere di botto:

Non ho novità al momento né idee nuove o rubate ad altri.

In giornate come queste, che durano una settimana a scopo di esempio, senti solamente la solita triade venerdì, sabato e domenica; e già s'annunciano eventi, progetti.

Io, oltre la solita birra, mi barricherei in casa, solo con un bicchiere di vino.

Non ho idee. Così si dà naturalmente avvio allo spavento passeggero da telefonata ma costante preoccupazione poi, in casa loro che magari fosse la mia, anche adesso e non solo in vacanza.

Convivo con le croste (e non solo in cucina) che non sono una novità ma cicatrici, catene che mi tengono al guinzaglio con un segno, già tracciato a terra della loro lunghezza che corrisponde infine al mio limite possibile di incazzatura.

Ora sono più tranquillo e vado in cerca di cartine filtrini e tabacco... l'amata dopocena.

Non ho più la forza per scrivere. Ogni volta che lo faccio vedo il mio pensiero tradito. E' come se la mia personalità non riuscisse ad esprimersi "correttamente" a causa del mio corretto comportamento: *Il mio corpo è deserto attraversato da ampi corsi d'acqua sotterranei...*

Tanta è la voglia di combattere e altrettanta l'amarrezza dei miei scritti: *Perché la vita fugge come una ballerina, mi danza davanti e come vento mi soffia via i capelli ed è allora che il mio sguardo è teso ed agguerrito.* Sono pronto mi dico e poi niente, mi ricaccio tutto in gola per non finire al manicomio.

Anche stasera mi siedo dietro la cattedra martoriata dai raid dei piccioni incivili; neanche il rispetto per chi è più intelligente. Guardo la mia bella civiltà che scarrozza i passeggeri verso una nuova epoca.

E' buio fuori. Il comando della città è affidato come ogni notte agli ultimi.

Dal mio palazzo partorito come tanti in quegli anni, dalla voglia d'un paese di crescere, scalare le vette dell'economia mondiale, seguo quelle vene d'asfalto scuro, quegli uomini in clacson che s'affumicano al calore d'un combustibile scaricato con tutta forza in cerca d'uno svago per essere grandi con poco. Da quassù m'accontento dello sciabordio delle macchine sulla battigia asfaltata.

S'è fatto tardi, la lezione è finita; il sonno soffoca l'ultimo fuoco e a scaldarmi rimane la brace di pensieri che domani saranno carboni da ravvivare.

Sono le 9.00, fra un'ora devo essere al posto di combattimento per una nuova giornata tra i miei pari.

Col fiatone. Ancora l'ascensore che non funziona, fermo da due settimane al sesto piano; una pugnalata ogni volta che arrivo su, e lo vedo ad aspettarmi sul pianerottolo, di fianco al mio appartamento. Per fortuna sto scendendo ed allora posso agilmente zompettare con un ritmo di due gradini per volta.

Col fiatone a dare l'ultima scarica nell'atrio che attraverso di fretta; con un buongiorno sono già fuori, all'umido d'una nebbia.

Almeno l'autobus me lo risparmio. Preferisco svegliarmi col fresco della strada allungando la distanza temporale che mi separa dal collegio dei probiviri, di chi conosce perfettamente gli ingranaggi del sistema ed è in grado di sentirsi utente nel supermercato dell'università:

<Ti consiglio di fare diritto aereonautico vale 6 crediti e la prof. ti fa fare un compitino intermedio >

Ringrazio sempre quando mi si dà un consiglio, dopotutto ne sanno sicuramente più di me in fatto di qualità-prezzo; eppure li capisco. Dopotutto bisogna sbrigarsi a finire, arraffare tutto nel minor tempo possibile andare alla cassa; con 180 cfu, aggiungendo una piccola marca da bollo in regalo il pezzo di carta che ti consente un "facile" accesso al mondo del lavoro.

E' questo che mi dà la forza di non prendere l'autobus, non voglio entrarci; già i posti sono pochi e poi dover spingere per farmi spazio...non voglio!!! continuo ad andare a piedi, piano, a giocare a pallone con i sassi che mi capitano a tiro, a portarmeli appresso fino a quando con una traiettoria imprevedibile non si vanno a ficcare sotto a un marciapiede.

Sono nella zona rossa. Entrando passo attraverso i banchetti allestiti, da alcuni ragazzi che giocano alla politica, che riproducono le gag, sintesi impeccabile degli scontri televisivi.

Passo la mattinata a schivare la gente che mi si para davanti, a salutare con un cenno i pochi che conosco e a lasciare dentro le considerazioni, fino a ritrovarmi alle 19.00 a chiedere due birre con uno sguardo.

Sui gradini del pub, come su un palco a spiegare nella mia mente, alla gente che: *Quel che un tempo definivo mercimonio di parole fratricide era in sostanza il credere che l'eccesso di alcune espressioni linguistiche fosse il risultato di un'esasperazione passionale di giudizio su avvenimenti contingenti.*

Oggi tendo a vedere lo stesso fenomeno come una tecnocrazia della volgarità linguistica che si diramava e con continuità ancora ora, a tutti i livelli della vita sociale, produttiva, formativa con velocità pari alla voracità tecnologico-economica globale.

Mi alzo gonfio di pensieri mai realizzati e mi incammino per l'ennesimo rosario quando ad un tratto incontro due facce conosciute: l'una venuta a lamentarsi delle beghe burocratiche e l'altra entusiasta nell'invitarmi ad una serata politica, perchè l'ha capito, lui solo lo crede, che sono della sua stessa parte. Dopo quell'incontro, vado diritto a casa senza altre fermate. Lavo i piatti; così appena finito mi metto a compilare la domanda per il servizio civile. Ora il meritato riposo con la musica di sottofondo a dare il via alle danze. La penna senza distrazioni scorre su un foglio dei tanti già macchiati:*l'ho detto sai, non credevo di riuscire ma alla fine ho sparato in faccia a quei due tutto il veleno, ed ancora non ci credo. Ho detto: "non mi rompete i coglioni...voi e i vostri modi di fare. Tutti vi sono sempre corsi dietro ma adesso m'avete rotto..."E loro niente. Stavano zitti con i loro faccioni inebetiti a guardarmi come se fossero stati colpiti da una paralisi facciale. E' credere di nuovo ad un'emozione!!!*

Così ho preso la mia ballerina, ho voluto ,dopo averla guardata, farle fare due giri di valzer e parlarle mentre girava. Questa è l'illusione che ho e che non posso abbandonare adesso che sono vicino all'età della disillusione.

ORODÈ

LE VIE DEL SIGNORE SONO REDARGUITE!

Mi assento dai miei problemi disegnando. L'inutilità mi fa piangere. Vedo solo piccole macchioline di sperma provare a galleggiare e non ce la fanno. Vedo solo per cercare di capire e se ce la faccio muoio. Perché il nodo è insolubile. Perché la bellezza è eterna e noi dobbiamo crepare per forza: è necessario! Perché la decadenza è l'unguento che fa scivolare meglio la nostra storia. Perché un kamikaze poetico non è altro che un kamikaze poetico. E d'intorno strage e incomprendimento. E letame colorato. I figli sono rovinati dai padri e successivamente rovinano l'amore. Quando piango spurgo il letame. E tutti si calmeranno. Ma io no! Mai! Nessuno mi calmerà tra le bestie. Io, maledetta foglia al vento - che non ti sento - stramaledetto suono di flauto di Pan, prima eri un abbaiano di cani, dopo eri un ululare alla luna. Prima di venire ipnotizzato dalla morte. Provo a capire. Ho... una fame...

Lobotomizzati, Zombi e Chippiunehàpiunemetta avanzano contro il pensiero. I corvi che ieri gracchiavano *ora ora ora...* ora gracchiano *wow wow wow!* Chi non ha peccato si calmi e resti indifferente... che già è qualcosa!

- Eretico, recidivo, apostata e idolatra!,

grida il giudice contro di me.

- Sai che me ne fotte!,

gli rispondo.

- Il cane della signorina Ballatetta, della nostra più famosa attrice di avanspettacolo. Come ti sei permesso?

- Caro giudice... stai parlando con un grande artista! Che vuoi che me ne fotta di quello stupido chihuahua... stavo morendo di fame! Capisci? In quanto artista mi sono annullato come persona per 33 anni... a vantaggio della mia opera, per offrirla con amore a questa umanità diminuita. Perché sono... romantico! Ma c'è un limite a tutto! Ho fatto solo lavori sporchi per cui ho scelto che non pagherò le tasse e... non ho mai votato! Sono del 1974 e dal 1974 ad oggi non ho visto nemmeno l'ombra di un politico... solo imbonitori e un'infinità di chiacchiere! Ho sempre sperato di farla franca! Ho sempre desiderato la morte dei potenti e degli stupidi! Sono semplicemente l'amico degli amici!

- La pena di morte... ci vorrebbe per tipi come te!,

rincalza.

- Caro giudice sul piedistallo... massificati tutti... rassegnatevi... non valete un cazzo!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!

cominciai a gridare rivolto ad una telecamera... poi non ricordo altro. Intervenero le guardie ed eccomi in gabbia ad aspettare la condanna. Ma chi se ne fotte!!!

Sento passare ad una radio, una vecchia canzone di Lolli: "Vecchia piccola borghesia, per piccina che tu sia, non so dire se fai più rabbia, pena, schifo o malinconia!"

Come sabbia. Una lontananza azzurra. Ma il verde intorno sono enormi foglie di prezzemolo. I sassi che si vedono sono giganteschi spicchi d'aglio sbucciati. Rivoli di vino, d'olio, d'uovo su una distesa di pan grattato e formaggio. Mi rotolo e m'impasto conservando ancora un aspetto umano. Costruisco enormi polpette che spingo tutte da una parte prima di fare col mio corpo e l'impasto un'unica polpetta. Così mimetizzato e in silenzio spio... e riesco a capire di trovarmi in una gigantesca coppa azzurra dove qualcuno voleva preparare delle polpette. Esco fuori dalla polpetta che sono diventato... la sfascio. E sfascio tutte le altre. Comincio a rimpastare tutto come prima. Sento come un ronzio. Penso a dei soccorritori, ad un aereo. Con un piede scrivo *HELP* nell'impasto. Il ronzio si avvicina. Eccomi contro una zanzara molto più grande di me. Mi sveglio con un'ansia della madonna!

Lobotomizzati e culi, solo con resistenza qualche spicciolo di verità, qualche spalla cotta d'angelo. Sono felice che alcuni ridano, anche se hanno perso tutti i denti... con gesti vuoti, senza senso. Indicando la fine del tempo. Con gesti meno vuoti, il meno vuoti possibile. Lobotomizzati e culi... siete ciò che resta del male e del bene. E poi... un enorme sbadiglio l'arte. Merda attaccata al culo. Se uno studiasse disegno... capirebbe la morte che c'è. Vedrebbe. Il figliol prodigo che torna dal padre col cancro. La madre di Dio morta. L'angelo Carnevale borracho... che non intende. Al capezzale. La differenza tra madre di Dio e... madre di Dio morta. La sacra famiglia del gatto. La circoncisione della stalla. Gesù e i minestroni della legge. Davide che prega tra i miei ricci di castoro. Rembrandt e i maledetti morti miei... come sempre. Il mio autismo si vede meglio quando le cose vanno così male. Venite a misurare la mia chiusura ermetica ora. Venite a toccare con mano. A vedere cos'è l'arte. La libertà d'espressione è un fiore troppo grande. Incoltivabile. Pare più un sogno. Cresce a furia di lacrime, con gioia solitaria, in un'atmosfera di sogno, raramente condivisa.

Un due e tre... Un due e tre... Maledetti! Rubare! Rubare! Rubare il cazzo! Datemi due pastelli! Datemi due fogli di carta... sto impazzendo! Rubare la vergogna! Rubare il tempo che mi rubate! Rubare la morte! Un due e tre... Un due e tre... Non voglio fare il rivoluzionario! Né l'accattone! Voglio solo essere lasciato in pace! Tutti questi secoli di sottomissione e di dolore mi hanno diminuito! Mi rimane solo questa resistenza sfrontata... questi occhi di cane malato. Questa falsa tolleranza, in fondo. Abito un cervello cotto al vapore dalla falsità e dalla stupidità del mondo. Potremmo chiamarla estasi questa resistenza. Faccio emigrare i padroni! Non me ne frega un cazzo della legge, della causa, della fede e... la verità di merda me la tengo stretta stretta, me la

bisbiglio a malapena. Qui tutti che fanno rumore e competono in esso... a vantaggio dei tiranni. "La socialdemocrazia è un mostro senza testa!"

Il chihuahua dell'attricetta sarebbe stato buono solo per passare un paio di giorni senza fame... per continuare a sognare. Bellezza del sogno tutto mio, tutto mio sogno... tutto sogno mio... mio... mio... miooooo! Vieni amore mio! A digiuno da giorni! La disobbedienza, per chiunque conosca la storia, è la più grande virtù! La diversità è una condizione esistenziale! Sono entrato. Ho sfasciato la porta della vicina. Il chihuahua ha fatto finta di avventarsi. L'ho ammazzato con un calcio! Facile come bere un bicchiere d'acqua. Dove mi trasporti, cuore? Ed io dove ti trasporto? Per me è tutto un problema! Non scorre serena, liscia questavitamia. Eppure devo andare avanti! Mi sembra un mare che copre, accarezza e inganna e ricopre dopo milioni di anni la solita storia. Com'è che non cambia mai nemmeno il nome? Che dalla radice si risale alla testa?

L'utopia! Il bello è stato che... i miei vestiti hanno preso fuoco! M'ero addormentato, sazio finalmente... dopo tanto! Ho cominciato a gridare, a gridare... per le fiamme improvvise. Sono accorsi i vicini e hanno scoperto tutto. Ma chi si lamenta è decontestualizzato. Mi volevano linciare. Tutti belli!, gli ho detto. Tutti belli siete! E il brutto? Dov'è che si nasconde il brutto? Dov'è il brutto... allora?

Un corvo fa: Urrà... urrà... urrà... e vola via. Così fugge via anche il sorcio a cui racconto la storia.

FABIO EMIDI

CHAOS

La stanza odorava di cenere e muffe. Era una stanza piuttosto ampia e scarna, sulle cui pareti si intravedevano i resti di un vecchio 'tromp l'oeil'. Dal camino nell'angolo, un tenue bagliore esalava fra la brace morente.

Il vecchio allungò un braccio e tastò il muro. Era ancora lì! Freddo e umido muro! Ritirò il braccio e avvicinò la mano agli occhi. Esaminò con attenzione i polpastrelli.

“La polvere” commentò, “questa polvere che non finisce mai”.

Strofinò le dita sui pantaloni. Portò ancora la mano davanti agli occhi.

“Ecco fatto. Se ne è andata. Pulito!”.

Tornò a osservare la brace. Di tanto in tanto, qualcosa scoppiettava. Ore prima, una favilla era schizzata sul suo ginocchio. C'erano stati attimi di tensione. Aveva temuto che potesse bruciare vivo, se così si poteva dire. Ma non era accaduto.

La sua attenzione, adesso, si coagulò su un nuovo pensiero. Si piegò verso il camino e afferrò un mozzicone di candela. Prese la scatola di fiammiferi, la agitò vicino all'orecchio e sorrise.

“Fiammiferi!” esclamò.

Ne tirò fuori uno. Lo sfregò un paio di volte, ci fu una breve fiammata ma la capocchia volò via. Indispettito, lanciò il bastoncino nella cenere, e ne estrasse un altro. Andò bene al primo colpo. La fiammella gli rischiarò il viso. Era un classico viso da vecchio, ma sbarbato e pulito. Accese la candela, ci fu uno sfrigolio, poi un vacillamento. Il fuoco lo aveva sempre attratto e spaventato. Abbassò la candela per far luce sulla gamba, dove poco prima si era pulito le dita. Analizzò.

“Come pensavo!” concluse.

La polvere era sui pantaloni. Ci passò la mano sopra ed esaminò il palmo.

“Per l'appunto! Non c'è via d'uscita. Nulla si crea. Nulla si distrugge”.

Rimase in ascolto della sua stessa voce.

“Nulla” ripeté.

Divenne pensieroso.

“O forse non diceva così...”.

Degluti.

“Panta rei” pronunciò a voce alta.

Un filo di cera gli colò sul pollice. Studiò incuriosito il fenomeno. La cera prendeva la forma del dito. Ci si poteva fare un calco. Immaginò un calco in cera di tutto sé. Un sé al negativo. Un vuoto-sé.

“Oh!” gridò d'improvviso, lasciando cadere la candela.

Pestò i piedi dal dolore, soffiando sul dito ustionato.

“Come brucia!” piagnucolò. “Brucia!”.

Il campanello della porta squillò. Fu uno squillo breve e violento. Il vecchio rimase impietrito. Più volte, in passato, aveva tentato di disattivarlo, ma non era mai riuscito a trovare i fili. Coi lavori manuali era piuttosto negato, e ne aveva sempre dato la colpa all'anemia.

“Non c'è nessuno in casa!” gridò con la voce incollerita.

Un altro squillo. Si portò le mani sulle orecchie e chiuse gli occhi. Poi, speranzoso, li riaprì, abbassò le mani e rimase in allerta. Di nuovo uno squillo. Ebbe un lieve sussulto.

“Non c'è via d'uscita” mormorò.

Gli veniva da piangere. Lentamente si tirò in piedi. Passo dopo passo raggiunse la porta. Guardò dallo spioncino. Nessuno.

“Come al solito!”.

Fece scattare la serratura e socchiuse l'uscio. Sporse la testa fuori, guardò intorno. Nessuno. Solo la ruota bucata della sua vecchia bicicletta, poggiate sul muro antistante. Nevicava. Abbassò lo sguardo e prese il pacco. Infreddolito, si richiuse la porta alle spalle, mise i giri e tornò davanti al camino.

“Stavolta non ci casco!” mormorò.

Poggiò il pacco ai suoi piedi.

“Nossignore! Se pensano che questa storia andrà avanti ancora a lungo, si sbagliano!”.

Ruotò il capo verso la porta.

“Non vi darò soddisfazione!” gridò.

Cominciò a tossire. Pareva soffocasse. Il petto e la gola gli esplodevano. Riprese fiato. Si tastò il polso. Contò. Sessantaquattro al minuto. Tirò un lieve sospiro, e inclinò il capo all'indietro.

“Stasera, tutto finirà!” sentenziò.

Passò qualche ora sonnecchiando. Quando si destò, aveva fame. Guardò il pacco.

“E va bene” disse. “Ma solo per farmi un'idea. Non toccherò nulla!”.

Prese il pacco e lo scartò. Rovesciò il contenuto sulle ginocchia. Rotolarono fuori un ciocco di legno ben stagionato, un rasoio usa e getta, del sapone, fogli di vecchi giornali di annunci, un preservativo, una scatola di fiammiferi, del pane, e un dischetto.

“Lo sapevo” disse.

Prese con la punta delle dita il preservativo.

“Il solito umorismo da quattro soldi” esclamò a voce alta.

Lanciò il preservativo nel camino e afferrò il pane. Lo annusò. Sul suo volto si delineò una smorfia di piacere.

“Per essere invitante, lo è” disse. “In effetti, un morso non cambierà poi molto. E poi, c'è sempre l'opportunità di morire di sete. Più rapido. Per non citare poi l'assideramento. Ho letto da qualche parte che è simile a... a...”.

Si arrese. Scosse la testa e affondò i denti nella crosta. Cominciò a masticare. Fu allora che il suo occhio andò sul dischetto. Lo prese fra le dita e lo accostò agli occhi. Vi era scritto sopra, con un pennarello rosso, 'CHAOS'. Diede rabbiosamente un altro morso al pane e poi si voltò verso la porta.

“Sapete che cosa vi dico? Non l'avrete vinta! Guardate qui!”.

Lanciò il dischetto nel camino. Una nuvoletta di cenere si sollevò sulla brace.

“Ecco fatto! Prendervi gioco così di un povero vecchio!”.

Sentì che qualcosa in lui si rimescolava.

“Perché non mi lasciate in pace? Dovreste vergognarvi! Se avessi ancora le forze, vi farei vedere io! Vi ricordo che da giovane ho fatto parte dei... dei...”.

La parola gli venne meno. Tese l'orecchio speranzoso. Niente.

“Va bene! Ma potete scordarvi che lo farò! A parte il fatto che il computer è guasto. E poi, non ricordo più nemmeno la parola segreta! Proprio così! Ce ne è voluto per dimenticarla, ma ci sono riuscito!”.

Annuì a sé stesso, soddisfatto di quella sfuriata. Gli aveva dato il fatto loro! Di improvviso, si sentì una sonora risata echeggiare all'esterno della casa. Il vecchio strinse i pugni con rabbia.

“Maledetti!” sibilò sotto voce. “Quanti saranno? Secondo me non più di tre. E se fossero in quattro? Potrebbero essere quattro”.

Finì di mangiare il pane. Poi, mestamente, cominciò ad arrotolare i fogli di giornale. Li sistemò sulla brace, vi poggiò sopra il ciocco di legno e prese i fiammiferi. Dopo qualche minuto, un piccolo fuoco illuminava la stanza. Il vecchio lo osservava incattivito.

“Sarà per domani” disse torvo. “Oggi non era giornata. L'ho capito da stamattina, in fondo, da come mi dolevano le emorroidi. Domani, credo che sarà diverso. Ho questo presentimento”.

Poco dopo, la testa gli crollò sul petto. La bocca semiaperta lasciava colar fuori un filo di bava. Da tempo memorabile, ormai, sognava sempre un muro. Lo stesso muro di cemento, alto un paio di metri, e nient'altro. I primi tempi, nel sogno, aveva provato a costeggiarlo per vedere dove finiva. Ma poi si era stancato, e ora si limitava a restargli seduto davanti fino al risveglio.

Il mattino dopo, al primo albeggiare, aprì lentamente gli occhi. Si guardò le gambe incredulo. Poi le braccia. Si asciugò la bava dalla bocca. Poi guardò il camino. Avvertì l'odore di cenere e muffe. Dopo un'ora riuscì ad articolare il primo suono.

“Ancora qui”.

MARIA LINA LA CHINA

ANCORA

Se questa non è resistenza....

« Alla PROCURA della REPUBBLICA delle BANANE

OGGETTO: Procedura di valutazione per un posto di Professore Associato

Denuncia di Concorso truccato.

Il sottoscritto Tarzan, laureatosi nel 1996, con il massimo dei voti e la lode, presso la Facoltà X dell'ateneo del Costruendo Pettegolezzo, dottore di Ricerca, titolare di un master e due specializzazioni, di esperienza professionale in Italia e all'estero, di Corsi di perfezionamento post-lauream, nonché partecipante a Convegni a carattere Nazionale ed Internazionale

ESPONE QUANTO SEGUE:

Nel mese di mai 3006 ha partecipato alla valutazione in oggetto, come da convocazione inviata dall'Ufficio Divisione Personale (nella cui lettera, contrariamente a quanto previsto dalla normativa vigente, non erano riportati tutti i giorni durante i quali si sono svolti gli esami, privando il sottoscritto della possibilità di assistere alle prove degli altri concorrenti). Commissione presieduta dal Prof. Orango Magno.

Ho partecipato al concorso in oggetto nonostante le intimazioni a non presentarmi fattemi dall'Orango che, in occasione dell'incontro avvenuto, dietro appuntamento telefonico da Lui fissatomi, presso la sua stanza del Dipartimento del Costruendo Pettegolezzo, mi ha ripetutamente intimato di non presentarmi al concorso in oggetto poiché "l'unico risultato raggiungibile da parte sua – ha affermato – sarà farsi più nemici di quelli che già ha".

Il riferimento è, evidentemente, alle precedenti prove concorsuali a cui ho partecipato negli anni precedenti senza la sua preventiva approvazione in base alla quale viene stabilita la sorte dei candidati, molto tempo prima di essere esaminati.

Tutto questo, peraltro, mi era già stato ribadito dallo stesso in un incontro avvenuto all'aeroporto di OPS (io di ritorno dal Perù per una ricerca alla lui a OPS, per una riunione con i docenti coordinatori del dottorato di ricerca). A proposito dell'imminente concorso di Orecchiopoli, mi ha detto: "lei si è legata alla facoltà di Orecchiopoli; ormai ha le carte in regola per potere vincere il concorso in quella

facoltà, considerato che nel mio ateneo i concorsi sono tutti impegnati per molti anni a venire”, alludendo ai prossimi fortunati vincitori, rigorosamente tutti suoi collaboratori, da “sistemare”.

Partecipanti alla valutazione comparativa in oggetto: A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M, N, ed io.

Nella valutazione comparativa è stato dichiarato idoneo il cosiddetto candidato “locale”, A, che è uno stretto collaboratore, come è noto in ambito accademico, del presidente della commissione.

Tale risultato era stato anticipato nella raccomandata A/R di qualche mese prima, che ho inviato a me stesso, sicuro del fatto che non è assolutamente possibile conoscere il nome dei candidati prima delle prove di esame (No?!).

Come ho scritto in una lettera al Magnifico Rettore, non godo di qualità da veggente; erano a conoscenza del nome del vincitore semplicemente perché mi era stato anticipato dallo stesso Prof. Orango Magno, forte della “onorata reticenza” che regna sovrana in certi ambiti accademici.

Va sottolineato che, il presidente della commissione, Prof. Orango Magno, durante le prove orali, si è personalmente scomodato per indurmi a prendere la borsa che avevo lasciato nell’aula poiché, a suo dire e a nome dei suoi colleghi, “tale borsa ci mette a disagio ed in forte imbarazzo” (in altre parole, considerando le mie precedenti denunce per concorsi truccati, erano fortemente preoccupati, della presenza di eventuale registratore atto a captare le loro decisioni, programmate da tempo ed abilmente pianificate, molto prima delle prove concorsuali).

L'altra idoneità è stata assegnata al dottore “esterno”. Il Ministro dell’Università, ha annunciato che vuole combattere il nepotismo che affligge l’università italiana ebbene: il candidato “esterno”, risultato idoneo, è un figlio d’arte essendo i suoi genitori entrambi docenti ordinari ed è giunto all’esame con tanto di Ordinario a seguito.

Ho anche inviato lettera al magnifico rettore, parlando di concorsi “pilotati” ma anche per questa lettera non è seguita alcuna risposta.

E’ evidente, che i concorsi settore scientifico “indisciplinare”, in questa repubblicetta sono pilotati e governati dal Prof. Orango Magno che, abilmente, compila a tavolino i giudizi dei candidati, sia per quanto riguarda le valutazioni dei titoli e delle pubblicazioni, sia per quanto riguarda i giudizi delle prove scritte e di quelle orali.

Nel 3001, ho partecipato al concorso per Ricercatore; concorso vinto dalla dott.sa C, stretta collaboratrice del citato ordinario Prof. Orango Magno che è sempre presidente della commissione.

Nel 3002, ho partecipato al concorso per Ricercatore; concorso vinto dal dott. D, altro stretto collaboratore Prof. Orango Magno di nuovo presidente.

Nel luglio del 3003, ho partecipato al Concorso di Ricercatore in altra sede ma della stessa repubblica (Orecchiopoli), nonostante alcuni docenti della Facoltà mi avessero consigliato di ritirare la domanda e di non perdere tempo poiché il concorso era stato bandito ad hoc per B, nipote del citato Prof. Orango Magno. Nella commissione stavolta non presente per pura “formalità burocratica”.

Nel 3004, il concorso di Ricercatore è stato vinto dalla dott.sa F, stretta collaboratrice del Prof. Orango Magno, ancora una volta presidente della commissione giudicatrice. Anche in questo caso,

avevo depositato il nome della vincitrice molto tempo prima delle prove del concorso (raccomandata A/R).

Avendo fatto richiesta di accesso agli atti documentali, mi sono visto recapitare, una querela a firma del magnifico rettore per avere portato disdoro all'Ateneo.

Nel 3005, sono state indette le procedure di valutazione comparativa finalizzate alla copertura di complessivi ventisette posti di professore di prima fascia.

Il concorso è stato vinto dal dott. G, strettissimo collaboratore del Prof. Orango Magno, questa volta...componente della commissione giudicatrice, considerate le denunce per concorso truccato, presentate in precedenza e per le quali sono in corso le indagini...il presidente è...il Prof. Orango Magno!

Anche in questo caso, ho depositato il nome del vincitore locale prima delle prove di esame ed esposto denuncia a questa Onorevole Procura.

Le chiedo perchè i concorsi per il settore indisciplinare in questa repubblica delle banane sono presieduti solo ed esclusivamente dal Prof. Orango Magno e vinti dai suoi collaboratori? Non è sufficiente tale anomalia per procedere contro tale docente o quanto meno indagare sulle procedure concorsuali dove, ad esempio, diventa ricercatore chi non ha mai fatto un dottorato?

Considerato quanto sopra esposto lo scrivente

DENUNCIA

Il Prof. Orango Magno e tutti i responsabili - compresi coloro i quali hanno taciuto pur essendo stati informati dei fatti - degli illeciti sopra indicati e chiedendo un tempestivo intervento dell'Ufficio in indirizzo.»

....almeno è un racconto.

PS. ogni riferimento a persone o fatti reali è.

STEFANIA RASCHILLÀ

STORIA DI ADA

Ada fu oggetto di “mobbing” per diversi mesi, da parte di un dirigente pubblico all’apice della carriera e prossimo alla pensione.

Una donna.

Che genere di minaccia poteva mai rappresentare, per lei, un’inferiore gerarchica, oltretutto senza particolari velleità di carriera? era invece persona di principi, cercava di svolgere al meglio i propri compiti; mai si sarebbe macchiata di scorrettezze, questo lo si coglieva al primo sguardo. Nel settore pubblico, poi!...

Perché mai tanto accanimento, allora?

La donna stessa aveva chiesto di terminare la carriera in quella città ed in quel particolare ufficio; poiché era molto influente, era stata subito accontentata. Si trattava di un posto tranquillo, con pochi dipendenti; il lavoro consisteva nel controllo di atti, congeniale ad Ada, poiché le consentiva di prendersi il tempo necessario per riflettere, valutare; detestava le pressioni e le urgenze di qualsiasi genere.

La nuova arrivata si presentò affabilmente, cercò (così almeno diede a vedere) di entrare in sintonia con il personale, persino di accattivarsene le simpatie.

Ada scoprì immediatamente che avevano un’amicizia in comune: colui che era stato il suo diretto superiore, nella sede centrale, dove prestava servizio prima di trasferirsi in seguito al matrimonio. Un uomo.

Nutrivava per lui quasi una venerazione ed anche in seguito – considerando gli eventi con occhi più distaccati – ne ha sempre ricordato con affetto l’umanità e l’equilibrio, oltre alla competenza, nonché doti rare quali l’autoironia e la capacità di sdrammatizzare situazioni delicate...

La dirigente si guadagnò presto, così, la sua fiducia ed, in parte, la sua confidenza; salvo poi a sfruttare le informazioni che Ada le dava lavorando su due fronti: da un lato, tentava di distruggerla dal punto di vista psicologico; dall’altro, la sminuiva agli occhi dei colleghi, tutti di qualifica inferiore alla sua.

Dapprincipio, furono battutine taglienti. Nel contempo le impartiva – senza richiesta - delle “lezioni di vita” che finivano inevitabilmente col dimostrare come Ada fosse una specie di “minus habens”, assolutamente inadeguata a vivere in una comunità e come il marito, obnubilato dai sentimenti, non se ne rendesse conto (!). E il bello è che lei, priva quasi del tutto, a quell’epoca, di autostima, per via del proprio vissuto, nutrivava persino dei dubbi che nelle parole di quella donna ci fosse del vero, anziché mandarla elegantemente a quel paese. La Signora sosteneva anche che Ada fosse affetta da manie di persecuzione.

La screditava davanti ai colleghi, riservandole un trattamento peggiore ogni giorno che passava e mettendola in una posizione piuttosto antipatica e difficile.

Una volta, durante un'assenza di Ada per ferie, la donna convocò in fretta personale e sindacati per far "passare" un provvedimento sul quale - lo sapeva - Ada non sarebbe stata d'accordo. Naturalmente, Ada ne ebbe notizia solo al suo ritorno, a cose fatte.

In seguito le tolse delle competenze; alla fine, giunse a lasciarla del tutto senza lavoro. Appena in ufficio, la poveretta timbrava il cartellino, raggiungeva la stanza assegnatale ed aveva dinanzi a sé diverse ore da trascorrere... nell'ozio e nella solitudine più assoluti.

Non era da lei. Ricorda quel periodo come un incubo, a volte aveva creduto d'impazzire.

La donna si spinse sino a sottrarre della corrispondenza, inviata dalla sede centrale in busta chiusa ed indirizzata ad Ada nominativamente. Quando lavoravano ancora nella stessa stanza, Ada vide la lettera, insieme al resto della posta dell'ufficio; ma non la ricevette mai. Ancora oggi, talvolta, si chiede cosa ci fosse scritto e la turba l'idea che non verrà mai a saperlo e che un'estranea si sia intrufolata nei suoi affari personali. La sente come una specie di profanazione.

Neanche allora Ada si mosse. Tutti sapevano che la Signora era molto potente, inoltre la frenò il pensiero che, se avesse tentato un'azione qualunque, la prima cosa che quella donna avrebbe fatto sarebbe stata accusare il collega addetto allo smistamento della corrispondenza. E le sue affermazioni non sarebbero state messe in discussione. Ubi maior... Ada non lo avrebbe mai messo in difficoltà.

Nessuno poteva aiutarla; l'ufficio, seppure ubicato in periferia, dipendeva direttamente dall'Amministrazione centrale.

Eppure Ada resisteva, le teneva testa, e ciò doveva irritare la Signora ancor di più.

Aveva deciso che era ora che se ne andasse, non tollerava più la sua presenza (ma qual'era la sua colpa, in nome di Dio?)

Una mattina, Ada s'era appena seduta al suo posto, che squillò il telefono. Alzò il ricevitore e si sentì investire da una serie di urla minacciose, che terminavano con un "Ma quando te ne vai?", seguito dal rumore secco dell'apparecchio, che veniva sbattuto giù con violenza. Ada tremava come una foglia da capo a piedi.

Ce n'era d'avanzo anche per una "tosta" come lei. Chiese ed ottenne (immediatamente) un appuntamento col Capo della struttura e gli espose la situazione. Lui esternò ad Ada tutta la sua comprensione, la Signora era nota - anche agli alti livelli - per non avere tutte le rotelle al posto giusto, ma non ci si poteva far nulla (c.v.d.); piuttosto, col suo consenso naturalmente, avrebbe potuto trasferirla in un ufficio alle sue dirette dipendenze. Cosa che puntualmente avvenne. Le restava altra scelta?

(In seguito venne a sapere che la Signora era stata respinta dal suo vecchio amico, fedele alla propria compagna; che aveva una situazione affettiva disastrosa; che in altre sedi era riuscita a ritardare notevolmente, con l'arma delle "note di qualifica", la carriera di alcuni suoi colleghi, sconvolgendo la graduatoria preesistente; che alcuni suoi ex dipendenti – quasi tutte donne anch'esse – dopo averla avuta come superiore avevano sofferto di crisi depressive ...).

Un episodio in particolare le resterà sempre impresso nella memoria: un giorno ebbe l'ardire di provare ad esprimere il proprio parere a proposito di una pratica. "Io penso..." cominciò. Lei la zitti, secca: "Lei non deve pensare".

Scritto nel dicembre 2007

Ambientato negli anni '90.

MARISA MADONINI

... Questo è il significato della lotta, il significato vero, totale, al di là dei vari significati ufficiali. Una spinta di riscatto umano, elementare, anonimo, da tutte le nostre umiliazioni[...] Io credo che il nostro lavoro politico sia questo, utilizzare anche la nostra miseria umana, utilizzarla contro se stessa, per la nostra redenzione[...].

(I. Calvino da "Il sentiero dei nidi di ragno, 1949)

PAOLA

Stava stendendo i panni sul balcone e pensava a quando l'auto del marito era parcheggiata lì sotto. L'aiutava tanto quando c'era nonostante i suoi scoppi improvvisi, una grandine repentina, di nervosismo convulso. Nelle narici l'odore dei fumi delle auto che si fermavano allo stop, misto al profumo di *Marsiglia* del detersivo. Gli occhi di quel chiarore significativo le erano rimasti, occhi in cui il fondo triste non riusciva ad ombrare l'azzurro raro. Aveva settantasei anni, era stanca, non vinta. Le era rimasto lo scopo per cui lottare, resistere, accarezzare e lenire, stendere i panni, preparare il letto. La passeggiata breve poi, il pomeriggio, non era cambiata. Altre cose erano cambiate ma la passeggiata no. Forse il tragitto era divenuto più breve e il cuore generoso di donna matura le affannava il respiro ma il viale era lo stesso, solo gli alberi erano, come la terra, più mortificati dal tanfo del traffico e dalla polvere della velocità. Manteneva tuttavia il largo marciapiede e, quando era fortunata, non c'erano auto parcheggiate e poteva così passeggiare con lei, farla camminare, sostenendola per sostenersi e sentirsi vive. Chissà quale maledetta infezione cerebrale s'era divorata la vitalità di Paola. Una di quelle disperazioni che terminano in *ite*. Intanto il flusso dei pensieri veniva interrotto da qualche passante che la salutava, aveva sempre abitato in quella cittadina di provincia e molti la conoscevano e, pensava, si erano abituati a lei, alla sua singolare simbiosi, al vedere una al braccio dell'altra. Insomma doveva apparire agli occhi degli altri una perenne abitudine. Aveva una seconda figlia sposata. Quando si era accorta di attenderla, confidò una volta, i medici, incerti, non si pronunciarono, né l'incoraggiarono a portare a termine la gravidanza. Lei, i suoi occhi pacifici e trasparenti, scelsero di farla crescere dentro al grembo e di partorirla. Nacque una bambina sana, come si dice? *n o r m a l e* dagli occhi ancora colore dell'oceano quando lo guardi dal promontorio. Aveva finito di stendere e stava pulendo il bagno, sistemava le creme di Paola, tutti quei barattoli comprati a fatica, risparmiando su tutto per curare quella pelle delicata di neonata ed evitare le piaghe, i graffi...Del resto l'aveva sempre saputo che non sarebbe guarita ma nessun medico s'era aspettato che la *ragazza* raggiungesse quell'età: quarantasette anni, il suo prodigio! E di cosa viveva questa sua prima figlia? Era come se ancora la nutrisse col suo latte, la cambiava, la vestiva, l'imboccava, cercava di capire il suo verbo inarticolato, da dove i suoi lamenti che in certi giorni e notti erano sommessi e strazianti. Ora era in camera a rifare il letto e rammentava quando qualche parente aveva saggiamente consigliato un ricovero per Paola – *l'assisteranno, vedrai, starà bene e tu avrai finalmente respiro, puoi andarla a trovare quando vuoi* – e anche il marito forse era tentato e cercava di persuaderla. Invece lei dolcemente resistette e ancora resiste anche se la gente che la vede passare con Paola le dà per scontate.

RAFFAELLO SPAGNOLI

MARIANNA

Marianna stava lavorando in quella maledetta fabbrica da tanti anni e, siccome non vedeva nulla cambiare, e la cosa le dava ai nervi (perché che scopo c'è a faticare come una bestia per dieci ore al giorno se il risultato è che, se rompi un paio di calze, non hai i soldi per comprarne un paio nuove?) cominciava a coltivare in cuor suo il sospetto che qualcuno si stesse approfittando di lei. E nessuno doveva approfittarsi di lei. Mai.

Quando era cresciuta abbastanza, aveva dovuto smettere di studiare ed era andata a lavorare in fabbrica, la nuova fabbrica che uno dei ricchi del paese aveva costruito qualche chilometro più in basso, lungo la strada che portava alla città. Qui aveva conosciuto Luigi, che tutti chiamavano Bombarda perché era il suo nome da partigiano. Bombarda ne aveva visto di cotte e di crude, in vita sua, ed aveva davvero sparato addosso ai tedeschi ed ai fascisti, quando era andato insieme ai ribelli, convinto che vincere quella guerra avrebbe significato che, finalmente, sarebbe arrivata un po' di giustizia sociale. Invece aveva scoperto che non era cambiato un bel niente e che lui era povero prima della Liberazione ed era povero adesso che c'era la repubblica mentre quelli che erano ricchi prima avevano continuato ad esserlo e ad incrementare le proprie fortune approfittando dello stato di bisogno di tutta la loro nazione. Bombarda, un giorno, si era incazzato con il tempista che veniva a misurargli i tempi e siccome il tempista aveva alzato la voce, dicendo anche che gli avrebbe cambiato i tempi perché così gli avrebbe fatto un.....così, lui gli aveva dato una spinta, che aveva fatto barcollare l'impiegato che era andato a sbattere la testa contro una carrucola. Il tempista fece rapporto e Bombarda fu licenziato. Ci furono dei borbottii, qualche mugugno ma, presto, tutti cercarono di dimenticarsi del Bombarda. Ma non Marianna che ne aveva sempre ascoltato affascinata i racconti e che sentiva la necessità, come aveva fatto il Bombarda, di agire per cambiare le cose perché, diceva "Non c'è mica scritto da nessuna parte che le cose non possano cambiare" e lei le voleva diverse. Così, quando conobbe Marino che veniva dalla città, ebbe come un sussulto perché quel damerino diceva delle cose che lei non aveva mai sentito dire nemmeno al Bombarda. Marianna diventò una sindacalista e cominciò a fare morose con Marino. Sua madre gliene disse di tutti i colori, suo padre le rifilò anche un bel ceffone, i suoi fratelli le dissero di stare attenta che a fare quel mestiere c'era da rischiare ma nessuna contropartita.

L'inizio fu un disastro perché quando lei distribuì i primi volantini fu per chiedere di mettere in sicurezza le macchine e anche le strutture della fabbrica. La cosa aveva preso di sorpresa i colleghi che, ormai, si erano abituati ai rischi che correvano e avevano cominciato a considerarli una parte "normale" del loro ambiente di lavoro. Allo stesso modo, il padrone, che quando nasceva una

protesta, sapeva in anticipo che era solo per chiedere aumenti salariali, si domandò che cosa gli prendeva a quella là di andare a parlare di sicurezza.

Anche Marino la contestò e lei lo mandò al diavolo.

Il mattino successivo, Marianna, rientrò al lavoro come ogni giorno e trovò il suo posto occupato da un'altra ragazza. Sorpresa, le chiese: "Come mai?" e l'altra fece spallucce "Mi ci ha mandato il capo officina." Allora andò dal capo officina. "Cosa vuoi che ti dica? Me l'ha ordinato il padrone." "E io che faccio, adesso, allora?" "Passi al reparto trance." Il reparto trance era, notoriamente, il più pericoloso della fabbrica. Due giorni dopo Marianna distribuì un volantino col quale sollecitava i colleghi a chiedere una indennità di rischio per il reparto trance, per il reparto presse, per il reparto forge. Gli operai ci pensarono su un attimo, decisero che gli andava bene e, quando il padrone mandò a chiedere se erano scemi, proclamarono uno sciopero. Il padrone la mandò a chiamare. "Tu lavori per me da parecchi anni, ormai. Che cos'hai, adesso, che non ti va bene? Quando è giorno di paga te la diamo, no?" Marianna sentì la sua preziosa rabbia iniziare a ribollire. "Me la date, sì! Ma vi prendete anche dieci ore dei miei giorni, sabato compreso, domenica pure, se serve. E i prezzi delle cose che noi possiamo comprare, noi operai, intendo, sono aumentati parecchio da quando io sono venuta a lavorare qui." Il padrone lasciò che un sorriso leggerissimo aleggiasse sul suo volto. "Lo so bene, signorina. Ma intanto la fame te la togli, no?" Marianna sentì la belva, che dormiva dentro di lei, muoversi inquieta. "Padrone, non mi prendete in giro, per favore." "Prenderti in giro, signorina? Io mi sono limitato a farti una domanda." La belva si svegliò di colpo e si guardò attorno. "Padrone, sono passati tanti anni da quando lei stava dalla mia parte della scrivania...." "Certo che sì, ma c'è sempre una scrivania, ricordatelo. E quando si sta da una certa parte della scrivania non si può pretendere di alzare troppo la testa."

La belva si scatenò. "Senti, stronzo, non sono venuta qui per ascoltare la tua filosofia. Giù nei capannoni c'è gente che si è stancata di filosofia e che vuole cambiare le cose, per sé e per la famiglia che devono mantenere. La gente è stufo di lavorare e non poter mai cambiare. Per cui domani la tua fabbrica smetterà di produrre e ti prometto che sarai tu a venirmi a chiamare, la prossima volta, ma non per prendermi in giro. E adesso ti saluto!" Uscì sbattendo la porta e scese nel capannone del reparto trance, per finire la sua giornata di lavoro. Perché il giorno dopo nessuno avrebbe lavorato, in quella fabbrica ed era la prima volta.

Lo sciopero fu un successo. Il padrone la mandò davvero a chiamare, dopo quasi un mese di sospensione del lavoro, dopo che era stata chiamata la polizia quando gli operai avevano sfilato per le strade del paese, dopo che era stata boicottata una raccolta di fondi presso altre fabbriche, dopo che nessuna delle famiglie, per quanto stremate aveva ceduto. Il padrone la guardò con risentimento. "Va bene, signorina, trattiamo."

Marino la venne a trovare dopo una settimana. “Ho saputo che hai avuto un bel successo, giù in fabbrica. Complimenti!” Lei lo guardò e le venne da sorridere. “I tuoi informatori ti hanno riferito male, bello. Io sto sempre al reparto trance.” Marino cercò di baciarla ma lei lo respinse. Allora lui le mollò uno schiaffo e le saltò addosso. Riuscì a morderlo a una mano, rimediando un pugno su una tempia che la stordì. Sentì le mani di lui che le sollevavano la sottana. Si ribellò nuovamente, graffiandolo. Improvvisamente comparve il Bombarda che, sollevato Marino prendendolo per la cintura, gli rifilò un manrovescio che, a mezz'aria come era, gli fece sbattere la testa in un modo curioso.

Così Marianna imparò che il mondo è pieno di uomini ambiziosi di cui non c'è da fidarsi ma che degli amici ci si deve fidare perché sono sempre presenti, al momento del bisogno.

DOMENICO COSENTINO

RACCOGLITORI DI POMODORI

Sono le cinque di un'anonima mattina. Siamo in quindici e stiamo aspettando da circa trenta minuti l'arrivo del solito camioncino. Fa freddo, battiamo tutti i piedi per terra, per non congelarci, per far scorrere un po' di sangue caldo nei nostri inutili corpi. Sembriamo tanti ballerini di tiptap, ma non ci stiamo divertendo. Sin sono creati alcuni gruppetti, ci siamo divisi in base alle nostre nazionalità. Italiani non c'è ne sono ed io mi sono aggregato ad un gruppo di arabi, mi han accolto volentieri tra loro, forse per il mio aspetto fisico mediorientale. Intorno c'è il nulla, o meglio, ci sono distese di piantagioni di pomodori, erbe officinali, e serre di plastica. Dalle piante si sprigiona un vapore fitto e basso, sembra nebbia che ricopre questa triste realtà. Siamo nei dintorni di Aversa, anche se potremmo essere nelle risaie padane, poco cambia, il territorio è anonimo e indefinibile. Dal sentiero di terra battuta, in lontananza, si alza del pulviscolo, segno che il nostro "caporale" sta arrivando a caricarci. Non tutti stamattina avranno il lavoro, solo quelli più abili e più in forze. Io non rischio di certo la disoccupazione.

Il vecchio camioncino fiat si ferma a pochi metri dalla fila, scende solo il capo, mentre l'autista rimane al suo posto col motore acceso pronto a ripartire, il tempo qui è davvero denaro. I pomodori devono essere raccolti in fretta e poi portati ai mercati ortofrutticoli per poi esser venduti ai vari negozianti. Nessuno diventa ricco con questo lavoro, nemmeno il capo. Si tira avanti e questo basta. In questa "cooperativa" veniamo pagati a peso, quindi bisogna lavorare duramente, rompersi il culo e non temporeggiare. Due euro per ogni cassetta piena.

La "pienezza" della cassetta viene sempre decisa dal caporale, qui ognuno pensa a se, fa il suo gioco. Veniamo caricati in undici, gli altri rimangono a terra. Non sembrano tristi, più tardi tenteranno di lavorare come scaricatori al mercato, c'è sempre una seconda occasione per gente come noi. Una volta sul camioncino il capo urla di partire.

Ora nessuno parla più, sembriamo dei condannati a morte, portati alle nostre gogne. Nel gruppo c'è anche qualche donna, solo ora ci faccio caso. Sono zingare con gonne lunghe e fasce colorate nei capelli. Sono sporche e vecchie, devono però portare soldi ai loro mariti, altrimenti verranno ripudiate dal clan. Intorno c'è silenzio, mi lego un pezzo di stoffa intorno alla bocca, per non inalare la polvere che il camion alza da terra. Gli altri mi guardano straniti, loro ormai non han più speranze, loro hanno i polmoni corrosi da mille di questi fottuti viaggi. Questa è solo la mia seconda volta, devo ancora imparare da loro. La loro pelle è dello stesso colore e consistenza del cuoio, come la carnagione di alcuni miei amici nativi americani. Siamo gli "indiani napoletani". Siamo nulla.

Il mezzo si ferma bruscamente, scendono entrambi gli uomini e sempre urlando ci impongono di scendere alla svelta, davanti a noi si estendono ettari ed ettari di piante di pomodori. Le cassette vuote sono già lì che ci aspettano. l'autista ci consegna una cassa a testa e poi urla " AL LAVORO".

Lentamente, senza fretta ognuno prende la sua posizione, la sua fila di piante ed inizia. Io mi son portato un pezzo di corda, da legarmi intorno alla vita e con la cima libera avvolgo un manico della cassetta, così che questa mi seguirà passo passo, come un fedele cagnolino che diventerà minuto dopo minuto sempre più pesante. Questo trucco me lo insegnò un vecchio marocchino, lui sapeva tutto della vita.

Lavoro da trenta minuti e ho le gambe che mi tremano e la schiena che scricchiola, forse morirò qui, concimando questa piantagione, e nessuno se ne accorderà mai. Mi guardo intorno e scorgo gli altri piegati in avanti, intenti a lavorare. Sembriamo quegli uomini di colore che lavoravano nelle piantagioni di cotone qualche secolo fa negli stati sudisti.

Ma la schiavitù non era stata abolita?

La prima cassetta è piena, la lascio qui, corro al camion e ne prendo un'altra, l'autista mi vede e mette un segnetto sul quaderno con la sua penna nera. Solo lavorando senza interruzioni si può sperare di guadagnare qualcosa. Qualche mio compare di sventura ha già abbandonato la sua postazione, il caldo inizia a farsi sentire, ha lasciato la sua cassa semivuota lì, come una boa a segnalare il suo passaggio.

Dopo due ore di lavoro mi prendo una pausa, cerco una sigaretta nel pacchetto spiegazzato e l'accendo. Ho riempito 5 casse, diciamo metà lavoro, puzzo di sudore, sono sporco di terra, ho la terra infilata sotto le unghie, le dita sono arrossate, le piante di pomodori han delle piccole spine, quasi invisibili, che ti si piantano nella pelle, e non puoi eliminarle, devono esser assorbite dal tuo organismo. A metà sigaretta assisto ad una scena assurda. Le donne,mentre lavorano piegate, allargano le gambe e pisciano. Non possono permettersi di perdere altro tempo per i bisogni fisiologici. Vengono già preparate non indossando le mutande.

Spengo la cicca sulla terra nera,col mio tallone. Guardo avanti a me e non riesco a scorgere nulla di definibile, solo altre fottute piante di pomodori.

TERRY DE GRECIS

UNA INUTILE (R)ESISTENZA

La vita è dura già per chi sta bene e si può immaginare quanto sia difficile per chi non può godersela affatto così poco per volta si mandano giù amarezza, dolore, sofferenza, frustrazione e alla prima occasione scoppia la valvola di sfogo e capita anche che a farne le spese siano coloro i quali hanno la sfortuna di dire, fare o messaggiare la cosa meno adatta nel momento meno adatto.

Ormai sono tredici anni che viviamo solo di momenti sbagliati, brutti, tristi, che vorremmo cancellare. Quindi si cercano espedienti per ripararsi dall'oltraggioso e scandaloso dolore e si trovano anche in fondo ad una bottiglia; ci trovi di tutto, anche dio anche la fede. Si trova anche la forza di sdrammatizzare di fare dell'ironia, perché si sa è con l'ironia che si vince il male, e si cerca un'ottica, un'angolazione alternativa per osservare con distacco le tragedie che t'investono, quasi non stessero accadendo a te, piuttosto le si vivono come orrendi fatti di cronaca che appartengono ad altri.

In tutti gli altri rari sprazzi di palese lucidità, percorriamo questo universo ai margini della felicità, ai margini della vita stessa, preferendo l'isolamento a predestinati compagni di viaggio, escludendo il prossimo, dal nostro passato, presente e futuro.

Da sempre abbiamo imparato ad innalzare barriere invalicabili al mondo intero, ci siamo chiusi in trincea per non correre il rischio di ferirci, ignari tutt'ora che neanche la peggiore delle ferite riuscirebbe ad essere più dolorosa della tanto ambita solitudine.

L'analisi di cosa siamo diventati va naturalmente ben oltre queste poche considerazioni e comunque, non basta essere consapevoli per soffrire di meno.

E la sofferenza dilaga l'anima di coloro che si confrontano ogni giorno con il male, che trascorrono le ore quasi sopportandole, sapendo che altrove si sta facendo tutt'altro, consci delle interminabili opportunità che la libertà di vivere concede agli (ahimè invidiatissimi) altri, si soffre anche ad aspettare l'alba di un nuovo giorno, quando si è certi che la più ottimista delle aspettative per quelle ventiquattro ore non può andare oltre la meravigliosa noia di un giorno banale ecco perché alla fine l'amarezza e l'infelicità sono tangibili, evidenti e mortificanti; viviamo nel terrore e nell'angoscia costante, tanto che anche la noia, la solitudine per scelta, il non fare niente, la routine quotidiana, riescono a diventare un evento eccezionale e ogni ora ogni giorno in cui non si presenta una tragedia diventa un regalo della vita e una giornata da incorniciare ma è una cornice vuota ed essere grati per il semplice fatto di scampare al peggio non è proprio paragonabile alla quinta essenza della felicità.

Speravamo in qualcuno che la riempisse questa cornice ma ci va sempre male.

Ci sono giorni in cui cerchiamo comprensione, discrezione, rispetto per il nostro dolore in quei giorni abbiamo soprattutto bisogno di tanto aiuto e conforto.

E restiamo delusi quando dall'altra parte troviamo solo una pavoneggiante e inutile saggezza ,si sa che è facile avere buon senso se i problemi sono degli altri.

Come stelle cadenti,di tanto in tanto qualcuno ha tentato di illuminare la nostra anima, ma proprio come astri sfuggenti, era impossibile osservarli da vicino.

E così, alla fine si restava soli.

Soli ad ammirare il vuoto.

Vuota è la cornice.

Vuota è stata la nostra vita!

Nel mondo ci sono una infinità di posti, ma non in tutti arriva l'alba.

E questo non tutti lo sanno, come non sanno quanto male può fare la vita, che ti costringe a fare a pugni con la realtà che alla fine vince sempre e ti mette K.O.

Ti offende, ti umilia, ti obbliga a subire l'alba infelice che ti annuncia l'angoscia, una ennesima alba che per te sorge già stanca ed è profondamente triste perché sta per preannunciarti un'altra giornata di malinconia e desolazione.

Permette appena che la osservi.

Giusto un attimo. E lentamente l'alba va via, si allontana da te senza farsi sfiorare, per nascere giorno, in posti migliori, ogni posto è migliore di questo ed è felice di offrire tutta se stessa, a chi l'ha aspettata tutta la notte. Arriva in tutte le case, insieme al profumo del caffè appena fatto, arriva nell'edicola insieme all'oroscopo del giorno, negli autobus semi vuoti che sanno di cornetti appena sfornati e arriva anche sulla panchina gelida di chi non ha una casa né un letto per promettergli un giorno migliore arriva sulle guance rosse dei bambini che sognano ancora per avvisarli di un altro giorno di scuola.

L'alba arriva sempre, insieme ai rumori della città che si sveglia e si svegliano i semafori e si mettono al lavoro, i primi clacson spaventano un gattino mezzo addormentato che contro voglia si incammina verso l'incerto, ma è sicuro di ricordare la strada di casa, dove insieme ai rimproveri per lui ci sarà anche la colazione qualcuno per un risveglio migliore accende la radio e le prime note ribelli approfittano di un finestrino lasciato aperto e corrono veloci a salutare il cielo. E la musica porta il buongiorno anche al vento e al sole che si preparano a diventare protagonisti, si rincorrono, giocano, ridono, decidono cosa indossare per regalare agli altri un giorno sempre diverso, un giorno che sia vero, un giorno da vivere.

Ma ci sono posti nel mondo in cui l'alba non arriva, e del caffè solo l'amaro, l'oroscopo diventa cronaca e -fredde o calde che siano- nessuno ha voglia di brioches, nessuno ha voglia di avere voglia e nessun treno è in arrivo né in partenza, ogni ora è uguale all'altra, il quadrante è senza numeri né lancette perché non c'è nessun appuntamento da rispettare non ci sono né strade né semafori ma solo bivi senza uscita il sole è sempre sotto vetro e il cielo è di cemento, tutto intorno, sconforto e disperazione ecco le pareti di quel giorno le pareti della vita.

Ci sono posti nel mondo dove l'Alba non porta mai un nuovo giorno ma solo un numero malconcio per riempire il calendario.

Ci sono posti nel mondo in cui... si vive... morendo.

MARIA ROSA ITRI

UNA MADRE, UNA FIGLIA

Era tanto che non parlava con sua figlia; tanto tempo, troppo.

No, mamma... mangia da sola, non ho fame; senti, mi compreresti mica il jeans;

ohi, non ti scordare che è giorno di paghetta oggi.

Niente, non una parola su di sé, mai.

Impossibile qualsiasi dialogo che non fosse banale; impensabile qualsiasi, autentica, vicinanza. I votacci a scuola, le assenze; e poi tutto il tempo fuori casa... ah, se non ti spiace a cena io non tornerei, ma come con chi vado, davvero non capisco perché mi tieni su tutte queste storie ogni volta; vaffanculo, mamma, sei una stronza.

Comunque faccio il cazzo che mi pare, capito?

Le bugie, le litigate, le porte che sbattevano, le urla.

I soldi che prendeva di nascosto, e quel ragazzo di cui non sapeva nulla.

Insomma, si dice che è l'età, si dice che passa.

Si dice che non fa niente. Si dice sempre così di fronte a cose gravi, tristi; cose che in ogni modo non si capisce bene come affrontare.

Lei, però, sentiva di non conoscerla più; di non riconoscerla... in fondo, di non averla mai conosciuta veramente. E sentiva anche di non sbagliarsi, no: stava scivolando via; sarebbe bastato poco ancora. Poi l'avrebbe persa, irrimediabilmente.

Sua figlia, soltanto quattordici anni.

Di lei, poi, cosa pensava... sua madre, una puttana...

Era quello che il padre le aveva ripetuto per anni. Si sentiva in colpa.

Nel tentativo di rifarsi una vita tutta sua, nella foga di innamorarsi ancora... beh, l'aveva dimenticata; e soltanto per l'ansia di ritrovare se stessa.

Allora, cercava qualcosa; un particolare, un dettaglio... per capire una volta per tutte cosa fosse successo, dove avesse sbagliato.

Si lasciò andare e tornò indietro, con la mente, negli anni.

Era il 1989, l'aspettava; sembrava così semplice.

Tutto... suo padre, la pancia che pesava, l'ansia per il parto, il lavoro, i soldi a fine mese. La vita, praticamente una cosa risolta.

Si lasciava cullare da una sensazione particolarissima, sottile... era qualcosa che non aveva mai provato, prima; una strana, delicata ma potente euforia che per lei significava l'intuizione netta che avrebbe potuto affrontare qualsiasi cosa, da quel momento in poi. Nulla più che un'impressione... ma viscerale, sorda.

Anche lui, l'uomo con cui l'aveva concepita... sì, insomma, anche con lui le cose sarebbero cambiate. Allo stato attuale, anzi: prima che cominciassero a pensare alla bambina come a una soluzione per quel loro rapporto tristissimo, andato a male ma che proprio non riuscivano a troncare, le loro esistenze erano un disastro.

Le loro esistenze insieme, due solitudini antitetiche, inconciliabili: che però, chissà per quale scherzo del destino avevano creduto, per un istante durato anni, di potersi incontrare e completare a vicenda. Invece no, era stato un naufragio; nient'altro.

Una catastrofe che si poteva benissimo evitare, secondo suo padre.

A lui il compagno della figlia non piaceva; se ne sentiva geloso, forse.

Con quello lì... soltanto un fallimento, l'aveva sempre detto.

Quando poi lo lasciò definitivamente e se ne tornò a casa, lui, vedendola entrare con la nipote in collo e una valigia sotto braccio, accennò uno di quei suoi sorrisi che stavano a significare te l'ho sempre detto, io.

E mise su la faccia soddisfatta di chi aveva ragione.

Pensava di averne, sempre lui; lui soltanto.

E per questo criticava, giudicava, derideva, si imponeva.

Faceva i capricci, in realtà; aveva bisogno di averla vinta, ad ogni costo.

Egocentrico, egoista, prepotente... infantile.

Un bambinone grande e grosso; un adulto mai cresciuto.

Ma sua moglie lo lasciava fare.

Non se la sentiva d'imporsi; le faceva pena. E gli permetteva tutto.

Tutto, anche di tormentare i figli; e, non da ultimo, se stessa.

Perso nelle sue idee e nelle sue teorie, nei suoi libri e nei suoi quadri... non era in grado di stare al mondo; aveva bisogno di essere assecondato, confortato, guidato ogni momento nelle piccole cose della quotidianità.

Profondamente insicuro, non si sentiva amato; e l'angoscia cupa che provava per questo lo spingeva a pressanti, insistenti, insostenibili richieste d'affetto.

Esserci, sempre pronti; sempre lì, per lui. Non si poteva negargli nulla.

Mai, però, che si sentisse appagato; ogni giorno una scenata, un litigio, una crisi, un disastro... anche per un nonnulla; per un'inezia, magari, che però a lui lì per lì pareva fosse la fine del mondo.

Più di tutto, però, lo feriva la presunta disattenzione dei figli nei suoi confronti... temeva che non lo accettassero come padre, che non l'amassero. Ma lei, giovane donna, sapeva... sentiva, più che altro, che per dare a suo padre sicurezza e calore non sarebbe stato sufficiente tutto l'amore possibile; perché quello di lui era un bisogno incolmabile, che emergeva da abissi di sofferenza troppo profondi per trovare pace o perché qualsiasi carezza bastasse.

L'atteggiamento di lui: ostile e deluso, a tratti anche sprezzante, ne era la conferma.

Non lo avrebbe comunque abbandonato, mai.

Perché per suo padre provava pena... sì, una smisurata sensazione di tenerezza.

Forse fu per questo che si innamorò, a vent'anni, di un uomo molto simile a lui.

Un uomo che la gestiva, che la dominava; un uomo che faceva la voce grossa perché sentiva di essere profondamente debole, insicuro, solo, sconfitto.

Uno che la guardava dall'alto in basso e la criticava, l'attaccava per un nonnulla, la giudicava; uno che la possedeva come un oggetto... una cosa sua.

Uno che diceva di amarla e non l'amava... uno che non la trattava come una donna.

Ma, come già era accaduto con suo padre, lei restava lì: per lui.

Per accudirlo; per confortarlo, per amarlo... per farlo sentire come una donna deve far sentire un uomo. Soltanto che, ancora una volta, non era abbastanza.

Ed era allora che si scopriva uguale a sua madre; capiva, in quei momenti, d'essere donna nello stesso identico modo: così, con quella femminilità triste... remissiva, passiva. Lei non era abbastanza, non lo era mai stata.

Non era capace d'amare... non c'era riuscita; non con suo padre, non col suo uomo.

Si sentiva sicura, però, che con la bambina sarebbe stato diverso.

Perché, questa volta, avrebbe saputo dare a lei tutto l'amore necessario... amare come si deve, amare veramente. L'avrebbe protetta.

L'avrebbe tenuta al sicuro, al caldo... come fanno le bestie.

L'aveva voluta per questo; l'avrebbe cresciuta; ne avrebbe fatto una donna.

No, con sua figlia non avrebbe fallito... la prima, vera vittoria della sua vita.

E, per la prima volta, il calore di cui era capace sarebbe stato accolto...

Sarebbe stato sufficiente; e per qualcuno, finalmente, importante.

E invece no, neanche con lei...

Il telefono, uno squillo improvviso... scusi, dottoressa, è l'ospedale... dovrebbe correre, sua figlia... no, no... sì, è viva... ha fatto un aborto, un' emorragia... ma dell'uso di eroina, almeno, era al corrente?

No, non lo era.

Di lei non sapeva più niente, ormai.

ELISABETTA BONI

LIBERO SFOGO DI VALERIO/DINO CAMPANA

Mercoledì 6 Febbraio 2008, Fiesole, Casa di cura Poggio Sereno.

La chiamano Casa di cura, ma è un manicomio. Ci stanno i matti. Io non so perché mi trovo qui, a cosa devo questa permanenza obbligata. So soltanto che oggi sono quarantasei giorni che sto rinchiuso e non ne conosco il motivo. Io, poeta notturno, alter-ego di Dino, il mio Dino Campana, come lui mente raffinata in un contesto di incomprensioni, fauno deluso, ultimo germano d'Italia.

Mi chiamo Valerio ed ho 50 anni. Sono invalido con diversi tentativi di suicidio alle spalle: "depressione maggiore" è la diagnosi.... . Anch'io, come Dino, conosco perfettamente tre lingue, amo la letteratura, la poesia in particolare. Nella complessità della mia vita ho avuto anche dei figli, ma ho vissuto gli ultimi 15 anni da solo con i miei genitori, nella casa in cui sono nato; sì, come Dino ho viaggiato molto, ma poi sono sempre tornato... . Dopo la morte della mamma ho continuato ad abitare con il babbo; il nostro è sempre stato un rapporto di cosiddetto amore-odio, un grande amore che, sopraffatto da bugie, paradossi e falsità si è trasformato piano piano in odio puro. Così, spesso, quando mi sentivo nervoso, facevo esplodere la mia furia sugli oggetti e sulla casa, spaccavo tutto a più riprese. Raramente me la prendevo anche col babbo. Una volta l'ho buttato in terra e l'ultima gli ho fatto gli occhi neri; l'ho conciato per le feste. Del resto, anche lui non è stato da meno, con la sua aria da santo, "San Girolamo", brava persona, ma di quei buoni "sempre e comunque" che te le strappano via dalle mani, che li strangoleresti per la falsità con la quale cercano l'approvazione degli altri per sopravvivere. E poi lo so che sotto sotto, mentre sciacquavo il mio bicchiere all'acquaio, dopo aver mangiato pasti confezionati, da solo, come ogni giorno lui, seduto alle mie spalle, imprecava silenziosamente contro di me. Mi pareva di sentirla, la sua voce: "Se avessi qua un martello, mi alzerei e gli spaccherei il cranio, per vedere cosa c'è dentro il suo cervello...".

Io l'ho sempre saputo che anche lui ha la sua parte di cattiveria, come ogni essere umano, ma nessuno ci ha mai creduto: lui era quello "buono", ed io il "cattivo", lui la "vittima" ed io il "carnefice". Quel giorno, verso la fine dell'anno scorso, dopo essermi alzato, nel primo pomeriggio, era lì, in cucina; lo sa che non lo voglio tra i piedi, ma lui no. A volte credo proprio che si ostini a non capire.... . Gli ho chiesto per l'ennesima volta: "Dammi i soldi per comprarmi due stanze. **Due stanze** dove possa stare da solo, finalmente lontano da te...." . Non rispondeva. E allora l'ho attaccato al muro e gli ho tirato un pugno in faccia e lui... per la prima volta in vita sua ha reagito. Mi ha ferito la bocca ed ho cominciato a sputare sangue; il mio sangue è ancora sul pavimento della cucina perché, subito dopo, il buon Girolamo è scappato di casa, lasciando anche la porta aperta. Poi non l'ho più visto

Mi hanno preso, due giorni dopo, due infermieri e quattro poliziotti, con la scusa di accompagnarmi ad una visita con l'ambulanza, e invece mi hanno portato qui.

Quando sono entrato si sono chiuse le porte dietro di me e non si sono più riaperte. Questo è un lager di lusso, tutto chiuso a chiave; sali le scale e sui parapetti ci sono strisce di vetri antiurto, come all'esterno delle finestre, per impedirci di precipitare. Tanto, è tutta la vita che ci provo, ma non mi è

mai andata bene: compresa l'ultima volta al pensionato dove mi avevano obbligato a stare, quando mi sono imbottito di pasticche e sono caduto per terra, spaccandomi la testa. Anche allora sono arrivati i soccorsi, hanno sfondato la porta perché avevo chiuso a chiave, e mi hanno "salvato"... Non posso neanche decidere di morire in pace, qualunque cosa faccia non c'è scampo; sono sicuro che, anche se mi buttassi in mezzo alla strada super-transitata sotto casa, le macchine si scanserebbero, quindi oramai non ci provo più, perlomeno per ora, anche se so che... *per i cuori leggeri un'altra vita è alle porte: Non c'è di dolcezza che possa uguagliare la Morte.*

Sto aspettando notizie dal mondo. Nessuno mi dice cosa sta succedendo realmente nel "mio" mondo, mi trattano come un interdetto e non lo sono. Voglio tornare a casa, voglio recuperare gli scritti che ho nel cassetto della camera e pubblicarli, si almeno quelli, per provarmi che esisto, come Dino, perché non riesco più a trovare nessun verso tra i miei pensieri da quando sono qui, senza le mie cose, i miei oggetti, la mia casa, senza affetti.... I familiari mi hanno abbandonato tutti; mi vogliono far marcire. Qua non si può fare niente, è tutto proibito, si può solamente andare giù per le scale - senza buttarsi di sotto - fino al caffè, e poi risalire, a letto. Che razza di vita è questa? E poi che gente intorno: ci somigliamo tutti. Si viaggia come automi, sedati dalle cure, ci impasticcano e basta, ci vogliono tenere calmi. L'importante è che non ci lamentiamo, e che fingiamo che *tutto va per il meglio nel migliore dei mondi possibile*. Per loro è un lavoro come un altro... Anche il "mio" Dottor Pariani non sa ascoltarmi e, come fosse di fronte a Dino, mi rivolge tante domande, è curioso, a volte pare anche affascinato, mi sembra quasi di averlo in mio potere... Sì, è sempre stato facile esercitare il mio fascino sugli altri ed ottenere qualcosa, ma qua mi sento in trappola, sono perduto, perduto.... Mi resta ancora l'arte della narrazione verbale e racconto, ai pochi in grado di capire qualcosa, dei miei viaggi e delle mie avventure. Ah... ricordo...la bella Buenos Aires, *grigia e velata!* Ma a che serve tutto questo, se mi hanno negato la libertà di scegliere? Se non afferro più la mia dolce Chimera? Come poter cogliere, da qua dentro, il senso della vita, ammesso che la vita abbia un senso? E dell'amore, caro dottor Pariani, dell'amore cosa sai dirmi? Io ho capito di non aver mai conosciuto amore, anche i miei genitori, che dicono di avermi voluto tanto bene in realtà non mi hanno mai amato, mi hanno sempre accontentato subito, per zittirmi, o ignorato; e le mie donne, le mie Sibille, catturate dalle mie seduzioni, si sono sempre dileguate al primo accenno di contrarietà. Questo lo chiamate amore? E poiché gli altri mi accusano di non aver amato a sufficienza i miei figli, cosa posso rispondere loro se non che non si può amare qualcuno senza avere imparato a farlo? Senza essere stati a nostra volta amati? Datemi un'ultima possibilità, dottor Pariani, un'ultima possibilità di ricominciare da questi pezzi di vita sfasciati. A te, come a tutti gli altri, lascio:

"They were all torn and cover'd with the boy's blood".

I personaggi del testo, ispirato ad una storia reale e attuale, sono immaginari.

Il Dott. Pariani era lo psichiatra di Dino Campana nel manicomio di Castelpulci

Le frasi in corsivo sono tratte dai testi:

-Dino Campana, "Io poeta notturno-lettere", Ed. Vie del Vento, 2007

-Dino Campana, "Un po' del mio sangue", a cura di Sebastiano Vassalli, Ed. BUR, 2005

Il verso finale, riprodotto sul colophon de "I Canti Orfici", è del poeta a Walt Withman

ANDREA SCUROSU

LO STRAMBO ESERCITO

L'impiegato si alzò alla solita ora.

Si vestì in silenzio quasi totale, salutò ed uscì, come tutte le sante mattine, per recarsi in ufficio.

L'impiegato fu tanto preso dai suoi calcoli mentali, dalle sue parcelle, dalle sue *stocking options*, da non accorgersi che in casa non vi era nessuno.

La porta scivolò alle sue spalle con un *tic*, e l'uomo ridiscese le scale velocemente, ignaro di tutto. Guardò il suo orologio griffato: scoprì d'essere in ritardo.

Roba da niente, intendiamoci, qualche minuto; una cosa che in fondo accadeva quasi tutte le mattine. Ma era in ritardo solo con il fisico: con la sua mente era già laggiù, a lavoro, intento a macinare numeri e parole e denaro.

Arrivò in strada trafelato, con la mano già alzata verso l'alto, pronto a chiamare un taxi che, in sicurezza, avrebbe deviato dal centro strada ingorgato per poi arrivare ai suoi piedi.

Ma non c'era nessun taxi. Non c'erano auto. Né passanti, né bus carichi di persone frettolose. Niente spinte al bar per accaparrarsi un panino crudo e brie. Niente grida di una madre che s'è persa il bimbo in mezzo alla strada. Niente musica ad alto volume dal balcone del tizio al secondo piano. Niente ragazzini urlanti diretti a scuola, o alla sala giochi a causa di improvviso sciopero scolastico o di telefonata anonima indicante bomba nell'edificio. Niente radio accesa che, per l'ennesima volta, racconta che il tempo è buono e che gli Stati Uniti sono quasi pronti all'invasione di Cuba.

Niente di niente.

L'impiegato rimase immobile, preso da un grande sconforto. Come forse non gli era mai capitato prima.

-*Sto sognando?*- si domandò senza ottenere risposta.

Si sentiva solo. La solitudine che può provare una persona che accomuna la propria esistenza come l'universo stesso: troppo grande, infinita, oscura ai suoi margini, per finire così nel nulla.

Un topolino bianco, sbucato fuori da un tombino, lo incrociò e si fermò ad osservarlo, risvegliandolo da quel torpore mentale.

- Mi spiace, - disse il topo con un sorriso sornione - abbiamo vinto noi. -

E così com'era venuto, sparì lungo la strada.

L'impiegato lo guardò ad occhi sgranati. *Abbiamo vinto noi ?*

Fu scosso da un suono molto strambo, una via di mezzo tra un barrito metallico ed un canto di battaglia di celtica memoria. L'impiegato si voltò per scoprire, al fondo della via, un esercito di elefanti africani, almeno quelli sembravano, avanzare a passo marziale, bardati d'armature di ferro e fucili mitragliatori appesi alle zanne e ai lati delle grandi orecchie. Le mitragliatrici iniziarono la raffica contro i palazzi e la strada. Spararono merda.

L'impiegato rimase letteralmente a bocca aperta, più per la sorpresa che per lo spavento: le armi degli elefanti sparavano proprio pallottole di letame.

E dietro i grandi erbivori, che con il loro passo smuovevano il terreno in un tuono, dietro di loro vi erano alcune iene vestite vagamente come soldati, con tanto di elmetto; e poi due leoni che portavano una giacca con effigi e gradi, che ruggivano ordini ai sottoposti. E aquile che effettuavano ricognizioni sganciando bombe, anche loro, di letame che a contatto con il terreno esplodevano in un nugolo di schizzi. E piccioni in ricognizione d'appoggio che perlustravano gli antri più piccoli delle strade minori. E puma che correvano dentro i palazzi vociando *Liberò! Liberò!* E pantere che ricordavano ninja giapponesi, con tanto di nunchaku e stelline che lanciavano in direzione dei pochi e malcapitati umani rimasti. E scimmie, chissà di quale razza, che battevano a tempo su tamburi che portavano a tracolla. Battevano una marcia di morte.

D'un tratto l'impiegato si senti stratonare alle spalle. Voltandosi vide solo un pugno, anzi, una zampa pelosa serrata in pugno finirgli dritta sul naso aquilino.

Il pugno lo mandò sedere a terra. Alzò subito lo sguardo verso il suo assalitore: era una iena con elmetto di ferro su cui era stata incisa la macabra scritta *Born to kill humans*.

La iena tentò quindi di azzannarlo, ma l'impiegato schivò con un'agilità tornata indietro dai suoi trascorsi giovanili da giocatore di rugby, e schizzò via dentro un vicolo solitario.

Quando fu sicuro di non essere più inseguito, si buttò dietro un ammasso di cartoni stracciati e riprese fiato.

-Cazzo, cazzo... cazzo!- riuscì solo a blaterare in preda allo sconforto -Devo smetterla con la coca...-

Ansimò per lunghi istanti, ripensando a ciò che aveva appena visto. Qualcosa a cui non voleva credere. Era impossibile: un esercito di animali parlanti, armati come umani, presi a sterminare proprio gli umani, e con odio viscerale. Troppo orwelliana come faccenda. Troppo pazzesca, onirica cazzo! Troppo di troppo!

-Va bene, adesso faccio un bel respiro e torno in strada. E mi accorgo che è tutto normale, e che stavo solo sognando. Sì... sto solo sognando.-

L'impiegato si rialzò in piedi, facendo un ultimo respiro, quando qualcuno lo afferrò per la giacca di vuitton. Anche se preso alla sprovvista, l'uomo si voltò pronto a combattere. Invece, si ritrovò di fronte ad un uomo, uno come lui, ma vestito da militare, giacca e pantaloni grigi per confondersi con l'ambiente della città, pistola nella fondina ed m-16 imbracciato.

- E' pericoloso stare qui!- disse subito il guerrigliero, o quel che era -andiamo!-

L'impiegato lo guardò senza capire: -E tu chi sei, adesso?-

-Quello che ti tira fuori da guai! Se rimani qui, ti faranno la pelle!-

-Vuoi farmi credere che siamo in guerra contro gli animali?-

Il guerrigliero rimase in silenzio, guardando più volte il vicolo, come aspettandosi che prima o poi sarebbero giunti i nemici.

-Non abbiamo tempo per parlare ora.-

L'impiegato fece una risata isterica, poi sembrò calmarsi, si avvicinò al guerrigliero e gli porse biblicamente la guancia.

-Basta dai, il gioco è bello quando dura poco. Tirami la guancia, così mi risveglio.-

Il guerrigliero non capì e lo guardò come si osserva un ebete. Fece partire un sonoro destro giusto in mezzo alla suddetta guancia, con il risultato che l'impiegato fu per la seconda volta, nel giro di un solo quarto d'ora, con il culo al freddo e la faccia dolorante.

Il guerrigliero lo guardò molto seriamente.

- Se vuoi rimanere qui e crepare, accomodati.-

E si voltò per andarsene. L'impiegato si rialzò subito e lo bloccò per un braccio.

-Ma non... non sto sognando...-

-Già... siamo in guerra con gli animali in rivolta.-

Il guerrigliero si avviò. L'impiegato gli andò dietro come un cucciolo con la mamma.

-E... tu chi sei?- domandò.

Il guerrigliero si bloccò solo dopo qualche secondo, senza voltarsi.

-Il mio nome di battaglia è *falco*. Usiamo nomi di battaglia di animali, per passare più inosservati.

E scordati il mondo come lo conoscevamo noi uomini. E' finito.-

-Nomi di battaglia?- fece eco l'impiegato, come un pappagallo.

Finalmente il guerrigliero si voltò.

- Benvenuto nella Resistenza.- disse cupo.

LUCA SARACENO

SALVAMI

“Salvami.
Salvati.”

Sto scavando. La pioggia che batte tutt'intorno è amica mia. Mi fa compagnia e aiuta le mie mani, ammorbidendo il terreno di questa campagna che non conosco.

Che non sono ancora forti le mie mani, così forti e decise come le tue, quando afferrì il mio braccio e mi dici di andare.

Ma un giorno lo diventeranno. Un giorno.

Intanto le cicale hanno smesso di cantare.

La stanza non è molto grande ma in due ci si sta bene. Anzi...ci si starebbe, dal momento che ancora non mi lasciano dormire con qualcuno.

Presto mi dicono, molto presto mia cara.

Però posso tenere la luce accesa tutta la notte e questo mi piace.

Non è molto grande la stanza ma c'è una finestra che dà sul giardino dietro la casa ed è bello quando c'è il sole e ci portano tutte insieme a far lezione all'aperto... a volte persino sedute sull'erba!

Che poi non ho ancora capito perché le chiamano lezioni visto che quasi sempre parliamo noi e di noi... e non ci insegnano niente, come quando io andavo a scuola.

Fanno tante di quelle domande. Domande brevi e leggere e poi stanno lì, a fissarti con certi sorrisi (a volte un po' finti secondo me...), attendendo le risposte. Boh! Forse anche una qualunque...

“Salvami.
Salvati.”

Ora però le dita mi fanno un po' male.

Inginocchiata accanto alla piccola buca mi fermo a fissare le tue di dita.

Che poi ogni tanto sembrano pure sussultare improvvisamente in mezzo alla pozza che lentamente cambia colore e si allarga attorno alle forbici che stanno ancora lì per terra.

Sei vicino a me ma non mi sei più addosso...

La mamma mi viene a trovare qualche volta, qui.

I dottori all'inizio parlano tantissimo con lei ma dopo un po' ci lasciano da sole e noi andiamo a fare una lunga passeggiata tra gli alberi e ci sediamo sulle panchine di legno del giardino.

E' così bella... e gentile lei e mi tiene sempre la mano: i suoi occhi sanno di perdono... ma non ho ancora capito bene se lo chiedono o se me lo vogliono dare.

Forse non sono ancora così grande da capire ciò che pensano e fanno tutte le persone adulte.

Ma un giorno, un giorno lo capirò anch'io.

Presto mi dice, molto presto bambina mia.

“Salvami.

Salvati.”

Non piove più adesso e ci sono tante persone intorno a me. Alcuni urlano tra loro, mentre una signora mi tiene abbracciata con una coperta.

E' quasi buio e poi mi vogliono portare via...ma io continuo a guardare il profilo bianco del tuo corpo, papà... e vorrei solo non sentire più quelle voci che bruciano dentro la mia testa

“Salvami! Salvami!”

“Salvati. Salvati.”

DANIELA IORI

CONTROVENTO

Un'alba grigia e silenziosa penetrò lenta dalle imposte appena socchiuse. Bruno sospirò rassegnato, sfilò un braccio da sotto la coperta e si stropicciò gli occhi gonfi di sonno. Era un omino anziano, con il volto buono e il sorriso gentile che viveva giorni tutti uguali carichi di lunghi silenzi e vecchi ricordi. Accese il lume sul comodino di legno, inforcò gli occhiali e fissò con occhio spento la parete spoglia della stanza. Con calma infilò le pantofole scalcagnate e puntando le nocche sul materasso, si alzò con un leggero scricchiolio di ossa. –Oh, povero me!- Esclamò con le mani pigiate sulle reni e stanco degli acciacchi di quella artrosi maledetta, decise di recarsi subito al poliambulatorio per prenotare una visita con il dottor Marini. Si diceva un gran bene di quel medico e Bruno, ad un'età che volava alto, ben oltre i settanta, non si illudeva certo di guarire, ma almeno di alleviare i disturbi sempre più frequenti che tormentavano la sua schiena e le sue povere gambe. Indossò una vestaglia scura sopra il pigiama azzurro di flanella, accovacciò le mani nelle tasche e, dolorante, si avviò verso la cucina ciondolando lungo il corridoio. Guardò pensoso l'asfalto madido di pioggia e il cielo carico di nubi minacciose, poi, brontolando, si voltò e con fatica aprì il vecchio e rumoroso frigorifero. Dentro, una scatola di dadi da brodo, alcune bottiglie mezze vuote e qualche frutto ormai avvizzito. Osservò perplesso quello squallido scenario e poco dopo, davanti ad una scodella dai colori sbiaditi, i suoi baffi bianchi grondarono gocce di latte e briciole di pane inzuppato. Anche quella mattina, la porta del bagno cigolò come al solito e, come al solito, lui scambiò quel cigolio pigro e indifferente per un amichevole saluto. Mentre i minuti scorrevano veloci, l'omino si vestì di tutto punto e avvolto in un abito grigio a tratti sgualcito, guardò incupito il proprio viso stanco nello specchio dell'ingresso. Scrollò la testa, indossò cappotto e cappello e uscì dalla sua casa che in quelle giornate buie, sembrava ancor più triste e vuota lassù al quinto piano di quel palazzo in periferia. Fuori soffiava un vento gelido e l'omino camminava adagio, con una mano stretta al bavero del cappotto e l'altra alla falda del cappello. Attraversò la strada e puntò lo sguardo oltre la siepe dei giardini comunali. In un angolo, scolorita, una panchina solitaria. Lì, anni prima, aveva incontrato Donato, un signore dall'aria gentile, molto distinto, suo coetaneo. Si conobbero pian piano, un giorno dopo l'altro, arrivando infine a raccontarsi una vita intera. Ricordi lontani, così cari e importanti, da illuminare di luce intensa i loro sguardi in apparenza spenti. E proprio lì, in un tiepido pomeriggio di ottobre, Donato lo salutò per l'ultima volta stringendogli forte la mano. Bruno chinò il capo e, pensieroso, proseguì il suo cammino. Si fermò in una piccola rotonda cinta da alti palazzi. Tra essi, la facciata del poliambulatorio, tetra e fredda come il letto in cui quella notte non era riuscito a prendere sonno. Si strinse ancor più nel cappotto e, tentennando, si avvicinò alla folla che sostava infreddolita dinanzi all'edificio. Quando il portone si aprì, l'omino entrò in silenzio, mescolato tra l'indifferenza e la fretta della gente. Giunto in una grande sala, si guardò intorno, dubbioso. Poi, con piglio deciso, si accomodò in coda innanzi all'unico sportello aperto. Attese compostamente il suo turno, sbirciando incuriosito l'insofferenza che animava quella lunga scia umana. Sguardi

aridi, indolenti, distratti, che rivelavano il disagio di un'attesa che lui sopportava con pazienza, senza smania. Il tempo passò lento ma, infine, arrivò anche il turno dell'omino che difilato si pose dinanzi all'impiegata, togliendosi il cappello e mostrando un educato sorriso. –Buongiorno, signorina. Vorrei prenotare una visita con il dottor Marini- Disse guardando fiducioso la giovane donna che picchiava assonnata sulla tastiera di un computer –Il primo giorno disponibile è il 19 maggio, alle 16- Rispose freddamente la ragazza. Il vecchio impallidì –Il 19 maggio? Alle 16?- Mormorò incredulo –Mi scusi, non vorrei sembrarle sfacciato. Io, circa l'orario, non ho nulla da ridire, ma sulla data, siamo a gennaio, non mi sento bene e...- L'impiegata fissò indifferente il volto mogio dell'omino –Mio caro signore, si guardi attorno: crede davvero di essere l'unico ad avere qualche doloretto?- Le mani di Bruno iniziarono a tremare –Per carità! Solo che mi sembra ingiusto attendere tanto tempo per una visita che ci spetta di diritto e che...- Gli occhietti scuri dell'impiegata si fecero pungenti come capocchie di spillo –Forse non ha capito che tutti quelli che vengono qui non stanno bene e, per questo, la visita che le spetta di diritto ha scadenze così lunghe. Se ha fretta, si rivolga ad uno studio privato. Ce ne sono molti, sa?- L'omino colse del sarcasmo nella frase supponente della donna. Si guardò intorno, smarrito, ravvisando alle sue spalle mugugni spazientiti e risatine irriverenti –Si sbrighi!- -La smetta con questa inutile protesta- -Finitela! Ma non vedete che è solo un povero vecchio.- Sul volto dell'impiegata si impressero spontaneo un ghigno trionfante –Senta, qui nessuno ha tempo da perdere. Allora, cosa faccio? Devo prenotarle la visita con il dottore?- L'omino abbassò gli occhi e con il volto mesto si limitò ad annuire. Abbandonò l'edificio sopraffatto dalla rabbia e da un grande senso di sconfitta. –Ma chi si crede di prendere in giro! Ho fatto la guerra io e non sono mica arrivato alla mia età per farmi trattare così!- Avrebbe voluto gridare a quell'impiegata insolente, agitandole davanti un dito minaccioso. Ma quelle parole, da sole, non avrebbero mai spiegato il suo pensiero. Lui, con la sua forza spenta dal trascorrere degli anni, contro il cinismo di quel mondo che lo chiamava vecchio e, senza via di scampo, lo metteva ai margini, fuori dal suo tempo. Chinò il capo e a piccoli passi raggiunse la sua casa. Entrò nel corridoio buio lasciando impronte umide sul pavimento scuro. Sorseggiò adagio un bicchiere d'acqua e, avvilito, si gettò come un sacco vuoto sul letto ancora da rifare. Strinse forte nella mano vecchie foto in bianco e nero che narravano in silenzio momenti mai dimenticati. Immagini sbiadite di giovani soldati che sorridevano felici, strizzando gli occhi al cielo. Tracce indelebili di una memoria lontana, lo riportarono in una cella del lager di Bolzano. Lì, nell'orrore di quel posto fuori dal tempo, ritrovò ancora una volta le grida disperate di quei giovani soldati e il ghigno beffardo del loro crudele aguzzino. Troppa gente morta invano in nome e nella speranza di un'Italia più giusta. Abbassò il capo e trattenne le lacrime che premevano con forza dietro gli occhi spalancati. Tutto questo e altro ancora, avrebbe voluto raccontare a quelli che poco prima avevano offeso lui e la sua vecchiaia, insegnando loro che la vita di un uomo merita rispetto e mai una sfacciata indifferenza. Un sorriso rassegnato piegò gli angoli della sua bocca e Bruno si alzò dolorante, lasciando i suoi ricordi in bianco e nero sparpagliati su quel letto sfatto. Si avvicinò alla finestra, smise di pensare e dietro al vetro chiuso riprese la sua vita, guardando quel cielo cupo, pieno di nubi, così triste eppure così bello.

ANGELA BONACINI

ALDO

Oggi e' il primo gennaio 1948, nasce la Costituzione, abbiamo gia' votato in liberta' dopo vent'anni, ma io mi sento un rifiuto, mi sento un barattolo vuoto gettato dal mare sulla spiaggia , ma non ho mai visto il mare.

Si', non ho mai visto il mare.

Mio figlio invece lo ha visto la prima volta quando era molto piccolo, ho una sua foto con mia moglie in una spiaggia , sono a piedi nudi sulla sabbia, ma non so dove sono.

Lei e' elegantissima, ha un abito di seta, me lo ricordo ancora bene, in testa un cappello perfetto per lei e lui, ultimo dei miei 3 figli, ha l'uniforme dei balilla, doveva avere 4 o 5 anni quindi era il 1928 o il 1929.

Sono in piedi, vicini, il braccio di lei curvo sulle spalle magrissime del piccolo guerriero che indossava quella divisa da operetta e al fodero avrebbe potuto avere anche una spada di legno o di latta.

Sorridono tranquilli, lei e' meravigliosa, anche se la foto in bianco e nero non puo' fare vedere ne' i capelli rossi, ne' gli occhi azzurri che mi avevano colpito e sconvolto già dal primo incontro.

Troppo bella, troppo bella, pensai quando la vidi, ero sicuro di non potermi nemmeno avvicinare a lei, ma poi l'avevo corteggiata. conquistata e sposata.

Eravamo giovani - siamo nati nel secolo scorso – io in tempo per essere chiamato alla Grande Guerra e ho dovuto ingoiarmela tutta.

Spesso apro la scatola delle fotografie, le guardo, ma non capisco perche' tutto e' finito in fretta tra me e mia moglie, e perche' ora, dopo questa ultima Guerra, vivo da solo in una soffitta senza luce.

Quando, in solitudine, guardo nella piccola foto quel pezzetto di spiaggia che si vede dietro le figure, desidero entrare in quell' immagine, sogno di essere con loro e di vivere quel momento di felicita'.

Io dov'ero quel giorno? Non ricordo, non ce la faccio, anche se spesso ci provo.

Non capisco se la memoria mi ha abbandonato a causa del vino o della malattia, non lo so, respiro sempre peggio.

Tento di camminare quando sono in casa, ma la passeggiata è breve, mi alzo dalla sedia e il giro finisce in fretta, vivo in un'unica stanza. Loro, gli altri, sono altrove, non sono con me, sono lontani e io non li vedo mai.

Da molto tempo la bellezza di mia moglie è fuggita. I figli non mi guardano, non mi parlano. Ho alcuni nipoti, credo 4 o 5, bambine e bambini. Li vorrei vedere, ma dicono che per loro non va bene stare con un vecchio malato e alcolista che abita in questo posto deprimente.

Non sono poi tanto vecchio, sono nato nel 1893, ho 55 anni, ma sono stanco, sbranato da due Guerre mondiali, ora mi sento abbandonato da tutti, sarà per sempre? Non so cosa aspettare e cosa sperare.

Ma una cosa vorrei più di tutte: tornare a vivere con mia moglie e vedere più spesso mio figlio, è passato moltissimo tempo da quando indossavo rigido e fiero quella divisa, ora è un uomo, anche lui ha visto la guerra, ma siamo stati fortunati, noi due siamo vivi.

Io tornai dalla Grande Guerra dopo la prigionia, lui invece dopo l'armistizio scappò e si nascose, per mesi non seppi dov'era nascosto.

Avrei voluto raggiungerlo, per vederlo, per parlargli, per sapere se aveva bisogno di qualcosa.

Fu un periodo duro, crudele, io ero in città, mia moglie e mia figlia erano sfollate nella bassa modenese, suo marito era un comandante partigiano.

C'erano i bombardamenti e un giorno la nostra casa fu distrutta, si aprì a metà come un cocomero, dal cortile vedevo le nostre cose modeste e autarchiche dondolare a mezz'aria, sparito anche il pavimento.

Guardai imbambolato per tutto il pomeriggio le macerie, la polvere, confusione ovunque, mi sentivo paralizzato e riuscii a muovermi verso sera, andai a casa di mia sorella qualche giorno.

Tutto cambiò dopo quella distruzione: mia moglie tornò in città a volte per il mercato nero o per portare ordini ad altri partigiani, ma non si curava di me, era tutto finito tra noi e io continuavo a non capire, mio figlio era soldato, partito volontario. A volte veniva in città mia figlia più piccola, ma era già incinta, non poteva venire spesso da me.

Ma continuavo a cercare mia moglie, volevo parlarle e quando non la trovavo, mi nascondevo in un'osteria dove si poteva ancora bere vino, diventavo violento, aspro, e lentamente mi allontanavo da tutti.

Ora mi sento sfortunato e solo, durante la Grande Guerra, sono stato ferito, mi hanno fatto prigioniero e portato in Boemia o in Slovacchia, non so, era uno schifo, e quando tornai gli italiani, i miei, mi portarono al carcere militare perché mi accusarono di avere procurato il ritardo alla chiamata di Adolfo, mio fratello più piccolo.

Mi arrestarono, mi portarono al carcere militare e fui congedato tardi, nel 1919.

Si' era vero, avevo cercato di salvarlo dalla guerra, la patria ci voleva tutti e due morti o invalidi, io non bastavo?

Tornato a casa non potevo fare il barbiere come sotto le armi, provai nelle ferrovie e mi assunsero.

I primi anni andarono bene, ma poi arrivarono i problemi: io sono socialista, fui costretto anche a nascondermi, avevo picchiato i fascisti, ci avevano aggredito per primi e io e i compagni avevamo risposto ai pugni.

Quando arrivò il duce, il distintivo e l'iscrizione obbligatoria al partito, naturalmente dissi no e allora me la fecero pagare con l'olio di ricino.

Ma passò anche quella, ne avevo già viste tante, mi sposai, arrivarono i figli e tutto si complicò sempre di più.

E' vero, a volte bevevo, ma perché lei si era allontana tanto da me? Quando scappava con i bambini soffrivo, mi sentivo malissimo, non sopportavo la solitudine, non riuscivo a frenarmi e bevevo.

Ma non ho mai picchiato la mia regina, l'amavo e la amo troppo, ma sentivo di perdere ogni giorno di piu' lei e i bambini e ho sbagliato.

Quando, quel giorno lontanissimo scapparono al mare, lei sapeva che non doveva mettere la divisa da balilla a mio figlio, ma lo fece, forse per sfida e io non riuscii a perdonarla facilmente.

Dicono che ora le cose miglioreranno, che questo paese potrà avere un futuro, il mio potrebbe essere l'incontro con l'ultima nipotina nata, la figlia di mio figlio, ma l'ho vista solo due volte, adesso dovrebbe avere già due anni.

Non so cosa potrei fare ora, tutti sono in movimento, hanno ricominciato a vivere, si ricostruiscono le case, si mangia meglio, io sono vivo ma in questo buco e dentro di me ci sono ancora macerie.

Ma – anche se sarà una fatica incredibile - devo ricostruire qualcosa anch'io, e cercare i miei figli, i miei nipoti, quelli a cui non sono stato capace di stare vicino e rivederli.

Potrei ricominciare andando a trovare l'ultima delle mie nipotine, domani mi farò la barba, mi vestirò bene e andrò da mio figlio. Lui forse è ancora arrabbiato con me perché non sono andato al suo matrimonio, ma ho sbagliato, ero debole allora, la mia regina disse no e io seguii il suo ordine, ma feci male, fu un errore.

Vorrei riprovare a vivere.

SILVIA PINGITORE

210

Non è un numero che leggi sulla fermata infilzata nel cemento come un lecca lecca.

Da qui non passa, né sulle rotaie né su gomma, e nemmeno per la domenica a piedi.

Non è sempre lì come un qualsiasi tram arancione che cavalca la città.

Numeri di questo tipo si fermano dappertutto, con le porte sempre aperte, che come niente ci cadi dentro e non puoi prenotarti per la strada successiva.

Voilà, con te il numero è già cambiato e la strada te l'hanno sfilata da sotto le scarpe.

Che non resistono.

Non resistono alla perforazione,

al freddo,

alla conduttività,

ai tagli,

al calore da contatto,

al freddo,

all'assorbimento dell'acqua,

agli idrocarburi,

alla metatarsi contro gli urti,

all'elettricità.

Scarpe della bancarella per mezzi uomini appesi alla gru da uno spago di spiccioli in nero.

Ma il caffè delle undici te lo appalta a gratis la ditta, ché da queste parti un caffè non si nega manco a un cane. Ma il latte in polvere al tuo neonato, quello no. Quello muore se non glielo compri, ma lo Stato che ne sa. Fatti un prestito. Fatti il capo, ti direi, peccato che il capo sono io e non sono mica una checca, e tu farai gli straordinari.

Senza estintori fra i piedi, che il muro serve per il calendario Pirelli.

Più prevenzione, più bollini blu, più diritti e doveri, più responsabilità, più diminuzione di questo martirio inaccettabile, più carta dei servizi e più commi degli articoli degli emendamenti delle leggi delle proposte dei decreti di questi figli di puttana.

Che dal primo gennaio, hanno lasciato morire duecentodieci anime.

MARCELLINO IOVINO

DIRIGENTE PRECARIA E PRECARIA DIRIGENTE.

PREMESSA

Frastuono urbano, ritorno al quotidiano, ultimo anno di lavoro. A queste cose pensava Ugo Grassia, tornato il giorno prima dalle vacanze estive. Forse l'abbronzatura non gli si addiceva molto: certamente lo faceva sembrare un po' più vecchio dei suoi sessantacinque anni, età nella quale chi è dotato di senno inizia a tirare le somme, come era nel suo caso. Magari, quel giorno stava pensando anche al ricambio generazionale, (e a giudicare da quello che combinò, si direbbe che fu proprio così), argomento che potrebbe suscitare un minimo d'interesse per chi, come Ugo, è all'ultimo anno prima del pensionamento. Trentacinque anni di onorata carriera come impiegato prima della *Fratelli Jacobelli*, poi dopo il fallimento e l'acquisizione da parte di un imprenditore della stessa *Jacobelli*, della *CH & 4*, infine dopo un ennesimo fallimento di quest'azienda e l'acquisizione della stessa da parte dell'uomo più ricco della nazione, Ugo si era ritrovato impiegato presso l'ufficio del personale della *Varvazzo & co.*, la più grande azienda produttrice di caldaie nel paese, di proprietà del magnate Nicola Varvazzo potente uomo politico dell'estremo centro. Famosissimi erano gli slogan pubblicitari dell'azienda: *Se non è una caldaia Varvazzo, non è una caldaia*, oppure *Caldaia Varvazzo, la caldaia ufficiale della Nazione. Conforme alla tradizione* o anche *Caldaie Varvazzo, anche i pinguini le usano*. Ugo faceva parte insieme ad altri tre o quattro impiegati della cosiddetta "vecchia guardia", ossia di coloro che erano stati assunti dai fratelli Jacobelli anni prima. Egli era l'unico, all'interno dell'azienda, ad aver conosciuto il padre dei fratelli Jacobelli, Francesco. Quello sì che era capace di vendere caldaie anche ai pinguini. Quel giorno Ugo stava sbrigando due pratiche di assunzione. Infatti, nella *Varvazzo & co.* dovevano essere assunte due lavoratrici: una giovane centralinista dell'ufficio commerciale e la dirigente del personale. Quest'ultima una volta assunta aveva il potere di assumere e licenziare. Ugo iniziò a leggere i curricula delle due lavoratrici. Iniziò da quello di Grazia Montaldi, cinquant'anni, dirigente. Dunque la signora Montaldi a vent'otto anni si laurea in economia e commercio, lavora da dirigente dai trent'anni, poi viene raccomandata per essere trasferita nella ditta *Varvazzo & co.*, conoscenze linguistiche nessuna, ignoto l'uso del computer. Ugo passò poi a leggere il curriculum della giovane centralinista: Laura Rossi. Laurea in scienze politiche a ventiquattro anni con il massimo dei voti, master in economia aziendale, esperienze lavorative in aziende meccaniche, tessili, terziarie, possesso dell'ECDL (patente europea del computer), conoscenza delle seguenti lingue: inglese, francese, tedesco,

spagnolo, russo, giapponese. Ugo restò a lungo a pensare. Il destino di quella ragazza era quello di venire licenziata dopo tre mesi, destino inciso indelebilmente sul suo contratto a tempo determinato.

Nella sua carriera Ugo aveva avuto non poche difficoltà. Egli aveva sempre svolto bene il proprio lavoro, eppure aveva ricevuto parecchi torti, soprattutto dai dirigenti. Tuttavia la sicurezza del posto fisso, un diritto per quelli della sua generazione, lo faceva superare ogni ostacolo. Strano, pensava, egli era un semplice impiegato all'ufficio del personale, eppure quel giorno aveva un potere decisionale enorme, doveva ratificare l'assunzione di una sua dirigente, di colei che aveva il potere di licenziarlo in qualunque momento. Quando pensò a questo, si sentì il santo protettore dei lavoratori, anzi il dio stesso del lavoro. Forse fu per questo, forse fu per distrazione, forse fu per scherzo (burlone lo era sempre stato), che Ugo, con un semplice colpo di mouse, scambiò i nomi e le mansioni per le quali erano state assunte le due donne. In questo modo Grazia Montaldi veniva assunta come centralinista, mentre Laura Rossi, il giorno successivo entrava a lavorare come dirigente del personale.

INTERMEZZO

Trascorsero tre giorni nei quali Ugo continuò a lavorare come se non fosse accaduto nulla. Seppe solo che la centralinista Grazia Montaldi al terzo giorno non ancora si presentava in ufficio, altro non riuscì, né volle sapere. Il terzo giorno gli capitò, quasi per caso, di sentire una conversazione tra due colleghe del suo ufficio.

- Hai sentito della nuova dirigente?
- Sì, mi hanno detto che è giovane, molto giovane. Chissà come è stata assunta.
- Ho sentito che assumerà trenta operai.
- Davvero?
- Certo, me lo ha detto la Mirella che lavora al quarto piano.
- Vedremo dove li metterà questi trenta operai.
- E non è tutto. Si dice che sia intervenuta nel consiglio di amministrazione proponendo di regolarizzare tutti i contratti a tempo determinato dell'azienda.
- Ma è pazza?
- No. Ha perfino intenzione di aumentare di trecento euro tutti gli stipendi di sua competenza.
- Anche il nostro?
- Sì, certo.
- Allora non è una pazza, è una santa!

- Puoi dirlo forte. E' diventata, in pochi giorni, il beniamino di tutti qui. Dagli operai agli impiegati.
- Ci sarà qualcuno a cui non piace.
- Certo. E' malvista dagli amministratori. Questo è quello che si dice. Ma ha già preso provvedimenti. Pensa che ha scritto una lettera di ringraziamento al Presidente a nome di tutti i lavoratori di quest'azienda.
- Hai detto al Presidente? Al Varvazzo in persona?
- Sì.
- Allora oltre che santa, questa donna è anche furba.
- Senza dubbio.
- Lo sai che ti dico? Io con un capo del genere la mattina mi sveglio più volentieri e sicuramente anche più felice di venire a lavorare.
- Hai ragione è proprio quello che ci voleva. Lunga vita a chi ce l'ha mandata.

Sentita quell'ultima frase, le labbra di Ugo si contrassero in un accenno di sorriso.

CONGEDO

Questa appena raccontata è una cosa che può avvenire solo nella fantasia, purtroppo. Ugo è un personaggio che può esistere solo nelle favole. Ma poiché noi viviamo nel mondo della realtà, dobbiamo dare a questa storia una conclusione reale. Dunque la nostra storia va a finire più o meno così. Il quinto giorno si reca al lavoro Grazia Montaldi, la vera dirigente. In un primo momento la mandano nel centralino (e non ci sono parole per descrivere la faccia che fece), poi si appurò che c'era stato un errore e fu ristabilito l'ordine. Grazia Montaldi andò a fare la dirigente e cancellò tutte le iniziative prese da Laura Rossi, che fu mandata a fare la centralinista e dopo tre mesi, come da contratto, fu licenziata. Nessuno dette mai la colpa di tutto questo né a Laura Rossi, né a Ugo. Si parlò di un guasto ad uno dei sistemi informatici dell'azienda. Fine della nostra storia? Sì. Anzi no: che ne è stato di Ugo?

Dopo quell'avvenimento continuò a lavorare come sempre, con il suo solito zelo. Per dare spazio ad un'assunzione di un giovane decise di andare in pensione quattro mesi prima. Oggi è un tranquillo pensionato. Lo trovi, accanto ai giovani, in ogni manifestazione contro il lavoro precario.

FRANCESCO ALFEO

L'UOMO NERO

La storia che voglio raccontare si svolge in un piccolo centro dell'entroterra siciliano, come tanti ne esistono; uno di quei paesini in collina con stretti saliscendi, che sembrano ricordare come fino a una cinquantina d'anni fa era impensabile che quegli orrendi "palazzi ambulanti" che corrispondono all' acronimo SUV potessero oggi scorrazzare tra le nostre strade.

Il centro focale del paese prende il nome di "mezzucursu" letteralmente "in mezzo al corso", via commerciale e centro di ritrovo soprattutto per la popolazione adulta/anziana, che in inverno si trasforma nell'incarnazione vivente della desolazione già a partire dalle nove di sera.

Proprio intorno a quell'orario ci trovavamo a passare da quelle parti io e tre miei amici.

"Che ne direste di andare a prendere un pezzo di pizza all'Europa" propose Davide.

"Si è proprio quello che ci vuole" rispose Sara.

Così, per placare il nostro appetito, decidemmo di spostarci da "U Rusà"(Piazza Madonna del Rosario), centro di ritrovo dei (pochi) giovani del paese, al bar Europa, i quali si trovano agli antipodi del sopraccitato "mezzucursu".

Durante questa epica traversata il pensiero della pizza aveva invaso la discussione:

"Ti sto dicendo che la pizza con gli spinaci è la più buona" affermai.

"Ma che dici" controbatté Piero "quella con le patate..."

Mentre la discussione si prolungava ,passo dopo passo, avevamo percorso buona parte della strada e ci trovavamo ora a passare di fronte la sede di un famoso partito della destra italiana che, nonostante le posizioni divenute sempre più moderate del suo leader, ha tra i suoi militanti molti nostalgici del Ventennio.

" Fascisti di merda!"esclamò Sara, interrompendo la discussione altamente filosofica che avevamo intrapreso.

Avevamo all'epoca circa 15\16 anni, in piena adolescenza, l'età della ribellione e degli ideali.

Il gruppo di cui facevamo parte era molto eterogeneo. In genere gli adolescenti si suddividono in alcuni macro-gruppi: gli alternativi , i fighetti, i fasci, , i normali.... Questa divisione, secondo me, si attua soprattutto nei grandi centri, mentre nei piccoli paesi ciò non accade, anche per una questione numerica. Almeno questo non è accaduto a noi. Convivevamo ,a quell'età, nello stesso gruppo personalità più disparate. Ovviamente il gruppo avrebbe mostrato le prime crepe di lì a poco, ma quel periodo mi ha insegnato ad avere rispetto anche delle persone di cui non condivido le opinioni.

Di Davide non ho mai capito bene gli orientamenti ideali, era un patito di rock e di chitarra. Sara che ha dato inconsapevolmente il via alla storia che andrò a raccontare era una specie di “catto-comunista”(parliamo sempre di ideali grossolani da adolescenti!!!) che col passare del tempo si è evoluta in una specie di “valletta televisiva” sempre in ghingheri. Piero era, e penso sia ancora, ampiamente di destra, non un fascio ma di destra, anche lui con la passione per la chitarra.

Io camminavo sempre con un pennarello in tasca(particolare rilevante nella nostra storia) a piazzare la mia *tag* nelle superfici che più apprezzavo; ero un writer (almeno ci provavo... secondo me con risultati scadenti n.d.r.), disciplina facente parte della cultura hip hop che Frankie Hi nrg in “Faccio la mia cosa” definisce “filosofia di vita... approccio culturale alternativo alla realtà di ogni giorno”.

Torniamo alla nostra storia.

Come ho specificato camminavo sempre con un pennarello, più grande del normale, che gli addetti al settore di cui parlo indicano in diversi modi: marker, taggherello...;

Appena le mie orecchie sentirono le parole di Sara, quasi come un automatismo, le mie mani raccolsero il marker dalle mie tasche e iniziai a stamparle sulla saracinesca della sede.

All'improvviso sentii a poca distanza da me il rumore di uno sportello d'auto che si chiudeva, mi voltai e vidi l'unica persona che non avrei voluto vedere in quel momento: il proprietario del magazzino nonché coordinatore di quel partito ad Aragona, uno dei “Nostalgici” a cui facevo riferimento.

Gli altri non si erano accorti né di quello che avevo fatto, neanche che ero rimasto un po' attardato, videro soltanto la mia sagoma che li superava a gran velocità, penso senza capire il perché.

Scappai dunque tra i vicoli ma il mio pensiero era fisso su un punto “speriamo che non mi abbia visto con gli altri” mi spiego meglio: avendomi visto solo mentre scrivevo (la santa verità) su quella saracinesca, in quanto i miei amici erano andati oltre continuando a camminare, speravo che non li ricollegasse a me.

Non era tanto la paura di affrontare quello che di qui in poi definirò “l'uomo nero” ma la seccatura di dovermi sorbire il cazziatone, magari lo avrebbe detto pure a mio padre anche perché in paese si conoscono tutti... che stress!!! Mi ero già fatto il filmino mentale di tutto!

Il mio dubbio fu subito sciolto. Squillò il cellulare. Era Andrea: “Devi tornare... non mi va di prenderla in culo per le tue cazzate!!”.

“Lo sapevo!!” pensai. La telefonata fu breve: “Ok, sto arrivando...” risposi senza esserne tanto convinto.

“Ho fatto stà cazzata mi prendo le mie responsabilità” mi ripetevo mentre ripercorrevo al contrario la strada che poco prima si era trasformata nella mia personale pista da gara olimpica.

Li trovai vicini al luogo del delitto, l'uomo nero con un ghigno malefico che esprimeva la sua soddisfazione nell'avermi beccato!

“Tu... vieni qua... e mi scrivi Fascisti”(di merda non ero arrivato a scriverlo) “ per me fascista è un vanto!!” esordì l'uomo nero.

Questa frase risuonò nella mia testa per molto tempo, “come possono ancora esistere persone che si vantano di essere fascisti” pensavo. Mi passavano in testa le immagini crudeli di tanti film sulla Shoah. Molti neofascisti oggi dicono che le leggi razziali siano l'unico errore del Duce, io rispondo loro che i nazionalismi e il razzismo sono due facce della stessa medaglia, inscindibili.

“Ma allora qual è il problema... scriviamolo più grande” risposi, con una sfacciataggine che non mi apparteneva.

“Invece ora cancelli tutto... ti faccio passare io la voglia di imbrattare le cose degli altri!!”

Dopo alcuni “convenevoli” iniziarono le operazioni di pulizia; continuava a chiedermi di chi fossi figlio. Io eludevo sempre la domanda controbattendo per le rime ad ogni sua frase.

I miei *amici* sullo sfondo a fare da pubblico a questa bella scenetta.

Dopo circa una ventina di minuti passati a pulire, la scritta era scomparsa e sulla saracinesca restava solo un timido alone.

Mentre ci stavamo allontanando, l'uomo nero tuonò nei miei confronti: “Ringrazia che non siamo più i fascisti di una volta altrimenti avresti avuto la faccia sbattuta sulla saracinesca!!”

È la cosa che più mi ha dato fastidio. Per carità non dico che io non avessi colpe, ma minacciare un ragazzino sul piano fisico!!

Mi voltai: “ perchè non lo fai ora” a mò di sfida “se ero un codardo a quest'ora ero scappato a casa!!” e continuai a camminare.

Non disse più nulla. La pizza al bar mi aspettava e in più ora avevo una storia da raccontare...

SIMONE MANI

DICIOTTO ORE DI RESISTENZA

Le sette di mattina, ma la doccia è fredda; un'occhiata al Boiler la dà, ma non ci capisce nulla...

Cento euro? – incredula, esclama Patrizia, son le undici e otto minuti

Mi dispiace signora, ma solo la chiamata sono cinquantun' euro... – Il tecnico con la tuta unta sembra soffrire quanto lei.

Quarantquattro anni e una vita di sacrifici, ma Patrizia svela ancora molto di quel fiore di ragazza che a venti anni aveva riempito di doglie la sala parto della maternità di Careggi. L'esplosione di riccioli biondi costretta da una fascia porpora ad abbandonare ogni sorta di velleità dietro la nuca; gli occhi estremamente grandi e splendenti sopra il filo sottile delle labbra morbide. Una smorfia di dolorosa rassegnazione le deturpa il volto.

Cerco di venirle incontro signora; so cosa significano cento euro inattese. –

Lo dice... Ma io mi chiedo come si possa essere rotta quella stronza di una resistenza. –Patrizia ha preso la sua borsetta e con fare dignitoso la sta rovistando in cerca del portamonete. Svelti due fogli da cinquanta sgusciano loschi nelle mani dell'uomo, quindi scompaiono rapidi in una grande tasca della tuta.

Succede... –

Sì, – pensa Patrizia mentre lo accompagna alla porta, osservando la vecchia resistenza del boiler che ammicca dalla credenza;

tutte a me... –

Guarda l'orologio, mezzogiorno e quaranta. Mette sul fuoco una salsa di pomodoro fresco e corre in bagno a prepararsi, che monta al pomeriggio. Una sciacquata veloce e poco trucco leggero, correndo in camicetta tra il lavandino ed i fornelli, perchè il sugo non si attacchi e ogni volta che svelta passa per il salotto la mano stanca emerge dalla poltrona fumosa per appicicarle incurante un palmo possessivo sulle natiche; Antonio è un brav'uomo, ma da sei mesi ha perso il lavoro, e con esso sembra aver smarrito anche la propria identità. Attende fumando Camel con insopportabile rassegnazione i programmi sportivi sul digitale terrestre.

Ti prego tesoro, sono in ritardo. – Scivolando via si scusa, mentre la poltrona emette un grugnito fumoso.

Le una e sette, butta i fusilli, mentre in un tegamino riscalda le taccole della sera prima.

Cristo, il telefono! –correndo in camera; stavolta sono due le mani ed affiorano anche le braccia che la trascinano nella nebbia.

Dai Antonio, non puoi pretendere che... –quasi scorgendo il chiarore della canottiera bianca e un paio di mutande; mezza Moretti ancora da bere.

Le mani scostano le vesti da poco indossate in cerca dei seni generosi ed una lingua molle sbava sul volto il lieve trucco.

... tra poco torna Roberto. – Debolmente.

Uhrig. – la risposta criptica.

Una delle mani sale alla nuca, scarmigliandole i capelli e spingendole il volto verso un pube sudaticcio. Patrizia non si oppone e diligente scopre il pene di suo marito. Lo immagina com'era, accogliendolo in una domestica fellazio che s'illude possa curargli lo spirito; le una e diciotto in punto.

Perdonami tesoro, vorrei tanto restare ancora con te e farti fare all'amore come ti piace tanto, ma devo andare e poi tra poco torna il piccolo. –

Rapida vola in cucina, ancora scarmigliata e col seme del suo uomo in bocca, ma la pasta va scolata e le taccole si sono leggermente attaccate.

Se non c'è attaccaticcio non son buone. – si dice mentre scivola in bagno.

Alle sue spalle si spalanca la porta di casa. Riccardo, il figlio minore, torna da scuola al tocco e venti e svelto si siede a tavola con l'entusiasmo di un quindicenne famelico divorando enormi quantità di carboidrati.

Patrizia esce dal bagno e vedendola il figlio le chiede se si possa nuovamente fare una doccia decente.

Che oggi s'è organizzato coi ragazzi un matchettino di calcetto. –

Sì, ma ricordati di non consumare troppa acqua, eh. –

Ok. Ma che aveva fatto il boiler? –

Era saltata la resistenza, e il tutto è valso i miei ultimi cento eurini. – Stavolta è lei che spalanca la porta di casa, schizzando verso le scale. Sente Riccardo che dice:

La resistenza elettrica è una grandezza fisica che misura la tendenza di un conduttore ... –

I ragazzi, sono già a letto? – Rincasa a mezzanotte. Dopo il lavoro in ufficio è corsa alla cooperativa: da quattro mesi lava le scuole comunali.

La nuvola è sempre dove l'aveva lasciata, davanti alla televisione accesa.

Sì. –

Sono stanca morta e domani monto alle sei, ti spiace se non ti faccio compagnia. – con vero affetto.

Lo so, io tanto non conto un cazzo. –

Dai tesoro non fare così, ma è stata una giornata dura. Figurati che il babbo m'ha attaccato un bottone di un'ora, che un suo vecchio... –

Il babbo è un ex alcolizzato Patrizia incastrato ancora tra Salò e la Linea Gotica. E poi che ne so io che hai cenato proprio da lui e invece magari non eri a farti scopare dal fornaio. – canottiera e mutande sono sparite sotto una copertina di cotone, la nuvola sbuffa con maggior intensità

Antonio, amore mio, ti supplico, non dire scemenze. Lo so che per te è un momento difficile, ma passerà, non temere. – si avvicina alla poltrona accarezzandolo al volto. Le risponde una carezza dura che tenta di spingersi tra le mutandine.

Ben trovati gentili telespettatori... – il canale sportivo. C'è un incontro di boxe valido per i campionati europei dei pesi medi per cui la mano torna a sprofondare nel fumo e la voce atona la informa:

il tuo cane deve pisciare. –

Merda. Non può abbandonarsi così, in questo modo. – Pippo scodinzola tra l'azzanella ed il campo del Poccianti. Patrizia ripensa al suo matrimonio, il giorno più bello della sua vita, e si rivede giovanissima, diciotto anni, accanto a lui, di tre più vecchio. Erano stati magnifici i primi anni ottanta: vivere spensierati un sogno. Ma poi c'erano stati i novanta e adesso, il vecchio millennio sembrava quasi non esserci mai stato. Pippo ogni tanto si ferma ad annusare o ad ascoltare, sognando di animali da rincorrere e chissà quale ghiottoneria ingurgitare. Patrizia rivive gli ultimi dieci anni, la loro tragedia. Rivive per l'ennesima volta l'incidente in cui è rimasto coinvolto Marco, il primogenito adesso paralizzato e le lacrime scavalcano le palpebre per colare lungo le guance. No, non è così che deve andare e lo sa...

Le una di sicuro, le una perlomeno.

Dai Pippo, andiamo a casa. –

Il lungo pelo, pare un tappeto e la voce roca: più che abbaiare sembra tossire... non ha voglia di tornare a casa.

Avanti stupida bestia. – lo sgrida. Pippo capisce l'antifona e reagisce come suo solito. Si siede sulle zampe posteriore, lo sguardo a terra e le orecchie ciondoloni, non si muove di un millimetro, estremamente pesante.

No, ti prego; – geme Patrizia

Non fare la tua solita resistenza passiva. – costretta a caricarsi i trenta chili del cane sulle spalle.

La sera è fresca e dolce, ma Patrizia sente che un abisso le preme sul petto, minacciando di ingoiarsi il cuore; sente che non ce la fa proprio più a sopportare tutto questo ancora per molto, ma cos'altro può fare...

resistere?

GIANCARLO MONTALBINI

LUCIA S. SIRO

Caro Roberto V.,

noi non ci conosciamo, cioè, tu non mi conosci ma io ti conosco benissimo, tutte le tue canzoni a memoria da quel primo e ultimo incontro di trent'anni fa; per festeggiare i cinquant'anni mi ero regalata un concerto allo stadio, ed è stato amore a prima vista. Ricordo ancora l'emozione della tua voce roca, delle tue poesie, l'atmosfera magica e la felicità di quei momenti, come se cantassi solo per me. Completamente persa nella suggestione di musica e parole, mi sono dimenticata che i ragazzi vocianti lì accanto potevano essere benissimo miei figli, tra di loro ventenne anch'io per la prima volta. Nell'armadio conservo il vestito giallo che mi ero cucita per l'occasione - sono sempre stata brava con ago e filo - il corpetto attillato con le pinces a morire in vita e la gonna larga a campana. Da allora non l'ho più indossato, ogni tanto lo tiro fuori per fargli prendere aria, me lo pannello un attimo davanti abbozzando un passo di danza nell'ingresso, sorrido alla signora bella ed elegante che, complice una cataratta bilaterale, fingo di vedere riflessa nello specchio, e lo ripongo con cura. Quando sarà l'ora vorrei mi mettessero quel vestito; certo, in tanti anni ho cambiato forma, almeno due taglie in più, ma lasciandolo scucito sulla schiena - tanto chi vuoi che se ne accorga - credo che potrei fare ancora la mia figura.

E poi il giallo è il colore che preferisco, allegro e solare, e lo sa il cielo se c'è bisogno di sole e allegria in certe esistenze grigie e anonime.

No, non mi lamento della vita che ho avuto, tanti sacrifici e tante rinunce, certo, ma anche soddisfazioni che magari ad altri possono sembrare piccole ma per me sono state grandi e importanti, tali in ogni caso da indurmi ad un bilancio esistenziale in pareggio.

Partiamo dai sacrifici? Mi sorride l'idea di misurarli in metri - forse dovrei dire chilometri - , quelli di tende e tovaglie, lenzuola e federe, corredi nuziali ricamati sognando ogni volta che quel matrimonio fosse il mio.

Quello della ricamatrice non è un brutto mestiere; certo quando ci sono consegne da fare non ci sono orari, dodici, quattordici, sedici ore a cavarti gli occhi, ma sei a casa tua, nessun padrone. E poi ci sono lavori e lavori: in qualche caso non puoi permetterti la minima distrazione, ma se devi imbastire o fare un orlo puoi anche guardare Sentieri in televisione, ascoltare musica, viaggiare lontano con la mente, scoprire orizzonti nuovi e sognare.

Lavorare con passione è comunque la cosa più importante ed è grande la soddisfazione di un lavoro ben fatto. Io non mi intendo di arte ma credo di capire che cosa prova un pittore di fronte ad una sua opera particolarmente felice. Nel mio piccolo mi sento anch'io un artista ed è bellissimo poter dire "questa cosa l'ho fatta io".

Da una decina d'anni, da quando sono sopraggiunti i problemi agli occhi, non lavoro più molto; gli occhietti, di tutti i tipi e di tutte le misure, quelli continuo a farli perché è un lavoro più meccanico, le mani che viaggiano quasi da sole, a memoria.

Qualche volta soffro un po' di solitudine ma credo sia una malattia piuttosto diffusa.

Qualche volta mi manca un uomo, una persona con cui dividere questi ultimi anni, con cui parlare, litigare, farsi compagnia e mandarsi al diavolo. Se magari mi fossi sposata ... Ma la dottoressa Rezzonico, che viene una volta al mese per farmi revisione e tagliando ad arterie e coronarie, lo sai cosa mi ha detto? "Lasci perdere signorina Tecla, lei è fortunata ... gli uomini sono tutti stronzi ed egoisti, mille volte meglio un gatto".

Ed io di gatti in casa ne ho avuti di tre generazioni, sempre femmine. L'ultima se n'è andata due mesi fa; si chiamava Nuvola ed era tutta bianca, a parte gli occhi che erano uno giallo e uno azzurro, bianca, gli occhi dispari e sorda. E' stata con me vent'anni e mi ha davvero riempito la vita. Mi seguiva sempre da una stanza all'altra, si accomodava sulle mie ginocchia o sul tavolo del soggiorno ma senza lasciarsi tentare da fili e matassine di cotone; aveva imparato a non interferire con il mio lavoro e aspettava che fossi io a darle il permesso di giocare lasciando cadere a terra una spoletta o un rocchetto vuoto.

E prima di lei c'erano state Susy e Agostina e Regina.

Morta Nuvola volevano regalarmi subito un'altra gattina ma non me la sono sentita, non per me ma per lei: ormai le probabilità che sia io la prima ad andarmene sono troppo alte, ho voluto risparmiarle il dolore del distacco.

Ti sembrano pensieri tristi? Cosa vuoi, a ottant'anni non ti resta molto altro cui pensare. Che poi in tutto questo non c'è tristezza, contenta piuttosto di aver vissuto la mia esistenza in modo modesto ma con dignità, senza tanto chiasso, affrontando la vita giorno dopo giorno, che ci fosse il sole o la pioggia, sempre con il sorriso.

Io dopo la morte di Nuvola ho pianto, certo, ma poi ho pensato che aveva vent'anni, e per un gatto sono tanti, come dire che era centenaria, dunque è stata fortunata, ha avuto una vita serena, cibo e coccole, tutto quello che un micio può desiderare, almeno credo.

Due giorni dopo ho deciso di ridipingere tutto l'appartamento, giallo ocre la camera da letto, giallo limone la cucina e il bagno, ingresso e soggiorno giallo paglierino. L'imbianchino ha certo pensato che dessi i numeri ma non ha osato contraddire una stravagante vecchia ottantenne.

Adesso però sono stanca, tra le mani questa lettera che non saprei dove spedirti; la lascerò bene in vista sul comò. Tu sei un personaggio famoso e magari qualcuno riesce a rintracciarti.

Sai dov'è Via Colombi? Una stradina di cinquanta metri tra Via Sella Nuova e Via Viterbo, in zona Bisceglie. Io sono sempre vissuta qui, al secondo piano del numero 4, ed in zona mi conoscono tutti; se chiedi in giro di Tecla la ricamatrice di certo hanno tutti un aneddoto da raccontarti.

Non so se il servizio funebre del comune preveda un sottofondo musicale, forse è pretendere troppo, ma "Luci a S. Siro" ad accompagnarmi nel mio ultimo viaggio ci starebbe proprio bene.

E poi c'è un'altra cosa che non ti ho ancora detto, un sogno assurdo, incredibile, ma è colpa tua, mi hai insegnato tu a sognare. Mi piace pensare che domani, quando le "luci a S. Siro non si

accenderanno più”, la mia storia, così comune e normale, potrà forse ispirarti ancora una nuova canzone.

Ciao Roberto e grazie.

Tecla

PIANTEREI

Dovrei semplicemente rincorrere il mio passato, guardarlo negli occhi e dirgli: "Come stai grande capo?". E lui magari mi sorriderrebbe pure, mentre cerca d'intimorirmi come fosse un albero secolare. Dovrei idealizzare la sua morte, scovare i suoi difetti e ridicolizzarli. Ed invece finisce che il ridicolo sono io.

Stanotte andrò a ballare roba acida. Musica che una pasticca non basta, che tre canne non bastano, che sei rum e pera non bastano. Sarò in uno di quei locali dove entri in bagno sano ed esci con il raffreddore. E lui ballerà con me, bello come una divo naturale, con le vesti leggere che gli copriranno indecentemente le spalle e la schiena. E finiremo con il fare sesso, con il baciarci le labbra, con lo sfiorarci le dita, con il salutarci, con l'allontanarci.

Mi telefona il mio socio mentre mastico del vino che serve da lubrificante per i pensieri. Gli parlo e mi rendo conto che il filtro tra cervello e lingua ha due grandi buchi che lasciano scivolare parole tipo "troia" e "cazzo" senza un vero ed essenziale motivo. La telefonata termina e vado a farmi una doccia, sperando di levarmi di dosso la puzza di lavoro che mi atrofizza il cervello. Lo vedo il mio cervello: è grigio con tre chiazze nere come fosse un cavolo marcio. Puzza di vecchio e pulsa gli ultimi minuti. Devo curarlo con della musica e metto su il cd con le strumentali. Nudo sotto la doccia. Il getto d'acqua mi riscalda le spalle ed i capelli, scende per la schiena ed arriva ai piedi. La sensazione che provo è prima di emozioni. Sto diventando lentamente un uomo di sola carne. Dovrei resistere ma è troppo difficile e sinceramente non sarei pronto ad affrontare nuove emozioni, ora, in questo istante, in questo preciso periodo della mia vita. Molto più semplice bere, ascoltare musica e lavorare vivendo il 43% della mia esistenza in un ufficio con pareti chiare.

Nelle ultime settimane i miei vecchi amici si sono rivelati dei simpatici burloni che amavano solo la mia anima, una volta andata a puttane non mi considerano più. Ho voglia di fumare erba, con Giuliana. La chiamo. Il numero è occupato. La chiamo di nuovo. Devo resistere a questa tentazione, dovrei capire che il telefono non è stato creato da Dio, non è un segno vitale che ci porterà alla morte. È solo un oggetto che vibra voci. È Giuliana. Risponde e revisiono la mia teoria. "Ho voglia di fumare con te" le dico. E lei: "Solo fumare" ed io "Certo, magari nudi sotto il piumone". Lei ride e poi: "Arrivo". Mi rullo una sigaretta. La saliva abbonda, lascia filamenti che partono dalla colla della cartina fino alle labbra. Non ho resistito. Avrei dovuto dirle: "No, meglio di no" anzi non avrei dovuto chiamarla per nulla.

Ma ci fa tanto schifo esser felici? Qui piove che Dio si sta proprio sfogando alla grande da due ore. Noi due sotto le coperte che fumiamo nudi. Fumiamo e basta. Giuliana si addormenta ed io le cicco

sui capelli, le è sempre piaciuto. Sento che sta arrivando il bisogno di alcool, non è visibile ancora, non riesco a vederne bene le mani e gli occhi, è ancora lontano. Devo resistere. Come palliativo potrei usare del the, pare funzioni. Il bere alcolici è un continuo di onde con alte e basse maree. Non si smette mai di bere. Possono esserci delle pause ritmate o dei buchi imbarazzanti, come in una prima teatrale. Più semplicemente: è un bisogno fisiologico: "Con permesso" ti alzi e vai in bagno, poi ritorni e passi al secondo piatto.

La sera scorsa su rete 4 davano Renzo Arbore intervistato da Sbirulino. Non potete mettere Sbirulino alle quattro di notte di un giovedì italiano. È qualcosa di altamente reazionario ed allucinogeno. Nel forno ci sono sei pezzi di pizza avanzati da un giorno, ne prendo un paio. Li addento e l'ingoio, già so che riusciranno da dove sono entrati. Non resisto ed afferro un terzo quadrato di margherita. Mi rimetto a tavola con gli occhi su Sbirulino che ora canta la canzone della sigla. "Cavallo, cavallo se fossi un coccodrillo, se fossi più tranquillo". Termino l'intera teglia e corro in bagno a menarmi le dita in gola per dormire a pancia vuota.

Al mattino sveglia alle 6 e mezza, non ho mal di testa per fortuna. C'è un freddo boia, chi cazzo non ha acceso il riscaldamento? Sollevo la coperta e mi butto sotto la doccia. Ho una mezz'oretta buona per lavarmi, cagare, preparare il caffè e buttarlo giù tutto d'un sorso come fosse una medicina. Esco di casa ed arrivo alla stazione dove bestemmio, vedendo passare l'autobus davanti ai miei occhi. Sbraito tentando di impietosire il conducente, che con un sorriso gentile rallenta ed apre la porta per farmi salire. Lo ringrazio e lui nemmeno mi risponde, si sente superiore il tizio. Ha il coltello dalla parte del manico, può permetterselo. Mi vado a sedere nelle ultime file. La puzza di piscio inizia lentamente ad entrarmi nei vestiti, nella pelle e nel sangue. Arrivo in ufficio. A lavoro non si beve, al massimo una birra. Diventerebbe tutto più complicato, farei troppi errori, più di quanti già ne faccio da sobrio. Devo resistere fino alle quattro, poi sarò libero di dormire un po', di scrivere e pensare al mio amore che non c'è più. La sua morte mi arrivò improvvisa ed inaspettata. Una telefonata. Una semplice telefonata che mi rese impotente. Non potevo nulla. Ma la vita degli altri continua ed uno di questi altri sono io. Di conseguenza, la mia vita continua. Trascorsi mesi, settimane e giorni a distruggere tutto il futuro che avevamo creato. Merda vacca ho finito il tabacco e fuori diluvia grandine tosta.

Quel pomeriggio avrei dovuto avere un lavoro nuovo, una nuova esperienza. Ma con che faccia potevo recarmi dal tizio che mi avrebbe pagato per fare qualcosa che, sinceramente non volevo fare. Con il pensiero della morte di lei in testa. Era inconcepibile. Non mi presentai all'appuntamento.

Il giorno dopo mi chiama il capo e mi sbraita al telefono per dieci minuti. È fatto così, bisogna capirlo, è stressato e scopa poco. Mi dice che se faccio un'altra cazzata mi licenzia. Per fortuna non ho un contratto, gli rispondo. Hai appena fatto la cazzata, penso. Invece no. Il lavoro prosegue e presi a considerarlo come un pesce spada da uccidere e mangiare a tranci. Senza rimorsi.

Mia zia mi raccontava sempre questa storia: Nino era un bambino povero e triste. Un giorno, mentre rovistava nella spazzatura vide una moneta d'oro. Nino non sapeva che quella moneta era magica: se immersa in dell'acqua di fiume, avrebbe potuto esaudire qualsiasi desiderio. Nino raggiunse il padre che stava pescando poco distante. Per l'ansia di dare la bella notizia, il piccolo cadde in terra battendo la testa. La moneta finì in acqua ma Nino non dava più segni di vita. Al padre venne istintivo gridare: "Non morire". Ed il figlio aprì gli occhi subito, all'istante, come nulla fosse accaduto.

Ecco... ora non mi sento né il piccolo Nino, né il padre, tanto meno la moneta magica. Oggi mi sento fiume... e non devo resistere a nulla. Anzi, oggi sono il pesce di fiume che ha scampato l'amo.

DONATELLA FRANCESCHI

NEGLIGENZE

Me ne sto così, alla deriva.

Piacevole? A volte sì, altre un po' meno.

Adesso lo è... piacevole.

Fluttuo beato in un mare di asfalto bagnato.

Gocce di pioggia mi martellano impietose.

Mi lavano.

Mi purificano.

Eppure fa freddo.

Un freddo cane.

Sento le ossa trasudare acqua.

Ma non importa.

Tengo il braccio levato in alto per nascondere agli occhi i graffi del cielo che mi piovono addosso.

Scorgo, fra maglie leggere e sgualcite, la gente passarli accanto.

Con i loro ombrelli spalancati.

Le loro calde pellicce.

I loro gioielli e le loro borse.

Scarpe da ginnastica e vertiginosi tacchi.

A volte qualcuno mi sfiora di poco.

Altri, al contrario, si allontanano creando al centro della strada una piccola isola infetta.

La mia isola... il mio corpo.

E l'acqua continua a cadere, continua a lavare e a purificare i miei peccati.

L'acqua che cade dal cielo, cattiva e silenziosa, non dice nulla ma anche lei mi vuole salvare come molti altri, tanti e troppi, prima di lei.

Ma io resisto.

Perché troppi mi hanno teso la mano.

In troppi mi hanno parlato di rinascite, di pagine che si sarebbero potute voltare, di un nuovo capitolo che avrebbe potuto ancora essere scritto, se solo avessi deposto le armi e smesso di fare resistenza ai dogmi sociali.

In tanti mi hanno parlato di Dio, del suo amore, dei suoi progetti su di me, la sua creatura.

Ma io non vacillo, perché di progetti su di me non li ha mai fatti nessuno, né mia madre o mio padre né tantomeno io.

Io non ho mai desiderato null'altro di più che essere un'isola dispersa, disprezzata e abbandonata in mezzo a un mare di asfalto.

Un'isola solcata da venti, flagellata e battuta dal mare in tempesta.

Eppure io resisto: immobile e immutabile.

Non ho voluto mai essere null'altro che un animale in perenne lotta per la propria sopravvivenza.
Lotto sempre, continuamente.
Lotto e resisto.
Resisto per non cadere in tentazione.
Cado in tentazione per poter resistere.
Lotto per mangiare, mi azzuffo come un cane rognoso per il possesso di un caldo giaciglio.
La lotta mi piace, mi stimola, mi pungola nel profondo, mi agita, mi ferisce e fa sanguinare la mia carne.
Anelo solo alla mia bassa, essenziale sopravvivenza, solo quella... il resto, tutto il resto, immenso e dispendioso, non ha importanza.
Fuori vi è solo il nulla, il vuoto.
E intanto la pioggia scivola via, l'acqua impantana le strade.
Vita e morte sono solo due concetti astratti che si fondono assieme, allacciandosi in asfissianti abbracci.
Si stringono uno contro l'altro, si respingono, sfuggono uno all'altro e poi si ricongiungono solo per tornare nuovamente a disperdersi.
Ma io rimango, non cedo un millimetro del mio spazio.
L'acqua cessa pian piano di scendere quaggiù su quest'isola dimenticata dal mondo.
Un'isola che non c'è.
Io non esisto ma sopravvivo.
Io non esisto ma oppongo resistenza.
Faccio opera di disturbo con la mia ingombrante presenza al centro di una strada.
Niente più ha un senso; la pioggia ha smesso di battere e io mi tiro su a forza, animando l'isola di vita propria.
Subitaneamente la gente si fa lontana, piccola, insignificante.
Ma io resisto.
I miei peccati sono ancora tutti là ad attendermi; ammonticchiati in file ordinate e composte.
Ma io non mi arrendo.
A volte sono abbastanza abile da sfuggir loro per un po', mentre altre, invece, sono troppo lento e in breve essi mi riacciuffano per i capelli, lunghi capelli ingrigiti e grondanti di pioggia.
Una fila linda e ordinata di ricordi e su tutti aleggia uno strano spettro.
Lo spettro ha le mie fattezze... quelle di un tempo, quelle di una vita altra, di una persona altra.
Il fantasma mi scruta con i suoi occhi chiari e franchi, la fronte spaziosa, lo sguardo ingenuo e infantile, un lieve accenno di barba puerile e neri capelli che incorniciano il volto.
- Io continuerò a resistere! - tento di rinfrancarmi... ma sono tutte solo bugie perché, appena pronunciate quelle parole, già sento montare in me lo sconforto, la rinuncia.
A quel punto non ce la faccio più, getto la spugna, faccio rotolare la mia spada a terra... a quel punto non oppongo più resistenza e prendo nuovamente a fuggire.
Fuggire dai miei demoni nascosti.

Sfuggire al passato e al presente.

Fuggire, sgomitando furiosamente tra una folla impalpabile e inconsistente.

Mi faccio largo in modo brutale; tiro pugni, calci, sputo e strepito, mentre suoni scolastici e farneticanti, fuoriescono dalla mia bocca prima che possa arrestarli.

Ho paura... maledetta paura!

Faccio resistenza... ma ora fuggo soltanto, fuggo lontano da quell'immagine di uomo che mi tormenta.

Faccio resistenza... ma continuerò la mia corsa furiosa fino a quando i miei peccati non avranno nuovamente perduto le mie tracce e il mio odore, fino a quando non si saranno finalmente dimenticati del mio volto magro e ammuffito.

Perché non mi cancellano dalla loro memoria?

Perché non mi vogliono dimenticare?

Quello che è stato è stato, giusto?

Quello che si è fatto si è fatto; buone e cattive azioni... ad esse non possiamo di certo più porre rimedio.

Ed ormai è tardi.

Tardi per tutto; per la bontà e la cattiveria.

Troppo tardi per la dannazione e la salvezza.

Perché allora continuano a tormentarmi?

Perché il perituro rinnovarsi di sì tale supplizio?

Ed io perpetuo la mia resistenza mentre le armi mi scivolano, lentamente, via dalle mani.

Ed io persisto nella mia corsa vigliacca, mentre quella stessa resistenza diviene soltanto una parola.

E la medesima parola, svuotata e sgualcita, viene calpestata dalle soles fuggiasche delle mie scarpe.

CRISTIANO ARMATI

IL TRENO CHE VIENE DAL SUD

Triste come una canzone di Sergio Endrigo, *Il treno che viene dal Sud* aspetta Adelchi Argada alla stazione di Lamezia Terme il 21 ottobre del 1974. Macinando ore di ritardo, il treno sarebbe arrivato sbuffando e poi avrebbe arrancato per mille altre stazioncine caricando, di volta in volta, contadini senza terra con le valige di cartone e ragazzi senza futuro costretti ad andare a vendere il loro lavoro altrove.

Chilometro dopo chilometro, come per magia, quel treno di carne da fabbrica e da cantiere avrebbe dimostrato di saper correre forte e, superata Roma, si sarebbe dato persino un'aria rispettabile, mascherando dietro un biglietto di terza classe la puzza dei poveri e quella del formaggio pecorino.

Dopo essersi preso tutto quello che il Sud era in grado di dare, il Nord del Risorgimento liberale chiede alle «Indie di quaggiù» di regalare alle zone industrializzate del Paese anche i suoi figli più giovani: braccia e cervelli necessari per tenere basso il costo della manodopera e consentire alle aziende di continuare a macinare profitti elargendo salari da fame.

Anche Adelchi Argada è atteso da questo meccanismo inevitabile e perverso. La sua destinazione, la mattina del 21 ottobre, parla di Modena, una città piatta e ricca, uno dei luoghi privilegiati da quell'emorragia inarrestabile che è l'emigrazione. Studente e lavoratore, Adelchi Argada è simile a tanti altri per quanto riguarda il destino, non nel modo di affrontarlo. Il presente di Adelchi, fomentato dalla velocità dei suoi vent'anni, è sempre qui e ora e non si perde nel conteggio del tempo trascorso in attesa della partenza. Come se ogni minuto fosse quello buono per cambiare le cose, come se ogni singolo istante fosse da dedicare all'amore per la vita, Adelchi Argada, la sera del 19 ottobre, partecipa al festival provinciale de «l'Avanti» e accompagna con il pugno chiuso il repertorio di vecchie canzoni partigiane proposto dal Canzoniere Popolare Calabrese di Cosenza sul palco allestito nella piazza del Municipio.

A Lamezia Terme la situazione non è delle più tranquille. Da qualche notte le mani dei soliti noti imbrattano i muri con scritte fasciste. I provocatori non si firmano ma il paese è piccolo e tutti lo sanno che a inneggiare al Duce sono le stesse persone che insultano i militanti della sinistra e che, in qualche caso, arrivano a picchiare chi li affronta a viso aperto e li contraddice.

Adelchi Argada ha le mani grandi come le palanche del cantiere di Modena dove deve andare a lavorare. E le spalle larghe di chi solleva blocchetti e sacchi di cemento. Può avere paura delle condizioni di sfruttamento a cui sono costretti lui e quelli come lui, non certo di qualche fascistello

incontrato per strada, la sigaretta all'angolo della bocca, la pettinatura fresca di barbiere e quell'aria molle e gonfia di chi si trascina nel pigro far niente dei figli di papà. Tipi così, Adelchi li incrocia a passeggio per Lamezia il pomeriggio del 20 ottobre, dalle parti della chiesa di San Domenico. Con lui c'è suo fratello Otello e poi i fratelli Morello, vecchi amici di Adelchi.

Svoltato l'angolo, ecco Michele De Fazio e Oscar Porchia. Il primo studia Legge a Firenze, ragazzo di buona famiglia conosciuto sia dai fascisti del posto che da quelli dell'università toscana. Il secondo, anche lui studente, è un militante del Movimento sociale e per un paio d'anni è stato anche il segretario del Fronte della gioventù di Lamezia.

Adelchi milita nel Fronte popolare comunista rivoluzionario (FPCR), un'organizzazione di osservanza leninista a sinistra del PCI e la sua opinione su gente come Porchia e De Fazio può essere data per scontata. I giovani comunisti calabresi conoscono bene la ragnatela di complicità che, unendo fascismo e 'ndrangheta, stringe tutta la regione in un abbraccio mortale. Eppure, quella mattina, Adelchi non ha nulla da dire a Porchia e De Fazio. A rivolgersi ai fascisti ci pensa il suo amico, Giovanni Morello, disgustato dalla vigliaccheria dimostrata dai due solo ventiquattro ore prima, quando avevano picchiato il fratello più piccolo, quattordici anni appena.

Con il ragazzino, Porchia e De Fazio hanno mostrato i muscoli. Ora sono senza parole e, immediatamente, mettono mano alle pistole. Il primo colpo ferisce Giovanni Morello alla coscia: una frazione di secondo in cui Adelchi Argada non ha altro pensiero che quello di gettarsi verso il compagno colpito per aiutarlo a mettersi in salvo. E a Giovanni, Adelchi la vita gliela salva davvero, incassando una dopo l'altra quattro delle quattordici pallottole sparate dai fascisti addosso ai ragazzi. La seconda pallottola, quella fatale per Adelchi, ha trapassato il corpo del giovane perforandogli il cuore.

Mentre Adelchi muore, i suoi assassini scappano, inseguiti da un grido che corre più veloce di loro, oltrepassa i comuni della piana lametina, supera i binari delle locomotive dirette a Nord e porta la notizia di uno striscione appeso nel luogo in cui è caduto il giovane operaio. Uno striscione che dice: «QUI È STATO ASSASSINATO IL COMPAGNO ARGADA».

Il giorno dei funerali sono trentamila le persone che sfilano dietro al feretro di Adelchi Argada. Jovine, uno studente di sinistra, parla a nome dei ragazzi di Lamezia:

Conoscevamo Adelchi Argada come uno dei nostri migliori militanti, sempre schierato dalla parte degli oppressi. Bisogna capire perché è morto; era un operaio, uno dei tanti giovani costretto a una certa età a lavorare perché per i proletari, per i figli dei lavoratori, non esistono privilegi che sono di

altri. Argada ha fatto una scelta, si è messo dalla parte di chi vuole una società diversa non a parole, in cui lo sfruttamento sia abolito e il fascismo non possa trovare spazio.

Arrestati, gli assassini di Adelchi Argada hanno dalla loro parte soltanto una pretestuosa tesi di legittima difesa. Una posizione che più di qualche giornale conservatore fa propria e diffonde con forza: «Fate attenzione ai giornali – avrebbe detto Malcom X – altrimenti finiranno per farvi odiare gli oppressi e farvi amare gli oppressori».

Nel caso di Michele De Fazio e Oscar Porchia, sostenere di aver sparato per difendersi non funziona: imputati di omicidio, dovranno scontare molti anni di reclusione. C'è quella sentenza al posto di Adelchi Argada su *Il treno che viene dal Sud* del 21 ottobre del 1974: il luogo di partenza è Lamezia Terme, la sua destinazione è ignota.

ANDREA SCALA

UNA GOCCIA NEL MARE

Dove non ci sono alberi non c'è il canto degli uccelli. Ed è un vero peccato.

Riflettevo.

Credo che la differenza più grande tra lo scrittore di prosa e quello di poesia, sia che il primo raramente scrive di sé, mentre il secondo, mette sempre molto di se stesso nei suoi versi.

E' più sincero il poeta, meno abituato a mentire mentre scrive. Ma non fidatevi mai completamente di lui, vi può portare in luoghi dove ci si perde, posti dai quali non si torna più.

Il poeta amalgama la sua anima alle cose, cambiandole. Il prosatore, le cose, le crea.

Io, umile, non amalgamo né creo. Per essere una di queste piccole, terrene divinità, bisogna essere abili e fantasiosi e non lo sono abbastanza. Ciò che mi accingo a scrivere, con questa penna e pochi fogli squalciti, non è prosa né poesia, ma una cronaca. Una semplice verità tradotta in lettere.

Ed eccola, per chi vorrà leggerla, la mia piccola cronaca.

Arrivò ed era mattina.

Ha gli occhi svagati d'amore. Sono l'unico dettaglio visibile di una fisionomia avvolta nei panni.

Sierra Leone.

Campo profughi.

Tremila uomini moribondi, sdraiati a terra come un esercito sconfitto, sbaragliato, annientato. Una distesa di corpi neri, istupiditi dalla fame, scarni, scarnificati, senza sogni e senza più un luogo verso cui fuggire.

E la persona cammina tra loro.

E' alta, snella, vestita con un lungo abito marrone scuro, semplice e importante come un saio. Attorno al viso ha uno straccio nero che lascia scoperti solo gli occhi.

Stona, su quell'abbigliamento che pare fatto d'ombre, un fazzoletto rosso che porta attorno al collo, legato sul davanti da un piccolo gioiello d'argento con incastonata al centro una liscia pietra nera, perfetta e inespessiva come l'occhio di un coccodrillo. Scintilla nel sole ardente.

Nella piana, nel campo, il tempo rallenta, strisciando contro le mille sofferenze. Solo vicino alla figura, sembra scorrere rapido più del normale.

Divora il tempo e la luce e pur essendo l'unica persona in piedi, nessuno la guarda. Tutti la percepiscono distintamente, ma sembrano usare parte delle poche forze rimaste, per evitarla con i loro sguardi sperduti, da moribondi. Forse per paura, o per l'amore che gocciola dai suoi occhi. Amore per loro, amore e fame.

S'aggira tra i corpi, delicata, aggraziata. Sulle spalle ha un'ampia sacca vuota. Aperta e buia sembra la tana di un predatore.

La figura si ferma e, con un lento movimento della mano, si scopre il viso.

Ha lineamenti di un esotismo universale e inumano. Lineamenti che non possono chiamare casa nessun luogo al mondo.

La pelle bruna è solida ed evanescente.

Ha una lunga chioma leonina e unghie affilate.

Indefinibilmente maschio o femmina, indefinibilmente maschio e femmina.

Il suo sguardo è su tutti, è per tutti.

La sua potenza a malapena trattenuta dal lungo abito che pare muoversi fin troppo.

Evitata dalle mosche.

Signora senza essere mai stata signorina.

Estrae da una tasca nascosta un piccolo flauto nero intarsiato, fa un movimento con la testa, quasi a presentarsi al suo desolato pubblico e comincia a suonare.

Una nenia per adulti e bambini, per maschi e femmine. Camminando, percorre quel viale di suoni guardandosi attorno, attenta come un uccello rapace.

Cerca di distrarre quelle anime tutte così fortemente aggrappate al giorno caldissimo.

E sembrano entrambi vecchi, lei e il suo strumento, come la Terra stessa, ma come la Terra non stanchi di percorrere la propria strada sempre simile.

Il sacco ondeggia seguendo il suo camminare, pare una bocca affamata e disperata che chiede qualcosa, anche uno scarto.

Sulle spalle ha posto per molti. E li guarda.

E la musica sembra parlare. "Vieni tu, crolla sotto questo sole insistente,

oppure tu che sei erede di antichi capi tribù o tu che eri un potente guerriero. Venite con me, sono il vostro condottiero vittorioso, sono il vento che spazza la nebbia della vostra fame perenne, della vostra sofferenza invincibile".

La sentono tutti la musica, ma fanno finta di nulla, perché nessuno che conosce bene quella splendida creatura la desidera davvero fino in fondo. Pensano a cose belle di un passato remoto e stringono forte la mano di chi gli sta vicino.

Solo un piccolo bambino ci casca, non sa e assorto ascolta la musica. Lei sente arrivare la sua inconsapevole offerta e gli si avvicina lenta.

Il bambino è a un passo, così vicino che può quasi toccarlo. Ne sente l'odore, lo desidera.

Continuando a suonare s'inginocchia e il sacco si sposta da un lato, aprendosi un poco di più.

Il bimbo sorride debole guardando, con occhi velati e spenti, quei lineamenti. Unico tra tutti la vede bene e, nel delirio dell'agonia credendo di riconoscerla, le dice una sola, immensa parola. La chiama mamma.

Lei lo fissa, attenta e stupita. Lo fissa e vede un bel giovane e poi un uomo con un sorriso che fa innamorare, lo vede studiare e vestirsi di un camice bianco e infine, dottore generoso nel campo profughi.

Vede un futuro per lui.

E smette di suonare. Si alza, ripone il flauto tra le pieghe dell'abito e va via, a pancia vuota oggi, anche lei come loro.

Simili.

In fondo lei è la Morte e la Morte è nera come tutti loro.

Questa è la mia cronaca. Ero parte di quell'esercito sconfitto. Nei giorni, nei mesi, negli anni, lei molti ne ha presi e infilati nel sacco guidandoli con la musica, ma altri, più forti o solo più fortunati no, e sono ancora vivi a cercare, forse, di cambiare il mondo. Anche per loro sono queste parole.

Adesso dovrei scegliere un titolo per questi fogli. Il titolo è sempre la parte più difficile di una cronaca e forse non sarebbe neppure indispensabile per queste poche righe, minuscole come una goccia nel mare.

Il concetto stesso di 'titolo', è simile a quello della goccia d'acqua in un mare. Un frammento che rappresenta il tutto, più grande e complesso, ma della stessa sostanza. Allora l'ho trovato il titolo giusto, perché in fondo ogni cosa è una goccia nel mare.

Anche ognuno di noi.

Chiudo la penna, rimbocco le maniche del mio camice bianco da medico e smetto di ricordare di quei fatti lontani. Non ho tempo per sognare, ci sono bimbi da vaccinare oggi, c'è un sacco aperto da tenere vuoto almeno per quanto posso. Perché tante gocce, il più possibile, alla fine sono il mare.

Forse penserete che non possa essere testimone fedele. Eppure io ho rivisto quei momenti ogni giorno della mia vita e il tempo, paziente ha ripulito tutti i fotogrammi dalla nebbia famelica di quel delirio. Ed è per questo che oggi scrivo, perché ho paura che continuando a strisciare e a pulire, il tempo dopo aver tolto quel velo, possa arrivare a rendere sottili quelle immagini fino a farle infine sparire. E non sarebbe giusto, perché alla fine di quel giorno che mi lasciò vivo, nella mia anima io divenni il medico che ora sono.

GIUSEPPE FRANCO

LE LANGHE NON SI PERDONO

1. BERGOLO

Fattoria Uzzone. Quartier generale Squadra Roero.

Il suono del mandolino scivola dentro la mia testa mentre batto un paio di colpi sul casco per cercare di fermare queste interferenze. Mi guardo intorno e vedo la vecchia fattoria degli Uzzone, nella quale abbiamo stabilito il nostro quartier generale. Il capitano Benoit è insieme a Roma e Savona. Io sono di stanza qui, vicino al Vento della Madonna che ha i cingoli sporchi del fango delle nostre Langhe. Gli americani sembra che con quella mossa delle capsule d'atterraggio, ce l'abbiano voluta mettere in culo ancora una volta, lasciandoci soli a combattere in questo nostro deserto di fango e merda. Attendo ordini e intanto batto i piedi cercando di seguire il ritmo di quella canzone che suonava al mandolino Germano nel bar di Castelletto.

Quando non c'è la linea di vista non possiamo fare fuoco. Quella piccola zoccolotta di campagna ha detto di avere un segreto e di non potermelo dire, perché quel segreto valeva di più di cento segreti messi insieme e non poteva tradirlo. Le ho chiesto allora perché ha pianto dopo aver fatto l'amore con me. Non mi ha risposto. Continuava a piangere ed a farfugliare questa cosa del segreto. In trincea dicono che i guerrieri dell'Atteggimento, rasino le fiche di tutte le donne prigioniere. Incredibile che noi si debba combattere contro questi pervertiti senza patria per difendere le nostre terre. Ricevo l'ordine di Scandicci: fuori, Viterbo, ha ricevuto la comunicazione che aspettavamo dalla linea avanzata.

Da quando riceve il segnale dalla linea avanzata, il Vento della Madonna ha bisogno di quattro minuti per settare i parametri giusti per fare fuoco. La pioggia rimbalza sulle nostre armature rosse. Tre minuti. Noi dentro il Vento: neopartigiani di queste Langhe disperate. Due minuti. Roma blocca i cingoli per questa simpatica botta di artiglieria che quei figli di puttana dei guerrieri dell'Atteggimento prenderanno direttamente nel culo. Un minuto. Io ho dimenticato il suono del mandolino di Germano e sorrido dentro il casco, mentre imposto il segmento di collegamento del Vento con il bersaglio. Con le coordinate giuste e senza interferenze si può fare fuoco. Trenta secondi. Siamo carichi. Il capitano Benoit continua a guardare il radar. Io ho quasi finito. Quattro. Tre. Due. Uno. Eccolo. Eccolo il solo unico grande boato che illumina il cielo a giorno, mentre il Vento della Madonna sputa tutta la sua rabbia contro il nemico.

2. TORRE BORMIDA

Municipio. Accampamento provvisorio Squadra Crusader

Siamo un esercito solido. Questa storia delle Langhe deve aver toccato davvero nel profondo il Presidente, per dispiegare un così grande numero di uomini e di risorse in questo fazzoletto di terra merdoso. Sì, merdoso. Che mi senta pure quell'italiano leccaculo dell'Ultimo Lettore. Da quando siamo arrivati con le capsule di atterraggio, spalleggiare questi soldati sta diventando davvero umiliante. La squadra Crusader, reduce da guerre neorisorgimentali in patria, cuneo solido del Nuovo Esercito Americano, qui, ad aiutare questi pezzenti a riprendersi le loro terre. Sono tre anni che va avanti così e i guerrieri dell'Atteggiamento non si fermeranno di certo davanti a questi obsoleti neopartigiani della lettura.

L'attacco in profondità è giunto a buon fine, ma la squadra non è motivata. Le Langhe rappresentano il luogo dove c'è la maggiore concentrazione di rappresentanti del nucleo degli Editori piemontesi, ancora fedeli all'idea arcaica che la lingua italiana possa sopravvivere ed essere quindi non solo parlata, ma anche scritta come una volta. Aiuteremo questi soldati romantici dunque, eliminando la probabilità di eventi imprevisti. Torre Bormida è un ottimo punto di vedetta.

Stiamo rischiando la vita per quale beneficio? Nessuno legge da più di un secolo e l'italiano è una lingua morta: questo lo sanno anche le pietre. Combattere contro i guerrieri dell'Atteggiamento quando negli Stati Uniti Globali sappiamo bene che tra pochi mesi saranno obbligati dal Presidente a raccogliere il vincolo delle unità televisive locali e ad entrare anche loro nella grande coalizione del Network Satellitare.

E' una farsa. Continuare a perdere tempo con questi riottosi figli di una lingua che ha cessato ufficialmente di esistere quarantasette anni fa insieme a tutte le altre, con il Turno del Libraio.

La *scrittura*. Come se avesse ancora senso parlarne. Artisti della morte. Ecco cosa siete. Io lo so cosa vuol dire combattere per una causa persa. Lo so bene. Io sono un veterano. Ho fatto il Neorisorgimento in quelli che una volta erano gli Stati Uniti Non Globalizzati. Voi che ne sapete di *leggere* e di *scrivere*, accecati come siete dalle stronzate che vi propina il vostro Ultimo Lettore? Siete persi. E noi vi aiuteremo a perdere del tutto.

Americano. Si deve parlare americano, giovane stolto! E americano parlano i guerrieri dell'Atteggiamento e americano parla tutta la Nuova Italia e in americano è scritto il vostro Leggio. E fra di voi, come parlate? In Italiano? Ma non fatemi ridere. In nome dei grandi scrittori delle vostre terre, fareste meglio ad adeguarvi a *parlare* e a *pensare*, invece di perdere tempo a *scrivere*. Così forse avreste tempo per salvarvi la vita. Gli Editori piemontesi sono solo un ultimo flebile baluardo in tempi di pensiero unificato e globalizzato. Cercare di essere diversi non servirà a ristabilire quello che chiamate *Tradizione*. L'Ultimo Lettore della vostra Nuova Italia continuerà a dirvi di combattere e voi combatterete. Continuerete a portare avanti una causa nella quale neanche Lui ormai crede più. Le Langhe non si perdono, dite. Le Langhe magari no, quelle si salveranno. Resteranno in mano agli Editori. Ma non servirà a niente. Voi sarete persi nella vostra stessa lingua e la vostra lingua morirà con voi.

Sono Eva e *scrivo*.

Vorrei scrivere ancora del capitano Benoit e dei suoi uomini.

Vorrei ancora scrivere della squadra Crusader e dei veterani del Neorisorgimento.

Di che cosa sia successo sul fronte sud-ovest dopo l'offensiva contro i guerrieri dell'Atteggiamento.

Vorrei scrivere ancora.

Mi fermo, però.

Perché so che è inutile.

Perché so che nessuno può più leggere.

Tutti hanno dimenticato come si fa.

L'Ultimo Lettore è morto.

Sono rimasta solo io, ma nessuno bada a una piccola zoccolotta di campagna.

Ho un segreto.

Questo è il mio segreto.

Io so leggere e scrivere

e nessuno mi ha mai insegnato come si facesse.

Scrivo in italiano.

Scrivo racconti con dentro la Verità

Credo di saperlo fare da sempre.

Io scrivo. Ma nessuno legge.

E mi chiedo qual è il senso di questo scrivere allora.

Volevo scrivere "*Le Langhe non si perdono*" perché non si dimenticasse lo sforzo che gli Editori piemontesi hanno fatto per restituirle a quella Nuova Italia che ora chiamano NuITA: Nuova Italia Americana.

Ma senza nessuno che legge, questo sforzo sarà inutile.

Allora se c'è stato un inizio di tutto, questa sarà la fine.

Detta.

Scritta.

Ma chi l'ha letta?

ALESSANDRO ALESSANDRINI

SPORCA TERRAFERMA

La macchina si fermò proprio davanti al "Cancellatoio".

Il cielo era terso, solo qualche nuvola si spostava lentamente lassù in alto, sospinta da venti leggeri e impalpabili.

"Visto, abbiamo impiegato poco ad arrivare. E tu che volevi per forza prendere il treno!" disse mia madre.

"Già, tanto ho guidato io, vero?" controbatté mio padre.

Scesi dall'automobile e lanciai una rapida occhiata intorno. Il mio sguardo venne subito attratto dalla costruzione che mi si ergeva davanti. Un faro...già, un faro in mezzo ad un immenso prato verde...ma del mare neanche l'ombra.

D'improvviso si aprì la porta d'ingresso e fece la sua apparizione un tizio che indossava un camice bianco.

"Salve, vi stavo aspettando! I signori Rossi, vero?" esordì avvicinandosi a noi.

"Sì, siamo noi. Scusi per il leggero ritardo, le indicazioni che ci avevate fornito erano molto precise ma credo di non essere una buona assistente alla guida!" rispose mia madre.

Il Dottore allungò la mano verso di me, io non potei fare a meno di stringergliela...la sua era fredda, più fredda della mia.

"Tu devi essere Fabrizio, sei proprio come descritto nella scheda che ci ha passato la Segreteria Centrale. Hai preso la pasticca rossa ieri sera come indicato nel foglio di istruzioni che ti hanno consegnato all'ultimo controllo?" chiese.

"Sì, l'ho presa" risposi seccamente.

"Fabrizio, non cominciare! Lo sai che qui risolveranno il tuo problema, non puoi andare avanti così" si intromise mia madre.

"Mamma, per favore!"

Pronunciai queste parole guardandola negli occhi e mi girai per andare a prendere la valigia nel portabagagli dell'auto.

"Non si preoccupi signora, l'irritabilità è un effetto collaterale del medicinale che ha assunto. Purtroppo la cancellazione di determinate idee dalla mente dei soggetti affetti da Polemica Radicale non è una cosa facile. Ma consideri che in genere questo trattamento viene effettuato in maniera coatta, il fatto che suo figlio sia venuto qui di sua spontanea volontà è già un buon segno...e

sicuramente gli ha evitato un bel po' di guai. Quando i "malati" vengono trattati direttamente dalla Segreteria Centrale...beh, le assicuro che gli Agenti non hanno né le attrezzature del nostro centro né i nostri modi" intervenne il Dottore.

La valigia che mi ero portato conteneva giusto un paio di cambi, visto che sarei dovuto rimanere lì solo due giorni. Mi avevano comunque detto di non portare alcun tipo di lettore di musica, telefonini né tanto meno libri, riviste o televisori. Dovevo rimanere assolutamente isolato da tutti e da tutto altrimenti il trattamento non avrebbe avuto effetto e quindi sarei stato ricondizionato direttamente da quei cani della Segreteria.

Mi avvicinai ai miei per salutarli...mamma era in lacrime e anche papà sembrava stesse lì, lì per commuoversi.

"Mi raccomando, Fabrizio...noi vogliamo solo la tua felicità".

In effetti se mia madre voleva questo non capisco perché mi avesse portato in questo posto...avremmo potuto andarcene dal paese, allontanarci dall' insensatezza di questo vivere regolamentato da leggi fatte per tutto tranne che per essere felici. Ma d'altronde, malgrado ci avessi provato diverse volte a farglielo capire, rimaneva pur sempre una madre...ovvero perennemente in ansia per un figlio che non voleva piegarsi a certe regole e che voleva solo capire il perché di determinate cose e il per come di altre. Baciai lei e mio padre e gli dissi di stare tranquilli, che avrei fatto tutto quello che sarebbe stato necessario.

Il Dottore mi fece strada ed entrai nel bianco faro.

Sulla destra c'era subito una specie di salottino, una sorta di sala d'aspetto con un divanetto di cuoio marrone e un tavolino di legno basso davanti.

Le pareti erano bianche e appese facevano bella mostra delle foto che ritraevano il faro da diverse angolazioni.

Di fronte a me una lunga scala a chiocciola che portava ai piani superiori...cominciai a salire lentamente seguendo il camice bianco.

"Ma qui non c'è nessun altro?" domandai."No, nessuno..." rispose il Dottore.

"E si fida?"

"Beh, diciamo che in 7 anni che sono qui non è mai successo niente. Il trattamento in questo luogo viene a farlo solo gente tranquilla, la Segreteria manda persone che all'analisi dell'aggressività non fornisce risultati positivi...e d'altronde quando hai detto che volevi venire spontaneamente il test della verità non ti ha contraddetto, perciò..."

"Ho capito, ho capito...Loro vedono tutto, sanno tutto, le cose che sono nella mia testa le possono sapere, vedere, commentare e possono decidere quelle che vanno bene e quelle che invece è meglio cancellare, vero?"

“Già, proprio così...d'altronde non è un segreto che questi posti si chiamino nel gergo di voi Contrari...”Cancellato”, vero?” disse il Dottore girandosi verso di me.

“Perché avete scelto la forma di un faro?” chiesi cercando di stemperare l'atmosfera.

“I Contrari sono come marinai persi in una tempesta...alcuni di loro vorrebbero continuare a navigare nel caos...altri, quelli come te, capiscono quando è ora di scendere dalla nave e trovare la tranquillità a terra. Ma per farlo, serve un aiuto tangibile, un qualcosa che vi guidi verso la salvezza. Un faro, appunto...” rispose.

Giungemmo finalmente alla mia camera, graziosa ma spoglia...in compenso dalla finestra potevo ammirare il verde prato che ci circondava.

“Purtroppo come ben sai stasera non potrai mangiare nulla, domani mattina inizieremo il trattamento e devi essere a stomaco vuoto...io scendo giù, per qualsiasi cosa chiamami” disse Doc prima di chiudere la porta e andarsene.

Mi buttai sul letto a pensare...

Perché ero qui? E soprattutto perché dovevo rimanerci?

Inseguii i miei pensieri per almeno tre ore, tanto è vero che quando mi rialzai e guardai fuori dalla finestra si era fatto quasi buio mentre l'erba veniva mossa da un vento che non aveva nulla a che fare con quello del pomeriggio.

Ripensai alle parole del Dottore...marinai, mare, caos...l'erba in quel momento mi appariva proprio come un mare scosso da una tempesta. La cosa mi piaceva, mi piaceva talmente tanto che aprii la finestra per sentire il vento sul mio viso.

In un attimo tutto mi fu più chiaro.

Mi preparai, presi le mie cose e scesi di corsa per le scale, deciso ad andarmene.

Arrivai al piano terra, dove però trovai con sorpresa il Dottore ad aspettarmi sul divanetto di cuoio marrone a fumarsi una sigaretta.

“Guardi, non cerchi di fermarmi perché...”

“Tranquillo ragazzo...non cercherò di farlo. Sappi solo che una volta uscito da quella porta dovrò chiamare il distaccamento della Segreteria e non so se...”

Lo interruppi con voce calma: “Faccia pure quello che vuole, la cosa non mi interessa. D'altronde sono un Contrario, posso fare solo ciò che la mia testa mi suggerisce. E se la cosa presuppone di trovarsi in mezzo al mare del caos, per me non ci sono problemi. Faro o non farò, comunque questa “VOSTRA” terraferma non mi piace!”

Aprii la porta e mi allontanai a rapidi passi, assaporando la libertà.

FRANCESCA CAPRIOLI

LA PORTATRICE D'ACQUA

Continuo a ripetere la mia storia mentalmente ogni sera come una cantilena per non dimenticare. Se sapessi scrivere la immortalerei su pagine bianche intrise di amarezza, rabbia ma anche coraggio. Mi chiamo Awa, ho più o meno 32 anni se mia madre ha contato bene i periodi di pioggia e di siccità, sono nata in un villaggio dell'entroterra senegalese e sono sordomuta.

Se fossi nata uomo sarei stata sicuramente un griot, un cantastorie o forse mi avrebbero mandato a scuola nel villaggio vicino, a Horefondè. Forse sarei diventata uno scrittore. Ma sono nata femmina. Nel villaggio si racconta che mio padre quella sera abbia pianto.

Invento storie, mi fanno compagnia, non potendo comunicare col mondo esterno parlo con quello interno, per non dimenticare la magia delle parole. Le mie storie sono intricate, con donne combattenti e donne vittime, con uomini orchi e uomini salvatori, con storie di leoni e di gazzelle. Si svolgono quasi tutte all'ombra del gigante dai rami bitorzoluti, il grande baobab, l'albero sradicato da terra e messo capovolto con le radici verso il cielo dalla divinità perché si vantava troppo della sua bellezza.

La mia infanzia passava lenta. Ricordo il sole, la strada per il pozzo, la polvere fine che si insinuava dappertutto, tra il cibo, nei capelli, negli scialli. Quando c'era il vento sembrava che ululasse tra le distese della savana e io amavo nascondermi su un ramo baobiniano ad ascoltarlo (allora non ero sorda, né tanto meno muta).

Sempre introversa, verso gli 11 anni vedevo come i ragazzi e gli uomini iniziavano a guardarmi, con sguardi intensi da felino affamato. A volte credevo che fossero arrabbiati con me per come mi guardavano con quei ghigni feroci. E in fin dei conti, è vero che avevano fame.

Mi chiamo Awa, ho più o meno 32 anni se mia madre ha contato bene i periodi di pioggia e di siccità, sono nata in un villaggio dell'entroterra senegalese e sono sordomuta.

Sin da quando ho memoria, andavo a prendere tutti i giorni l'acqua per la mia famiglia. Prendere l'acqua tocca alle donne, di tutte le età, purché abbiano braccia sufficienti per sostenere almeno una piccola ciotola. Ogni giorno file di donne sinuose camminano chilometri per andare a prendere l'acqua. Le donne, da sempre portatrici di acqua e di vita, vivono quel momento come un rito, spesso intonano canzoni tristi di amori lontani e di paesi sconosciuti, a volte piangono per qualche dolore o torto subito, ma quasi sempre ridono, ridono felici per la loro vita semplice, con quei sorrisi bianchi e i vestiti colorati.

Io, al calar della sera, amavo restare indietro al gruppo e vedere le prime stelle sorgere: sognavo di andare lontano in un posto diverso, diverso da tutto quello che mi circondava, mi mettevo a fantasticare con la mia fervida fantasia di griot mancato. Una sera di quasi 20 anni fa, rimasi come al solito dietro il gruppo. Ad un certo punto mio padre mi afferra e mi trascina dietro la capanna del grano per l'asino del signor Diouf. Mi bacia mi tocca e urla, urla che nessun altro mi dovrà avere, che non sopporta come mi guardano tutti, che solo lui potrà avermi. Cerco di liberarmi e dentro di me penso che non si deve preoccupare, non c'è bisogno di urlare, nessun altro avrà il mio cuore,

perché io amo solo il mio papà. Poi succede qualcosa che non capisco se sia affetto o odio, so solo che fa tanto male.

Mi chiamo Awa, ho più o meno 32 anni se mia madre ha contato bene i periodi di pioggia e di siccità, sono nata in un villaggio dell'entroterra senegalese e sono sordomuta.

All'improvviso ho compreso, ho ricordato i discorsi tra i risolini delle più grandi, ho riconosciuti i grugniti di mio padre con quelli che sentivo a volte attraverso le pareti sottili della capanna dei miei genitori e ho vomitato.

E' successo ancora e ancora per non so quanto tempo, fino a quando ho deciso di dirlo a mia madre, avevo paura, ma sapevo che mi avrebbe protetto. E invece mi ha afferrato per un braccio e me lo ha storto fino quasi a spezzarlo, mi ha detto che mentivo. Ma se non mentivo, gridava con occhi folle da diavolo pieni di lacrime, se non mentivo, non dovevo dirlo a nessuno, che tanto alla fine non importava a nessuno, poiché è un destino comune a molte. "Ma io voglio denunciarlo!" Gridai, incredula che la mia dolce mamma potesse difendere quell'orco. Furono le uniche parole che le dissi tra le lacrime. Le ultime che ascoltai, le ultime che pronunciai.

Uno sguardo di fuoco gelò l'aria della stanza e lei pronunciò delle parole che mi sconcertarono. "Non ti autorizzo a denunciarlo, non puoi. Senza il consenso della tua famiglia, non puoi denunciare proprio nessuno, come non puoi divorziare, lavorare o andare a scuola. Tu sei nostra proprietà fino a quando non diventerai proprietà di tuo marito. Non puoi decidere nulla. Tu, donna, non hai diritti." In quell'attimo morii. Uscii da lì, iniziai a camminare nella savana verso Saint Louis, in preda allo schifo alla rabbia, senza mai voltarmi, senza mai tornare indietro. Senza neanche piangere. Nessuno ha chiesto dove andavo e perché. Nessuno ha cercato di fermarmi.

Con quel cammino lontano ho strappato il vincolo sacro della famiglia, mi sono ripresa la mia vita e ho fatto quello che forse nessun'altra ha avuto il coraggio di fare: mi sono ribellata.

Ho mangiato in strada, ho dormito sotto le mie amate stelle. Non è stato facile. Avevo 12 anni.

Dopo un po' di mesi ho incontrato una donna che mi ha insegnato che esiste un amore pulito, mi ha preso con sé, mi ha amato e accudito. Non ha mai fatto domande. Forse le è bastato guardarmi un attimo nei miei profondi occhi di leonessa ferita per comprendere l'immensità della tragedia. Forse vi ha riconosciuto la sua storia. Potevo avere la vita distrutta, ma ho resistito, ho resistito alla violenza e all'ingiustizia ancestrale che colpisce le donne senegalesi, umiliate, tradite, violentate, sole e rassegnate. Soprattutto ho lottato. Quanto ancora le donne della mia terra dovranno soffrire prima di vedere riconosciuta semplicemente la loro dignità di essere umano? Quante violenze dovranno subire? Quante volte dovranno mangiare per ultime gli scarti di mariti e figli? Per quanto verranno ancora usate solo per sfornare figli su figli che entrambi i genitori desiderano maschi? Per quanto vieteranno loro la scuola e per quanto dovranno spaccarsi la schiena in silenzio e sempre in silenzio subire orribili mutilazioni genitali per non provare piacere, poiché il sacrosanto diritto di godere è lasciato solo ai maschi?

Ripeto tutte le sere la mia storia come una cantilena per non dimenticarla, e vorrei insegnarla ad altre donne, ma non so come. Forse un giorno deciderò di parlare di nuovo e di ascoltare ancora.

Mi chiamo Awa, ho più o meno 32 anni se quella che mi ha messo al mondo ha contato i periodi di pioggia e di siccità, sono nata in un villaggio dell'entroterra senegalese e voglio essere sordomuta. Per proteggermi dagli uomini e dalle donne.

STEFANO MEGLIORALDI

LA SCELTA DELL'ALTALENA

Davanti a me c'era il buio. Filtrati dai vetri della portafinestra giungevano ronzii di automobili che scorrevano nella notte. Luci in movimento su Viale Simonazzi. Nessuna di esse sembrava voler girare in Via Leonardo da Vinci, che costeggiava il lato destro della mia abitazione. In mezzo, tra me e la strada trafficata: un cortile, i garage incavati nella terra come trincee di guerra e un altro palazzo gemello al mio.

Una luce, circa alla mia altezza, illuminava una camera simile alla mia. Potevo guardarci dentro, penetrare l'intimità di chi abitava di fronte, spiare l'uomo che vedevo aggirarsi tra letto e armadio. Magari fosse stata una donna. Quel pensiero mi fece cercare con lo sguardo altre finestre, altre luci, sperando di incappare in una scena lasciva che già precorrevo con la mente.

Solo due finestre erano illuminate. Le altre erano chiuse, sprangate da tapparelle sbiadite dal tempo e dal sole. Cercai, indagai, ma invano. La mia fantasia aveva corso più in fretta della realtà, portando con se un inutile tempesta di battiti del cuore.

Il mio sguardo tornò alla finestra illuminata. Come potevo vederlo io, poteva vedermi anche lui? Mi sentii esposto. Troppo esposto. Anche se la mia camera era al buio. Sperai che se ne andasse. Che mi lasciasse solo con i miei pensieri. E la mia disperazione. Un improvviso rumore dietro la porta mi fece girare la testa di scatto. Acuii l'udito, il cuore nuovamente accelerato. *Andate via! Andatevene!* Niente. Poi un nuovo rumore, flebile, lontano, uno sportello che si chiudeva. Doveva essere mia madre, intenta a riordinare la cucina. Immaginai che l'avesse chiuso appositamente per me, quasi sbattuto, per far sentire la sua presenza. Tra me e lei: la mia stanza, una porta chiusa a chiave dall'interno, un corridoio, e soprattutto una barriera di silenzio e incomprensione. Mio padre, l'altro estraneo di casa, doveva essere immancabilmente seduto sul divano davanti alla televisione. Aveva provato a chiamarmi, a farmi partecipe della sua voglia di vivere, ma io, in risposta, avevo interposto un'invalidabile muro di silenzio dietro le stringate parole *non mi va e lasciami in pace*. Sicuramente stavano male. E questo, se da un lato non lo meritavano, dall'altro mi faceva piacere. Non potevano capire. Non potevano capirmi. Mio fratello non aveva questi problemi. Ne aveva altri, ma non questi. Lui parlava, eccome, anzi urlava. E urlava troppo, per ogni cosa che pretendeva. *Spinsi*. Sentii gli occhi inumidirsi. Nient'altro che questo. Non riuscivo neanche a piangere. Volevo piangere. Volevo che il mondo se ne andasse.

Avrei pianto per loro? O pianto per me? Pensai ai miei amici, ovvero nessuno. Né Davide, né *il Raffa*, né *Gipi*, né *il Gianfo*, nessuno in grado di capirmi. Non avevo la ragazza. Avrei voluto far l'amore con qualcuna, una qualunque... *la Francy*, magari, o anche Teresa. Pure illusioni. Fantasie. Niente poteva cambiare il mio essere qui, solo e costretto. La parte esterna del mio *io* estrasse fiumi di motivazioni per infliggermi del male. Volevo piangere, desideravo piangere, agognavo piangere. *Spinsi ancora*. Una lacrima sfuggì alla palpebra, scivolò sulla guancia, portò il salato sulle labbra. Piansi. Mi buttai sul letto e affogai la testa sul cuscino. Il cuscino di una camera che odiavo, neanche paragonabile a quella di mio fratello, molto più bella. E costosa. Ma io dovevo essere il più bravo! Il meno spendaccione! Le lacrime erano nuovamente sparite.

Tornai alla finestra, deciso. La luce di fronte era scomparsa. Aprii i vetri con cautela. Non mi dovevano sentire. *O forse sì?* Mi guardai intorno. Il buio e l'indifferenza del prossimo mi proteggevano da sguardi indiscreti. Solo le luci sembravano vive.

Il cuore batteva forte, unica parte del mio corpo conscia di quello che stavo per fare. Guardai in basso. Abitavo al sesto piano. Circa diciotto metri mi separavano dal freddo asfalto del cortile.

Sotto il tiepido profumo di primavera si insinuavano ondate di petrolio bruciato. Le mie orecchie cercarono istintivamente suoni di salvezza: *Hai bisogno? Vuoi qualcosa?*, interruzioni a ciò che mi proponevo di fare. *Niente*. Nessuno si preoccupava di me. Del mio mondo.

La custode mi aveva raccontato di un corpo senza vita da lei trovato qualche anno prima sul medesimo asfalto. Nessun segno della caduta. Solo una macchia di sangue a lato della bocca e il corpo inerme. Sarebbe stato così anche per me? La mente corse inevitabilmente al mio funerale, alla gente presente e ai loro commenti, ma rigettai subito l'idea. Gente che non mi aveva mai conosciuto. Che non sapeva cosa provavo. Che non sapeva niente di me, ma che guardava e giudicava, erroneamente. Come potevano capire quello che ero? L'avevano mai chiesto? Mi appoggiai alla sbarra orizzontale, il corrimano, che mi arrivava appena sopra l'ombelico. Sotto di esso una griglia verticale di sottili sbarre, intervallate da spazi così ampi che potevi infilarci una gamba. Non era una protezione sicura. Il ferro freddo mi aderì alla maglietta, penetrò nella pelle. Bastava sporsi in avanti. Appena mi fossi piegato abbastanza il peso avrebbe fatto il resto, ruotandomi come ai giochi del parco, portandomi giù. Chissà se avrei avuto il coraggio di farlo. Iniziai a sporgermi, dapprima come un gioco, poi più convinto. Afferrai le sbarre dall'esterno, proprio sotto il corrimano, caso mai volessi tornare indietro. Non ne ero sicuro, volevo veramente farlo? O mettermi solo alla prova?... *Chinarsi verso l'infinito oblio. Mettere fine ai propri problemi... Cancellare tutto con uno straccio...* Ero già nel vuoto. Il busto orizzontale nell'aria.

I piedi sollevati di pochi centimetri o forse metri. Ero una grottesca altalena umana, imperniata su un gelido ferro nero, sospeso tra la vita e la morte. Ancora aggrappato ad un me stesso ed una vita insopportabile. Un altalena fibrillante. Mentre mani madide di sudore iniziavano a scivolare. *Bastava lasciarsi andare...*

Iniziai a piangere. Cadevano le lacrime e perdevo l'equilibrio. Perdevo stabilità. Mi spinsi via. Caddi a sedere all'interno della stanza. Piangevo, ma non sentivo niente. Solo stanchezza.

Eppure qualcosa era mutato in me, lo percepivo. L'assenza era tutto. Solo i battiti del mio cuore che ritmavano sulla fronte. Mi asciugai le lacrime. Poche lacrime, già finite. Sentii un rumore lontano: gli altri abitanti della casa. Ero solo. Lo sapevo. Non potevo farci niente.

Chiusi la portafinestra piano, in silenzio. Nessuno si era accorto di niente. Ma ero stato vicino a farlo, a morire. E avevo scelto di restare. Di resistere, fermando l'altalena. Almeno per il momento. L'avevo scelto io. Questo bastava.

Girai la chiave e aprii la porta in silenzio, senza farmi sentire e corsi in bagno a lavarmi via le lacrime, la luce che mi feriva gli occhi. Sarei andato in salotto a vedere la televisione e nessuno doveva accorgersi di nulla. *Di niente*. Guardandomi allo specchio, un tiepido sorriso di complicità comparve tra le lacrime e il battito del cuore.

MARIANNA PARLAPIANO

GUARDATI INTORNO

Cara Lela

Io non resisto.

Io non esisto.

Perdonami, amore mio, ma non ce la faccio.

Quella lettera non mi ha tolto soltanto il lavoro, m'ha tolto pure la dignità.

Quando ti ho sposato, ti ho fatto una promessa, ricordi?

Di prendermi sempre cura di te e dei figli che Dio ci avrebbe dato.

E così ho fatto. Sempre.

L'ho fatto quando abbiamo costruito casa con le nostre mani; quando sei rimasta incinta di Jacopo e non sapevamo come arrivare a fine mese, io col mio lavoro di giornaliero al porto e tu come cassiera part-time; l'ho fatto quando la mattina mi alzavo ed andavo a cercare un lavoro "vero".

Poi è arrivato Jacopo e l'abbiamo accolto col sorriso e con tutto l'amore del mondo l'abbiamo fatto sentire un "piccolo principe".

Sì, il nostro "piccolo principe", come in quella bella storia che ti piaceva tanto, a te che da bambina sognavi il tuo Principe Azzurro che ti portasse via e un bel castello con tanti bambini.

Poi sono arrivato io.

Perdonami, vita mia, se non sono stato capace di essere il tuo Principe.

Io ce l'ho messa tutta, te lo posso giurare questo, ma non ci sono riuscito.

La voglia non me l'ha mai tolta nessuno, fino ad ora, tranne quella dannata lettera di 3 mesi fa, e poi quella telefonata.

Lo so, tu non sai ancora niente, ma io devo dirtelo, amore mio, devo farlo.

Ricordi Lela?

Dopo che Jacopo è arrivato nella nostra vita, tutto ci sembrava più bello.

Io mi alzavo tutte le mattine per cercare un posto fisso che ci permettesse di vivere senza preoccupazioni.

Avevo te e Jacopo, e questo mi sembrava già un motivo sufficiente per non perdere la speranza.

Ed infatti, alla fine il posto fisso è arrivato, dopo tanti colloqui e tante promesse infrante.

Finalmente avevo un lavoro "vero", interinale, ma comunque un lavoro ed io, quindi, ero un uomo "vero" per te, mia adorata Principessa.

Per la prima volta in vita mia mi sentivo davvero fortunato: ero fiero di me e sapevo che anche tu lo eri, adesso più di prima.

Ricordi la felicità di quei giorni?

La sera non vedevo di tornare a casa da voi, vita mia, e di riabbracciarvi, e tu stanca e scapigliata, col bambino in braccio che a volte non la smetteva più di piangere, m'aspettavi sempre con un sorriso.

E quel sorriso era solo per me, io lo sapevo.

E mi sembravi la più bella del mondo.

Ecco: penso che la cosa che più mi mancherà adesso sarà il tuo sorriso, amore mio.....

Dopo 4 anni, i primi segnali della crisi nell'azienda.

Usavano spesso una parola difficile, di cui non capivo ancora bene il significato: "DELOCALIZZAZIONE", ma non mi preoccupavo. Sapevo che non era un mio problema.

Mi sbagliavo.

Un giorno ci ha chiamati il capo del personale e ci ha detto: "Produrre in Italia costa troppo. Si va in Romania. Trenta di voi verranno messi in mobilità. Ancora non è stato deciso niente, ma io vi consiglio di guardarvi intorno".

"Guardati intorno".

Me lo ripeteva sempre mia madre quando tornavo a casa la sera distrutto dopo una giornata passata al porto a scaricare quelle dannate casse, tutte uguali.

"Guardati intorno, figlio mio.

Non accontentarti mai di quello che la vita ti dà. Quello che vuoi vai a cercartelo e vedrai che prima o poi lo troverai.

Non vorrai mica fare la fine mia e di tuo padre, pover'uomo.....

Tutta la vita a sgobbare come servi.....".

Io mi sono guardato intorno e quello che ho sempre voluto alla fine l'ho trovato, e sei tu, vita mia.....

Per questo, quando ho sentito le parole di Gigliotti, all'improvviso ho risentito nella mente la voce di mia madre, le sue parole, "Guardati intorno", e non ho avuto paura.

Poi, però ho visto te, il tuo sorriso, il modo tutto tuo in cui ti abbandoni a me piena di fiducia e ti lasci proteggere, e non ho retto.

Ti avevo deluso, ti avevo tradito, avevo permesso che altri mi impedissero di avere cura di te e all'improvviso mi sono detto "Devi proteggerla, Lorenzo, lo devi fare. Gliel'hai promesso!".

Quando sono uscito dalla fabbrica alle sei di pomeriggio non avevo nemmeno voglia di ritornare a casa da te.

Che cosa t'avrei detto?

"Scusami, ma forse mi mettono in mobilità a 42 anni.....".

No, non potevo. Era peggio d'un tradimento, e tu non te lo meritavi.

Dovevo guardarmi intorno, cercare quello che volevo, e sperare, solo sperare.

Il giorno dopo mi sono alzato come sempre di buon'ora.

Mi sono sforzato di sorridere anche non ne avevo alcuna voglia.

Non avevo chiuso occhio quella notte, sempre con quella voce dentro che continuava a ripetermi "Guardati intorno".

Ma non dico niente.

Passano i giorni e divento sempre più intrattabile.

Non ce la faccio a pensare ad altro, nemmeno ora che è tutto finito.

È come se un tarlo lentamente mi stesse rosicchiando il cervello, il cuore, l'anima, i polmoni.....

Ed io non posso fare niente, niente.

Ma mi costringo a tenere duro e a sperare.

Finché, quella maledetta mattina arriva la lettera dalla fabbrica.

Non riesco nemmeno a leggerla tutta, quella dannata lettera.

La testa mi scoppia, il cuore pare esplodermi in petto.

Ma nemmeno una parola.

Non con te.

Non ce la farei a sostenere il tuo sguardo pieno di domande, i tuoi occhi tristi, la tua preoccupazione, il tuo viso pieno di fiducia in me nonostante tutto.

Questo è un mio problema e solo io devo risolverlo.

La mattina dopo mi alzo e mi metto alla ricerca di un nuovo lavoro.

Non sarà poi così difficile trovarne uno, no?

Ho solo 42 anni, un po' d'esperienza, un diploma di perito meccanico e tanta buona volontà.

E poi ho ancora te, vita mia.....

Giacca, cravatta, il mio miglior sorriso e via, riesco a fissare un paio di colloqui di lavoro.

"Le faremo sapere. Intanto terremo il suo C.V. nel nostro database" mi dice un tizio che ha la faccia da sicario.

Un altro: "Ma lei ha 42 anni.....Lo sa che c'è gente laureata di 24 anni che non trova lavoro?"

Se ne faccia una ragione, Sig. Rocchi, ci vuole pazienza.

Sa quanti sono i lavoratori disoccupati solo nella nostra provincia? Almeno 7.000.

Abbia solo un po' di pazienza, Le faremo sapere.

Nel frattempo, si guardi intorno.....".

Eccole di nuovo quelle parole: comincio ad odiarle, come fossero la mia condanna.

Almeno questo si è sforzato di essere comprensivo e umano, almeno.

Passano i giorni e arriva l'ultimo mio giorno in fabbrica.

Tu non sai ancora niente, amore mio.

Perdonami anche di questo, ma volevo proteggere almeno te dall'angoscia, volevo viverla solo io quest'ansia che ti toglie il respiro.

In fondo, è solo colpa mia.

Ma adesso, dopo che è arrivata anche la telefonata dell'Adecco e mi dicono che sono spiacenti pure loro e che per uno di 42 anni non è facile trovare una collocazione, e che sarebbe meglio "guardarsi intorno", allora sento che qualcosa mi si spezza dentro.

Ma non fa rumore: sento semplicemente che non ce la faccio.

Sono troppo vecchio per loro, sono troppo vecchio anche per me, sono, sono.....

Non lo so nemmeno io che cosa sono.

Forse, semplicemente non sono.

E non c'è più niente intorno da guardare.

Niente da cercare.

Perdonami, Vita mia, se non vedo più niente, assolutamente niente.

Io così non resisto.

Forse, davvero, io non esisto.....

Tuo per sempre

Lorenzo

ROSA PARRINI

SARA E LA SUA MALATTIA

Cosa ne era di lei?

Sara aveva passato una notte da incubo.

Era rimasta davanti alla finestra della camera di ospedale, in piedi, a fissare la serranda abbassata.

Le sembrava di guardare un grattacielo di New York.

Provava un senso di vertigine.

Ci vedeva una piccola luna piena che le faceva delle smorfie e che somigliava al volto della zia Anna, morta dieci anni prima.

Credeva di essere rimasta l'unica sulla terra a cui tutti quelli che aveva conosciuto avevano dato una missione. Doveva assolutamente comunicare con Alex, il ragazzo dei suoi sogni, montando sul letto o aprendo la finestra e urlandogli una parola, solo così le avrebbe risposto e insieme sarebbero usciti dalla terra per andare in un mondo migliore.

Le avevano dato un bicchiere con delle goccioline sciolte in acqua, ma lei, pensando che fossero avvelenate, le aveva buttate via.

Si era sentita abbassare i pantaloni e bucare la gamba con un ago.

Il mondo vissuto fino ad allora era stato tutto una farsa, pensava, un trucco, un gioco escogitato per farla arrivare a quel punto.

Sentiva le voci di tutti quelli che conosceva che le dicevano: "Oh! Finalmente!" quando aveva un pensiero "giusto", e allora si sentiva sollevata, oppure "Nooo!" quando aveva un pensiero meno "giusto" ai fini della salvezza dell'umanità, e allora si sentiva in colpa.

Perché era finita lì?

"Crisi schizzo-affettiva" era stata la diagnosi.

La notte prima, a casa, aveva pensato che ci fosse un complotto contro di lei, che in camera sua le scattassero delle foto mentre dormiva e che dietro a tutto ciò ci fosse Fiore, un ragazzo del suo paese che a lei piaceva.

Fiore, come una specie di regista, proiettava la luce, il babbo la riceveva e si creava tutto un gioco di effetti, di foto, di proiezioni.

Così, durante la notte, aveva cominciato a filmare anche lei attraverso il suo cellulare, anche se non aveva la fotocamera. Aveva sbagliato volutamente per più di tre volte il codice pin e aveva passato una notte a cercare di trovare il codice puk. Alla fine aveva estratto la sim card e l'aveva mordicchiata.

Dopo otto giorni di ospedale era tornata a casa e aveva deciso di entrare in una struttura riabilitativa.

A Villa Tatucci, un infermiere le aveva mostrato le stanze.

Le camere erano vuote e asettiche.

Le venne un nodo in gola, non le sembrava vero che anche lei dopo qualche giorno ci avrebbe dovuto dormire.

Era in un film? O stava sognando?

S'immaginava in quella struttura, in un mondo, parallelo a quello della realtà e non ci credeva ancora.

Aveva avuto delle crisi, sì, ma in fondo si era sempre ripresa e si considerava "normale", non da rinchiudere.

"E questa è la cucina" disse l'infermiere

Due vecchiette, le uniche degenti della villa, si stavano preparando un tè.

"Questa è Sara" continuò

Le due le sorrisero mostrando i pochi denti rimasti e accennando un

"ciao"

"E queste sono Ada e Agnese"

Sara scoppiò in una risatina isterica.

Dentro di lei sentiva, però, che ce la doveva fare, non poteva tornare a casa, avrebbe avuto altre crisi.

Se quello era tutto ciò che offriva l'ASL, avrebbe fatto buon viso a cattivo gioco.

Pochi giorni dopo l'ingresso, però, si sentì svuotata. La convivenza con Ada non era per niente facile.

“Chi ti conosce non ti piglia” aveva ringhiato un giorno a Sara senza motivo.

“Lasciami in pace” le aveva risposto

Ma lei continuava: “Non ti faccio più da serva!”

Fuori piove...è un mondo freddo... (P.Conte)

Qualche settimana dopo arrivò un ragazzo alla villa, Francesco, aveva 25 anni. Era alto, magro, capelli neri, carnagione scura, molto silenzioso.

“Francesco, è difficile stare con te.” Scrisse Sara sul suo diario.

“Il silenzio a volte si taglia nell'aria come fosse burro e pesa, pesa.

Con quegli occhioni a volte mi sorridi come a cercare una conferma. Cosa ti fa paura? Due silenzi messi insieme io e te.”

Dopo un mese cominciò a sentirsi meglio.

“Io non sono così.” Pensava mentre camminava insieme ad Ada, le infermiere e una nuova arrivata. “Che ci faccio insieme a loro? Una vecchia depressa e acida e una signora un pò barulla! Io sto meglio! E le infermiere...che continuano a parlare tra sé dei fatti loro?”

“Quando sono andata al matrimonio di tizio ho speso 200 € per il vestito..però era un bel vestito”..

“E a me che me ne frega? Cosa ne sanno loro della mia sofferenza? Cosa c'entrano con me? In più si deve sfilare tra le vie invetrate di questo paesello dove sembra che nessuno ti veda ma in realtà stanno tutti lì pronti a 'chiacchierare'.”

Tornano in Villa e Sara è sola, ora, a quattr'occhi con la sua malattia: “Ciao! Come stai?” “Bene, grazie!” La vede, ha un volto indefinito di colore grigio, è come un'ombra che si porta dietro ovunque vada. Ma ora è di fronte a lei, in quella stanza scarna.

“Voglio andare via da qui, questo è sicuro.” Pensò. “Ma dove?”

Quella sera dei suoi amici la invitarono ad una cena e lei ci andò. Si accorse che erano tutti buddisti. Videro che stava male e le consigliarono di andare ad un meeting tanto per provare.

Così fece. Cominciò a ripetere anche lei quella frase: “Nam mio ho ren ghe chio” tutte le mattine per pochi minuti.

Ad un meeting conobbe Irene, una ragazza della sua età. Irene ogni tanto la veniva a prendere alla villa e facevano lunghe passeggiate dove lei parlava del buddismo. Dopo qualche mese la introdusse al gruppo dei giovani buddisti e a Sara sembrò di scoprire un mondo che fino ad allora aveva ignorato del tutto.

Dopo qualche settimana, poi, decise di cominciare ad andare da Cristina. Cristina era una signora che aveva conosciuto qualche anno prima, specializzata in integrazione neuro emozionale, un metodo non invasivo che permetteva di rivivere traumi accaduti nell'infanzia e così di superarli. Scoprì, così, cose molto importanti su se stessa, cose che non aveva capito in dieci anni di terapia psichiatrica.

Intanto a Villa Tatucci, facevano sempre le stesse cose: tre mattine a settimana andavano a fare la spesa, il pomeriggio a volte li portavano fuori ma spesso erano abbandonati a loro stessi perchè "stava a loro organizzare il loro tempo". Il giovedì pomeriggio c'era il gruppo con i familiari dei pazienti e altre due volte a settimana il gruppo con i pazienti e lo psichiatra.

Sara ebbe modo di conoscere anche gli operatori che, a turni, a coppie, stavano nella struttura ventiquattro ore su ventiquattro.

Un operatore in particolare, Gino, le stava proprio simpatico, la faceva ridere, ed era anche un bell'uomo.

Una volta suonò con lei la chitarra che lei si era portata da casa. Suonarono e cantarono insieme "Gli ostacoli del cuore" di Elisa e Ligabue. Per lei fu una grande emozione.

Un'altra volta le insegnò a cucinare il sugo.

Dopo sei mesi che stava lì fu dimessa, e tornò a casa, ma si sentiva molto più forte, ora. Aveva gli amici buddisti e andava da Cristina. Stava acquistando una nuova consapevolezza di sé. Certo, il lavoro da fare era ancora molto, ma si stava incamminando nella giusta direzione, lo sentiva, e ne era felice.

DEVIS TORELLI

NUOVO DOCUMENTO WORD

Nicola Lagioia inizierebbe con: "non sarò mai un vero scrittore, mi mancano tenacia, disinvoltura, senso di colpa". A me verrebbe voglia di iniziare con una bestemmia, con una parolaccia, oppure non mi verrebbe voglia di iniziare affatto.

Perso, fra i dottor zivago e le autobiografie dei cazzi miei, me ne starei sicuramente fermo, imbambolato davanti ad una pall mall appena accesa o davanti ad un toscano spento male, anzi meglio, davanti all'ultima chiappa ripresa da andy casanova.

Forse non farei nessuna di queste cose, me ne starei beatamente in contemplazione dei miei piedi che escono dal lenzuolo troppo corto di questo letto pulcioso.

Il problema è che, nonostante tutto, mi metterei davanti al pc, metterei un poco di musica nelle orecchie e riprenderei i fili delle ultime storie che ho tentato di raccontare.

E già da lì son convinto, inizierei male, molto male; già lo so.

Metterei musica a caso, senza badare all'importanza dell'accompagnamento. Saltarei dissennatamente da un notturno di chopin ad un album a caso degli almamegretta, passando per la rettore, la caselli, nirvana, nick cave, santarita s'accascia, baustelle e lester yuong. Tutto ciò mi farebbe perdere del tempo, mi confonderebbe le già pessime idee, la commistione di generi mi spingerebbe a indugiare su una partita a spider o su una mano a poker, lasciando scorrere le canzoni nella speranza di abituarci al marasma.

Poi, dopo aver finalmente deciso di iniziare comunque, mi metterei comodo, aprirei la cartella e sceglierei altrettanto a caso un file fra i miei. Saltarei da una recensione fotografica sul porto di trappeto ad un racconto per toilette, all'intro di un romanzo di formazione finchè finirei per arenarmi, definitivamente e inesorabilmente, sulla morte del protagonista del mio romanzo semi-autobiografico.

La cosa mi strugge, ogni volta di più, mi porterebbe ad accendere un'altra sigaretta, a cercare nel frigo un sorso di qualcosa di forte e, non trovando nulla, mi costringerebbe in strada a cercare un ultimo bar aperto. "Un souther comfort, grazie". Li finirebbe la mia serata.

Il giorno seguente mi terrei alla lontana dal computer, quel po' di musica che vorrei sentire la cercherei in radio, farei di tutto per non restar da solo, per non trovarmi innanzi alla voglia di possedere un dono che non possiedo; chiamerei tutti gli amici e trovando tutti impegnati scenderei di nuovo in strada e farei una delle poche cose che mi accomuna ad alcuni scrittori.

Mi siederei davanti ad un bar e, pensando ad heminway, mi concederei un margarita, iniziando un gioco che mi aiuta a rendere più dolce lo scorrere dei giorni. Allora: pronti, partenza, via.

Keruac jach daniel, boudelaire assenzio, fante chianti, bucowsky birra.

Mi ritroverei alle cinque di pomeriggio ubriaco, chiamerei la mia ex dopo la prima collassata ("io ti ho sempre amato, no non credere a quello che raccontano lo sai che ne hanno sempre raccontato di tutto su di me") e dopo la terza, ormai vuoto, mi sdraierei sul letto convincendomi del fatto che non farò mai lo scrittore.

Ma potrebbe andare ancora peggio.

In un noioso pomeriggio al bar, fra un martini(james bond) ed una MS (mia madre)venendo preso dal desiderio viscerale di raccontare anche io la mia storia scapperei di corsa a casa.

Mi posizionerei davanti al computer, mi curverei sulla tastiera e apro un nuovo file word mi metterei al "lavoro". Inizierei con un incipit sfolgarante, magari in media res, qualcosa tipo:"Il no comment aveva chiuso da un'ora, Lucy aveva chiuso con se stessa da molto meno".

Mi sembra già di vederemi, con la faccia ebete, soddisfatta e compiaciuta davanti a queste sedici parole, davanti a questi ottantatre caratteri; contemplerei così beatamente questa mia creazione da non pensare che in un romanzo di un contemporaneo (il primo che mi viene in mente) toh, un bastogne di enrico brizzi, conta la bellezza di cinquantamilacentocinquantadue parole per un corrispettivo di trecentoseimileduecentocinquantadue caratteri.

Non pensando a ciò mi allontanerei dalla tastiera, pensando che già proust stava tutto curvo sul letto a scrivere e per non emulare almeno lui poggerai la schiena alla sedia, accenderei una sigaretta, convinto che aiuti l'ispirazione, come la chiamiamo noi scrittori anonimi e inizierei un'altra partita infinita a haerts.

Dopo questo asteggiamento, giusto per aggiungere un termine aulico e colto che non fa mai male, che fa capire al lettore che il tizio che ha scritto le parole che leggiamo non è proprio ignorante anche se scrive a cazzo e dopo aver consumato inutilmente altri minuti del mio tempo, mi richino sulla tastiera. Mi ci richino convinto, magari lasciando un ultimo mozzicone acceso fra le labbra, tentando di resistere al fumo che sale negli occhi e me li fa lacrimare, riappoggerei le dita sui tasti e scriverei:"si trovava davanti la stazione metro di ponte lungo ed erano quasi le sei e mezza. Nelle orecchie gli ronzava into my arms di nick cave."

Lo scriverei tutto di getto, senza alzare gli occhi sullo schermo, sperando di non commettere troppi errori e lasciandomi andare ad una citazione musicale che ora mi gira nelle orecchie,estratta a caso fra i file musicali che ho messo in esecuzione.

Dopo ciò rendendomi conto che la mia creatura ha raggiunto e superato i duecento caratteri me ne separerei, sempre per il toto emulazione(chi imiterò adesso?), uscirei di casa e come miller porterei a passeggiare i pensieri, rimpiangendo come miller (ci risiamo) di non poter pagare una segretaria che mi segua nelle mie passeggiate e che ascolti quello che dico, prendendo appunti utili per continuare lo sdoppiamento cellulare del mio figlioccio.

Ma non faccio nulla di ciò, nulla. Non ci spero neanche più nelle mie doti e nella mia tecnica,schifo fanno pure le mie storie, rimango seduto sul letto a guardarmi i piedi e ripenso a nicola lagioia "non so se le pagine che leggerete suoneranno più bar bar o da da" per richiudermi nella convinzione che le mie pagine, se mai ci saranno, suoneranno sempre ed inesorabilmente male.

GIANCARLO GIULIO MARTINI

LA SEVERA (R)ESISTENZA DEI RAGAZZI DEL DOPOGUERRA

Vuoi o non vuoi, la guerra ci ha comunque tolto qualcosa. Se non la vita o l'integrità fisica, ci ha senz'altro privati o per lo meno di gran lunga limitato gli affetti più caldi.

Senza giocattoli ne Tv, libri o fumetti, con zii e genitori sulle montagne a far la guerra od emigrati e mamme sempre in pena. Noi poveri figli del dopoguerra abbiamo conosciuto poco i nostri progenitori ed ancor meno nonni e zii che, all'indomani della guerra, hanno dovuto affrontare la "Lotta per la Resistenza e la Liberazione" e, quindi, pe' tirà a campà, l'emigrazione all'estero. Una sofferenza continua. Anche per le mamme o le neo mamme: quasi sempre giovani secondo l'usanza del tempo o sposate per forza nell'estremo, inutile, tentativo di sottrarre il fidanzato al precetto di guerra costrette, quindi, a sfibrarsi di giorno nei campi o in fabbrica per sbarcare il lunario ed alla sera per accudire la casa al lume di candela... se c'era. E, quando in strada spuntavano i carabinieri: purtroppo tristi messaggeri di pessime notizie che, comunque, colpivano sempre la povera gente, il pensiero volava lassù, al marito, fidanzato o figlio, al fronte, prigioniero o in miniera. In quelle condizioni, declinava ogni afflato ed affievolito era perfino l'amore per le creature. Piccoli, indifesi, privati di tutto, anche della "prima infanzia" e del conforto che può infondere la sicura presenza di un nonno sereno, la certezza del padre e l'affetto della mamma a tempo pieno. Vita grama per tutti ! E il cielo? Anche il Paradiso, confuso tra diavoli, nemici e miseria, sembrava troppo lontano; sfumato per sempre ! Questa la durissima (R) esistenza in cui siamo cresciuti noi figli del dopoguerra.

L' IRRIPETIBILE ESPERIENZA- ***"Sei un ometto -diceva il nonno- non devi piangere: gli uomini non piangono mai !"*** Anche per andare e tornare da scuola: quasi sempre umida e fredda, dovevamo percorrere km e km a piedi; in casa non c'era alcuna comodità compreso il wc, l'energia elettrica e l'acqua corrente che le donne andavano a "coje" alla fonte con la conca in testa e noi bambini con un secchione per mano; per fare il bucato le nonne riciclavano la cenere e, per risciacquare i panni, affollavano i sudici lavatoi pubblici, altrimenti il lontanissimo fosso. Fatica, quindi, a non finire ! Per i bisogni..ni personali ci nascondevamo dietro un cespuglio. Scarso il cibo: un uovo di anatra per quattro condito con una croce di olio di semi ed una lacrima d'aceto; un trancio d'aringa affumicata quando andava bene mentre, per il ritaglio di pollo con patatine, bisognava attendere il dì della festa patronale; niente divertimenti oltre il teatrino parrocchiale o le giostre e il circo equestre per la sagra del paese. Rozzi giocattoli, mazzi di carte scartati dall'oste; la tombola a natale e i soliti giochi in cortile. Mancava tutto ed ogni cosa costava cara. Ed il dolore ? non c'era chi ti ascoltava e neppure chi lo poteva lenire. Di sera, se non c'era il coprifuoco, ci si riuniva con i vicini intorno al caminetto d'inverno e d'estate sotto il portico, appoggiati sui carri. E lì, mentre i grandi parlottavano del più e del meno, della fine della guerra, della Resistenza e dei caduti per la Patria e della pensione che spettava ai familiari, delle trovate del Duce, dei suoi gerarchi e del loro tristissimo epilogo e via via con la precarietà della vita, della penuria di sigarette, olio e sale, di innesti e dei magri raccolti, si ascoltavano... *le brulle notizie trasmesse sull'onda di una gracchiante Radio dall'"occhio magico"*. Finché i grandi, in barba all'afflizione, decidevano di cambiare argomento e per farsi quattro risate "grasse": a noi rigorosamente proibite, ci spedivano a nanna. A letto *"con le galline"* a dormire su un pagliericcio fatto di foglie di pannocchia ma, gentile. Però,

potavamo leggere il Corrierino dei piccoli, sdruccio, scambiato con Sciuscià ed ascoltare le favole della nonna rapiti con il nasino all'insù.

IL GRANDE NONNO - Ah, il Nonno, veicolatore di tradizioni e sicurezza, scrigno prezioso e indifferibile del nostro passato. Il nonno: al quale spettava il Voi, ascoltava in silenzio seduto sulla sedia più grande (che per noi era il Trono dell'autorità), fumava la pipa caricata con fetido tabacco rimediato alla borsa nera e interveniva solamente se richiesto del proprio parere. Autentico trait d'union tra la memoria e le vicende legate all'infanzia di suo figlio *-nostro padre-* che, in sua assenza, sarebbe naufragato per sempre. Una finestra permanente aperta sui saperi primari, su un passato troppo avaro di ricordi che senza di lui si sarebbe irrimediabilmente chiusa. Ma a quale prezzo? Anche se intristito dagli affanni e dagli inganni di una vita assai grama, il buon nonno aveva pur sempre per noi un sorriso e una parolina di conforto. Ed egli, seppure stanco, preoccupato per tutto, per l'incerta sorte dei figli reduci dal fronte od emigranti; disilluso dagli anni e senza alcuna fiducia nel presente; mestamente rassegnato perché, anche per noi, si andava profilando un' altrettanto vita grama, ti voleva forte e capace di autoprotteggerti. Così, ogni volta che rovinavi in terra o ti procuravi un danno, continuava a ripeterti: *"Sei un ometto, non devi piangere: gli uomini non piangono mai !"* quasi a voler dire che i piagnistei non servivano a nulla, anzi, erano sgraditi ed inutili, quindi, te la dovevi cavare... *"da te, da solo, solo e famelico, rompendo ai triboli il piede e la mano, piangendo sì, forse, ma piano..."*.

LA NUOVA (R) ESISTENZA - Ecco aprirsi per noi, veterani del dopoguerra, una nuova (R) esistenza: quella da Nonno. E dobbiamo essere *"buoni nonni"* affinché per tutti... *i nipotini del mondo* non abbia giammai a ripetersi un'infanzia come fu la nostra. Dobbiamo stare allerta perché... *la storia continua a ripetersi*. E se noi fanciulletti abbiamo sofferto la lontananza del papà e la freddezza della mamma per cause o conseguenze belliche, di sopravvivenza, altrettanto accade oggi: perlomeno ai più sfortunati. Vittime incolpevoli dei capricci del progresso che si accanisce colpendo con incidenti, divorzi, separazioni, carrierismo del padre e/o della madre destinandoli, quindi, a vivere gran parte della giornata fuori casa parcheggiati in un altrove non loro, magari diffidente e sconosciuto; deprivati anch'essi fin dalla primissima infanzia, del caldo tepore che solo può effondere una famiglia...umana, coesa. Fortunati, quindi, i nipotini che possono beneficiare della feconda presenza di un buon Nonno, paziente, saggio e carico di esperienze che, oltre a prodigarsi per dar ad essi ciò che per lui è stato tabù, li surroga negli affetti più naturali. Ed egli che ha visto consumarsi sulla propria pelle i tristissimi affanni della guerra e del dopoguerra che lo hanno deprivato di tutto, perfino della *"prima infanzia"*, si spezza in quattro affinché ciò non abbia mai più a ripetersi. E' la ragione, l'obiettivo della nostra nuova (r) esistenza.

FRANCO GIOVANNELLI

PRESTO CHE È TARDI

Stamattina il gallo ha cantato insieme alla sveglia, ma io ho aperto gli occhi già un quarto d'ora fa. Un momento tutto per me prima di cominciare la giornata.

Tra poco mi dovrò alzare, preparare la colazione - latte di capra e pane di tre giorni fa - vestire il piccolo Antonio e accompagnarlo a scuola. Poi, di ritorno, sistemare la cucina per uscire di nuovo e portare al pascolo le capre: solo mezz'ora di tempo per percorrere tre km di strada e arrivare al prato proprio dietro la chiesa di paese. Del mio paese: un agglomerato di circa ottanta case con trecento anime tra vecchi e bambini. Un paese distrutto dalla guerra, terminata appena quindici mesi fa, che ha lasciato in tutti noi profondi turbamenti e vuoti incolmabili come uno zio partito e non ancora tornato e chissà se mai lo farà.

Di notte, ancora mi sembra di sentire il rombo degli aerei oppure il fischio delle bombe in lontananza. Ricordo tutti i miei familiari correre su per le montagne a cercare rifugio, se davvero potevano esserlo, all'interno di grotte naturali tra i boschi e le sterpaglie. Così mi sveglio di soprassalto, sudata e con il cuore in gola, mi guardo intorno e vedo la mia famiglia che dorme in un unico stanzone. La fioca luce della luna che li illumina e me li mostra tutti infilati sotto coperte di lana ruvida e pesante, distesi su materassi di piuma di gallina, ingialliti dalla polvere.

Questo, nonostante tutto, mi rassicura e così mi riaddormento serena.

La giornata sta per cominciare, dunque. Un'altra solita giornata. Non dovrei dirlo, lo so, ma oggi sono fortunata perché non mi sento molto bene e non devo andare nei campi a seminare il grano. Mi sento in colpa anche perché dalla fine della guerra abbiamo bisogno di accumulare danaro e di lavorare il doppio per poter sopravvivere. Per alcuni mesi, il comune ha aiutato tutti noi e molte altre famiglie distribuendo viveri di diverso genere: farina, grano e latte. Ma adesso non abbiamo nient'altro che noi e dobbiamo lavorare tutti, perfino il piccolo Antonio, che, dopo la scuola, è costretto ad andare a raccogliere frutta per poi venderla al mercato.

Lo trova divertente, per lui è un gioco. Almeno per ora.

Sono le 5.00. Mentre sono in cucina che vado centellinando il latte e ammorbidendo e insaporendo il pane con olio e sale, si cominciano a svegliare tutti: un rapido via vai tra la finestra e il bagno. Ogni tanto un rumore di acqua che viene gettata dalla finestra: è il *pitale* che viene svuotato per il prossimo che dovrà utilizzarlo di lì a poco.

Da un angolo, vicino al camino, tiro fuori una cesta in vimini e comincio a riempirla di vivande per il pranzo degli uomini di casa che sarebbero usciti tra breve per andare a lavorare nei campi. Il loro pranzo era composto da spaghetti al sugo, formaggio di capra, pane, olive, salsicce e, immancabile, la bottiglia da due litri di vino rosso. Un pranzo che li avrebbe dovuti saziare fino al loro ritorno, in tarda serata.

Finalmente sono tutti via.

Avevo quasi dimenticato di dare da mangiare alle galline e al maiale, e di raccogliere le uova dal pollaio: stasera, per cena, preparerò una frittata.

Sono le 2 del pomeriggio: dal campanile, il rintocco delle campane mi ricorda che l'orologio in cucina è in ritardo di 15 minuti. E' ora di andare dalla vicina di casa e cucire, insieme a lei e ad altre donne e ragazze, merletti e tovaglette per comodini e centrotavola. E' uno dei tanti mestieri che mi tocca fare ma che comunque faccio con piacere.

La mia vicina, la signora Matilde, è molto ligia al dovere, difficilmente si fa scappare un sorriso mentre si chiacchiera e si discute della vita, di come si stava meglio quando si stava peggio e della guerra finita ma ancora non del tutto svanita dai nostri pensieri.

E' una signora cicciottella e dai capelli corvini. Il naso a patata e il volto rugoso completano uno sguardo severo; la chiamano "la Romanella", per il suo essere furba come una volpe che difficilmente si lascia ingannare ma che piuttosto sa fregare il prossimo senza batter ciglio. Una donna imperiosa e tutta d'un pezzo insomma.

Ogni giorno da circa un anno mi ritrovo lì in quella casa, non dissimile poi tanto dalla mia, con uno stanzone che fa da camera, cucina e salone. Le pareti, annerite dal fumo del camino, il lavandino in porcellana bianca e una scala in legno, che porta ad una cantina al piano inferiore. Passiamo le giornate insieme, chine a fare l'uncinetto vicine al caminetto. Sedute su seggiole malamente impagliate e attorniate da una colonia di gatti smagriti e per terra acciambellati.

Nonostante la grande fatica che si fa, soprattutto per gli occhi che si stancano molto presto, le ore passano sempre molto velocemente e a ricordarmi di tornare a casa per preparare la cena c'è una vecchia sveglia a corda in acciaio che Matilde punta sempre alle 17.00 in punto.

Ci salutiamo e ci diamo appuntamento all'indomani.

E' ora di provvedere alla cena: tra non molto tutti avrebbero fatto rientro stanchi e affamati. Rovisto nella madia, prendo la farina e le uova: è ora di preparare il pane che sarebbe dovuto bastare per quindici giorni. Mi diverte molto impastare, ho imparato da mia nonna prima e da mia madre poi. Due donne meravigliose, che continuano giorno dopo giorno a darmi molto.

Sul fornello c'è già il pentolone con l'acqua e i broccoletti a bollire, le 10 uova per la frittata sono nel cestino sul tavolino, il formaggio è nella credenza. Sto finendo di apparecchiare quando arriva la mia famiglia al completo, anche Antonio che era fuori a giocare rientra correndo e gridando "Sono arrivati! Eccoli! Sono arrivati!".

Il loro vociare si fa sempre più vicino. Alle solite voci, però, se ne aggiungono altre. Corro incontro a loro incuriosita e mi ritrovo a fare gli onori di casa alla famiglia Baresi, nostri ospiti per questa sera. Il signor Mario Baresi è un uomo di mezza età, un muratore che tutti i giorno si alza alle 3.00 per andare nella capitale a lavorare. E' sposato con la signora Adele ed hanno tre figli: Paolo, Giuseppe e Maria.

Tra le nostre famiglie c'è un accordo: Paolo, il figlio maggiore, ventitre anni, è stato promesso in matrimonio. Io sono la sua futura sposa, è la quinta volta che lo vedo ma non ci ho mai scambiato

una parola perché mi vergogno. Anche oggi sono seduti lì a tavolino che bevono e parlano del loro futuro, un futuro fatto di cinquanta pecore e venti bufali.

Nessuno però ha chiesto il mio parere, io che, a quindici anni, ho già un marito e non so nemmeno se l'amo.

GIUSEPPE LAMANNA

PREFERISCO IL RUMORE DEL MARE

Ondeggio. Sbandò e cado.

L'acqua è sempre stata il mio elemento naturale, fin da bambino. Avessi avuto un'altra testa, a quest'ora mi starei preparando per le Olimpiadi di Pechino. Cento e duecento metri stile libero. Questa la mia specialità. Con uno stile elegante e potente, io non nuoto. Io scivolo sull'acqua.

Oggi invece annaspo. Perché l'acqua c'è l'ho anche nel cervello, e più che scivolarci sopra sono stato capace solo di scivolarci dentro.

Esattamente lo stesso modo in cui ho affrontato tutta la vita. Alla deriva. Come una nave destinata a non arrivare mai in nessun porto. Sì, però una nave da crociera...

E ora, il destino si fa beffe di me e si diverte. Lui.

Io qui, a seguire la corrente. Sempre e comunque. Questo è stato sempre il mio motto è l'unico modo utile per fare molta strada senza nessuna fatica. L'unico inconveniente è stato non poter mai scegliere la direzione.

Ho sempre fatto il minimo indispensabile per cavarmela. E adesso che sono stanco semplicemente di cavarmela, non ho gli strumenti per fare di meglio. E allora nuoto, perché in questo momento non posso fare altro.

Quante scelte, quante decisioni prese. Quante stupidate fatte. Quante no, e che peccato!

Ha importanza?

Ormai direi proprio di no. D'altronde se trovi qualcuno che lavora al posto tuo, devi solo assecondarlo. Che posso dire, sono fatto così. Quel che è fatto, è fatto.

E adesso mi sento come un naufrago, ma non credo ci sia un'isola di morti di fama ad aspettarmi.

Si sta bene, nonostante tutto. La temperatura è fredda, ma sopportabile. Faccio due bracciate, tanto per gradire. Restare in scia è impossibile, posso solo sdraiarmi sulla superficie e lasciarmi trasportare dalla corrente. Faccio il morto a galla e fisso la luna negli occhi. Di sera sembra quasi a portata di mano. Se non altro illumina quel che resta della mia esistenza. Mi stringo il nodo alla cravatta. Almeno andarsene con stile ed eleganza.

Vorrei chiudere gli occhi e addormentarmi, ma sono troppo eccitato. Forse la festa sul ponte, l'alcol bevuto o la troppa adrenalina per la situazione in cui mi trovo adesso. Io in crociera manco ci volevo venire...

Non vedo più le luci della nave, anche se in lontananza percepisco ancora il rumore dei motori.

Non mi importa. Mi viene solo da ridere. Mi sembra di essere il protagonista di una canzone di Paolo Conte. “Onda su onda”, mi sembra. Non la ricordo molto bene. Chiudo gli occhi e mi distendo nuovamente sull’acqua.

E mentre penso che è da tutta la vita che preferisco il rumore del mare, una voce si fa strada nei miei pensieri. Prima lontana e debole, poi sempre più vicina e forte.

La conosco ma non la riconosco finché non apro gli occhi.

“Signor Lanfranchi, la prego” mi fa il Commissario di Bordo. “Sarebbe così cortese da uscire dalla nostra piscina?”.

ELENA GRECCHI

VARIAZIONE SUL TEMA

Le mie giornate sono tutte uguali. Lunghe. Noiose. I soliti gesti, i soliti pensieri. La radiosveglia si accende alle sette. Ancora semisveglia e senza occhiali mi preparo il caffè e scaldo il latte. Resto persa nei miei pensieri con davanti la tazza di caffelatte e nell'orecchio il primo notiziario della giornata. Poi il bagno, i vestiti, la borsa, un saluto al gatto e via, fuori, nel freddo. Nell'atrio incontrato la portinaia che lava con energia il portone principale, di vetro. Un lavoro inutile. Nessuno usa la maniglia per aprire. Alla sera sarebbe stato un mosaico irregolare d'impronte digitali e altre macchie indistinte.

Alla fermata dell'autobus le solite facce della mattina. Ci si riconosce al primo sguardo, ma nessuno saluta. Poi la metropolitana, si viaggia appiccicati l'uno all'altro, la testa diventa il sostegno del vicino che non rinuncia a leggere il giornale free press di turno. Per fortuna trovo un angolino per aprire il mio libro, l'unica ancora di salvezza. Ogni volta che lo apro m'immergo in quel mondo di parole e dimentico tutto.

Poi il lavoro, monotono, ripetitivo, da sola, in una stanza. Ogni tanto qualche collega passa davanti alla scrivania per dirigersi al bagno. Ogni tanto mi salutano più spesso m'ignorano. Digito in silenzio in attesa dell'ora di pranzo e poi in attesa delle diciotto.

Come ogni sera mi metto il cappotto pesante, la sciarpa, il cappello ed esco. In silenzio, senza rumore.

La metropolitana si fa attendere qualche minuto. Salgo e cerco un angolino per potermi rifugiare nel mio mondo di carta. Sono lontana anni luce quando sento qualcosa di duro nella schiena. Mi volto. A pochi centimetri dal mio viso una bocca col rossetto leggermente sbavato dice impaziente:

- Devo scendere. I

Non è una richiesta, è un ordine.

Non rispondo. La signora spinge un po' più forte. Io mi sposto fino ad arrivare davanti alle porte del vagone. La proprietaria della bocca mi tallona. Ho male alla schiena. La borsa della signora mi si è conficcata nella carne.

Finalmente arriva la fermata. Le porte si aprono e io con uno scatto mi sposto di lato. La borsa descrive una parabola nell'aria e finisce a terra, insieme alla sua proprietaria. Adesso è davanti a me lunga distesa sulla banchina, sembra una passerella. E' una questione di secondi, non resisto. Le metto un piede sulla schiena e scendo, spinta dalla folla dietro di me che non aveva visto la scena. Lei geme, ma io sorrido.

SARA SIMSON

IL RISCATTO

Il giorno saliva e la notte scendeva, ma io non notavo mai la differenza perché la malinconia mi circondava e la vergogna mi cullava. La notte speravo di risvegliarmi in un altro mondo; un mondo che mi allontanasse dal mio dolore e che mi facesse ritrovare la felicità. Ma la mattina mi risvegliavo sempre nel mio letto e con la delusione nel cuore mi preparavo a raggiungere il mio inferno, la mia vergogna...

Tutti i giorni sul treno a pregare che si fermasse, ma il treno non si fermava e mi portava dritta a destinazione. Con distacco osservavo i paesaggi che scorrevano veloci fuori dal finestrino, mentre i miei occhi erano sempre e solo per l'alba, rossa come il fuoco che mi bruciava il petto e me lo riempiva di dolore.

Ogni passo che facevo verso la scuola per me era come se un pugnale mi trafiggesse ripetutamente il cuore. Sempre verso quella scuola da me tanto odiata, che mi umiliava e mi riempiva di rancore verso la vita e il mondo.

Giorno dopo giorno sopportavo le umiliazioni causate dalle mie professoressa. Dovevo sopportare tutti quei due in latino e in matematica, i tre in storia, i non classificato in inglese.

Dovevo sopportare tutti i commenti ironici che la mia professoressa di matematica esprimeva davanti alla classe di modo che tutti potessero sentire e giudicarmi, facendo di me lo zimbello della classe. Dovevo sopportare dalla professoressa di inglese commenti sulle mie difficoltà nell'apprendere la lingua, ovviamente davanti a tutta la classe.

Col passare del tempo lasciai appassire la mia voglia di reagire e di combattere, chiudendomi sempre più in me stessa e nel mio mondo immaginario, il luogo in cui potevo dimenticare il dolore. Non riuscivo però a scappare dal mio dolore perché, ovunque io mi nascondessi, la malinconia arrivava comunque, improvvisa come l'acqua gelida.

Pian piano mi allontanai anche dalle persone che amavo, diventando fredda e scontrosa.

Cominciavo a fare molte assenze perché stavo male dentro e fuori .

Andavo avanti sperando in un miracolo. Ma il miracolo non arrivò mai. Arrivò invece la mia professoressa di italiano che mi disse che doveva parlarmi in privato. Mi portò in vice presidenza dove potevamo stare sole. Cominciò a parlarmi e a farmi discorsi sulla mia scelta scolastica e a chiedermi il motivo di tale scelta. Mi disse che il liceo era una scuola complicata e che forse io non ero portata per una scuola del genere. Per concludere poi mi disse queste parole: "senti Sara, io ho visto un piccolo miglioramento, ma devo consigliarti di pensare alla tua scelta scolastica e di cambiare scuola. Questa scuola non ha i mezzi per aiutare una ragazza con i tuoi problemi, non abbiamo docenti che possano seguirti come si dovrebbe".

Quale era il mio problema? Il mio problema era che fino in terza media avevo avuto problemi di dislessia, che ormai avevo affrontato e superato.

Tornai in classe sconvolta! Con il suo tono gentile mi aveva detto di essere una cretina. Ero confusa perché le sue parole erano andate a fondo, io mi sentivo una cretina.

Andai in depressione per giorni e mi isolai completamente nel mondo fantastico dei libri che leggevo.

Andai avanti fino a Pasqua, ma poi non ce la feci più. Le mie speranze erano sparite, il dolore mi aveva avvolto offuscandomi la mente e il cuore, la delusione e l'umiliazione avevano preso il sopravvento impedendomi di reagire.

Implorai mia madre di non mandarmi più a scuola, le spiegai il mio dolore, sperando che mi capisse e mi allontanasse dall'inferno che mi aveva rovinato la vita.

Mia madre comprese e mi permise di non andare più a scuola. Ma poi mi resi conto che oramai stavo male anche fuori scuola. Quelle insegnanti mi avevano distrutto la vita, facendomi credere di non essere in grado di studiare, ormai mi avevano convinto che ero un'incapace. Mi avevano fatto perdere la voglia di vivere, la gioia di vivere.

Poi arrivò il momento in cui io dovevo scegliere un'altra scuola. Dovetti affrontare il mio dolore, la mia crisi..... Avevo paura, paura di avere un'altra delusione, un altro dolore. Mia madre cercò di farmi tornare un po' di fiducia in me stessa, ma non ci riuscì più di tanto.

Alla fine scelsi un altro liceo. Cominciai la scuola con il terrore di fallire e di soffrire ancora. Ma nella nuova scuola, dove tutto era diverso e sereno, trovai finalmente nuove insegnanti capaci di mettere in pratica il concetto espresso da M.E. de Montaigne con la frase ***“insegnare.... non significa riempire un vaso ma accendere un fuoco”***. Grazie a loro ho riacquisito la fiducia in me stessa, ho capito di essere uguale a tutti ed ho cominciato a dimostrare il mio valore, le mie capacità.

Adesso sono una delle migliori della classe, con abbastanza fiducia in me stessa. Ho ricominciato a vivere e ad amare la vita e ormai non mi sento più inferiore a nessuno.

È bastato l'incontro con professoresses che amano il loro lavoro e che amano stare con i ragazzi per farmi uscire dalla mia crisi, dal mio dolore.....

PAOLO RIGO

I SENSI COMUNQUE

Non mi andava di uscire con la pioggia, e poi la gamba faceva male. Altro che male, un dolore piacevole. Ogni volta che poggiavo il piede in terra, sentivo una scossa di morfina partirmi dalla testa e giungere fino ai piedi, e questo mi piaceva. Un torpore simile a quando si fuma per la prima volta. Che poi, io la prima volta che ho fumato mica me la ricordo.

«Scendi che è pronto in tavola»E dai a fare le scale, ed a ogni scalino quel tronco arrossava, mi sembrava che dovesse scoppiare. Avrei voluto rimanere a letto, sentivo il vento schiantarsi sulla serranda, e per un attimo eterno la luce a piccoli cerchi entrare e sbattere là, sul muro, pioveva con il sole, questa volta ricordavo di quando l'avevo visto per la prima volta, è da allora che mi piacque. Chissà che fa Mela? e Bianca? e Licoride? Chissà che fa Licoride? L'altra sera mi aveva fatto male nel cuore e sentivo la gamba assuefarsi di quel male. Godeva. L'altro ieri fu come sentire la pioggia di luce dritta dal ginocchio, non mi faceva male, ma soffrivo del suo benessere. Stavo male quando stavano più male di me.

«Questa è per Loreto, piccante come per me»Già era l'unica cosa che le faceva piacere a mia madre, e che avevamo in comune. Dovevo andare all'università, lo sapevo, non avrei dovuto restare a casa, e dovevo consegnare tutti i fogli per l'iscrizione, laureato da una settimana e già in mezzo a questi impicci, che poi al dolore della gamba sono abituato, solo che quell'altra almeno il favore di prendermi il biglietto per fare prima allo sportello delle iscrizioni alla laurea magistrale poteva pure farmelo. E invece no, perché a me un favore mai.

«Come va all'università Lore'? Mi è sembrato contento il professore del tuo lavoro»

«Si Lenin. È contento ma»

«Chiamami papà, io sono tuo padre non sono il tuo compagno di lavoro, chiamami papà,ma?»

«Ma,niente»Tanto che ti spiego che non capisci niente? Che tanto lo sapevo che odiavi lettere. Che stronza, me lo poteva fare il biglietto per la fila, stronza come mio padre. In quel momento sentivo un altro fuoco, più dolce, saliva anch'esso verso la testa. E mi sentivo bene, e non odiavo più mio padre, e gli volevo bene, e non mi interessava più delle idee e delle rivoluzioni, di Caco, e di Limone, e poi di Curzio.

E non mi fregava niente di Pepi e dei suoi racconti dell'altra sera, «E tu Loreto devi crescere. Negli anni settanta a me mi hanno arrestato perché avevo tre molotov in macchina, ma ti pare giusto?»

Mi pare giusto sì, gli avrei voluto rispondere, ma che si fa così? Ma Licoride m'aveva guardato male, mi avevano guardato male i suoi occhi, chiari come la luna, e allora, allora lasciai stare. Quella volta sentii un dolore forte però. Più forte del solito, non partiva dalla gamba ma dal basso ventre, era come una colica.

«...Però è ora di lavorare, fanno un concorso nell'azienda, sono andato a parlare con l'ingegnere e m'ha detto che magari, sentimi e guardami per favore»

«Si papà» Ma a mica mi prendono con questa laurea a lavorare nell'elettricità e nell'acqua, lenin, guarda che non mi prendono.

«Allora, dicevo, che l'ingegnere ha detto che a te il posto non lo possono dare perché non si assumono più i figli degli impiegati, il comune ci guarda male»

«Ah»

«Sta zitto, l'ingegnere ha detto che siccome abbiamo preso anche Rieti, e i contratti di Rieti, che però rispondo ad un'altra società all'interno dell'azienda, tu te ne vai a Rieti un paio d'anni, poi fai la domanda di trasferimento e vedrai che vieni a Roma con me».

«Ma che stai a di?Io a Rieti con i lupi non ci vado, ma che stai a scherzare?Dicevate che dovevate prendere qua da noi, e prendiamo qua, prendiamo qua e poi Rieti?» E non sentii mai più un bruciore così piacevole nel corpo, piacere che si sublimava in gocce di sudare, come lacrime sulle tempie, mi sentivo scarico ma continuavo, sarei dovuto andare all'università a consegnare pacchi e contro pacchi, tutti bollati, e a fare la fila.

«Tu a me non mi rispondi così!». E mia sorella e mia madre mica hanno detto niente, quello si arrabbia, mi guarda male, urla, che poi ogni volta che qualcuno urlava a tavola lui era il primo a farsi girare ed a dire che non si doveva urlare a tavola, e poi lui fa come gli pare.

«Io a Rieti non vado!»

«Io l'università non te la pago!» Urlavamo tutt'e due e quelle buone a mangiare la pasta e fagioli, una piccante, piccante come a me e l'altra no. L'avrei voluto mandare a quel paese, invece sentivo solo quel torpore della gamba iniziare a spegnersi, non mi faceva più male.

«Ed io me ne vado da Curzio» M'alzai da tavola, feci fatica a fare le cose con calma senza rovesciare niente, sparecchiai solo il mio posto, tanto usavamo le tovagliette, e me ne andai che lui ancora mi urlava dietro.

Arrivai da Curzio, sapevo che aveva saltato pure lui l'università. Suonai, lui mi aprì che era ancora in pigiama, teneva in mano *Versi livornesi* di Caproni. Un dolore un po' languido mi ricordò del mio esame di laurea. Il dolore era tornato. Parlammo un po'. Fumammo pure qualche sigaretta, «tanto domani smetto» dicevo a Licoride, e poi se domani non arrivava mica era colpa mia, o nostra. Nostra di me e di Curzio.

«Qua la verità è che tocca iniziare a scrivere bene, guarda qua Caproni». Mi fece Curzio a me, che poi se ne usciva sempre con questa cosa dello scrivere bene. Aveva ragione, ma come si fa ad iniziare a scrivere bene, a limarsi? Certo meglio di certi che ancora non avevano capito, ma non era abbastanza, «però noi abbiamo letto molto», questo lo dicevo sempre io, ed era vero, ma non era abbastanza. Poi in quel momento, io avevo in mente i pacchi, le ricevute, le domande e le firme, e con le firme il piano di studio, i professori e le assistenti, e poi gli altri esami che dovevamo ancora fare all'università. Tutto si compresse nel ginocchio. Lo strofinai.

«Hai visto cosa hanno fatto?»

«Sì»

«C'era solo un nome peggio del primo e l'hanno preso»

«Lo so»

«lo mi sa che»

«Che? Mica vai con quelli là moderati e trasversali?»

«Sì»

«Manco ci hanno voluto. E poi sono anni che andiamo a dire che per 50 anni dominava solo un partito trasversale e mo'si fa un partito trasversale? Questa è truffa». Non me la presi davvero, sapevo che aveva ragione ma provai comunque a prendere l'accusa del partito. E la gamba mi fece un male boia. Stavolta non c'era sudore a stemperare il dolore. Provai pochissimo piacere, sentivo il solito friccicorio ma non era abbastanza buono. Curzio rise, e poi disse:

«Lore'i tempi cambiano e qua nessuno ha ragione, nessuno non si sbaglia mai, né il contrario, nessuno, nemmeno Pepi, nemmeno Lenin». Parlava di Lenin Lenin. Aveva ragione ed ammetterlo mi fece strano, non mi fece strano la gamba però, probabilmente per oggi basta, avrebbe ricominciato domani. Alla fine gli diedi la mia parola che sarei andato ad iscrivermi pure io, tanto che mi frega? dice quando vai ad iscriverti, però? Domani. Che poi domani devo ancora andare a consegnare quella roba, quella robaccia allo sportello iscrizioni, e speriamo che qualcuno me lo prende il biglietto.

FIAMMA PETROVICH

L'INCROCIO

Sono 35 settimane che Mark cerca suo padre. Per 24 anni è stato contento di avere una madre. Pochi dei suoi compagni di giochi, di studi, di strada, hanno due genitori. Tutti hanno fratelli, Mark solo sua madre. Una donna italiana che fatica nella lingua comune, quasi appartenesse ad un altro mondo, distante decenni da São Paulo.

Il 28, la mattina prima di aprire il negozio, Franco si ferma ai piedi della targa e ricorda la mattina umida di maggio quando gli spari l'hanno portato qui, all'incrocio.

L'uomo sdraiato a terra, sull'asfalto, lo conosceva: con lui parlava di bottiglie, il sabato in negozio, sapeva di cantine lui, di vinificazione e conosceva le etichette, aveva passione, era un uomo appassionato, assassinato.

Franco sentì un colpo e ancora a breve distanza, tre, quattro, cinque. Stella e la bambina e lui dietro, tutti e tre si precipitarono all'incrocio e trovarono a terra un corpo in una pozza di sangue, il marito, il padre, il Signor Walter.

Alla fine il Comune ha messo la targa, prima si portava un fiore, nel vasetto legato al palo di divieto di sosta all'angolo, ogni tanto un mazzo, appoggiato al muro.

E' il 28 novembre e Franco prega, non è praticante come sua madre, lei va in chiesa, si confessa la domenica e si è fatta assolvere con i digiuni e i rosari per il giorno che è rimasta seduta alla cassa, quello che accadeva era oltre la sua vetrina. E' all'abito nero di sua madre che pensa, il lutto portato in silenzio, mentre sente: *"Non sono samurai invincibili"*.

Forse non è solo, si guarda intorno, cerca una presenza alle sue spalle, ma è solo. Un'allucinazione, sussulta: *"Fa freddo, la testa si in cricca. Non hai più 20 anni"*.

La strada è illuminata per il Natale, segni di festa all'incrocio, a Walter piacevano gli addobbi: Franco una volta l'aveva accompagnato a casa con un abete e lui aveva scelto tra molte una palla di vetro rosso, blu, oro per regalargliela.

"Chissà a chi toccherà la prossima volta" di nuovo la voce risuona nei suoi orecchi e non c'è nessuno intorno, allora può essere solo la sua testa, una memoria come quella della palla di vetro, suono dell'archivio interno.

E' pronto ad ascoltare ancora. Il suo telefono può registrare, lo trova in tasca, se esiste può catturare la voce, se non è solo nella sua testa *"Cos'è la paura?.."* attivata la funzione Franco riascolta *"Cos'è la paura?.."*. Non è pazzo. La targa parla.

Mark ha un'ossessione per il passato, il suo, tutto quello che non sa di quando è nato, di suo padre, della relazione con sua madre, ha un solo alleato e improvvisa, si fa investigatore della memoria. Cerca in internet: data del concepimento+Caterina+Milano (nome della madre e luogo dove viveva). Il motore di ricerca non lo tradisce e vomita pagine e pagine, il 1983 è l'anno del processo, terrorismo, una vittima, Walter, due colpevoli, pentiti, e una donna assolta per insufficienza di prove, fuggita in Brasile. Mark lo sa usare bene internet ma il suo italiano non è abbastanza per mettere ordine nelle informazioni sparse per i siti. Stampa pagine e pagine, le ordina, le cataloga in un raccoglitore, quando sarà completo lo porterà a sua madre e lei dovrà spiegare. Coltiva la sua ossessione nelle pause, settimane e settimane di preparazione della tesi, un montaggio accurato come ha imparato ai corsi di sceneggiatura, la cartella delle immagini è scarna, ancora non riesce a vederla, sua madre ventenne che redige la rivendicazione di morte con il fidanzato (suo padre? L'assassino).

Il faldone è pieno quando google lo avvisa di un nuovo contenuto sulle parole che ha indicizzato, un video nel quale una ragazza legge pezzi del diario del padre mentre scorrono immagini di Milano: *Mi sono trovata con un'eredità formidabile*. Benedetta sfoglia la carta stampata che è il lascito del padre.

E' metà maggio, 24 anni dal processo e dal suo concepimento, Mark ha una vertigine, smette di cercare, non chiederà a Caterina, non vuole sapere, non c'entra lui con la violenza e il terrorismo, è di São Paulo, brasiliano.

La notte c'è il volto della ragazza: *"E' la mia fortuna.."* e la notte dopo e quella ancora dopo. Nel video è sempre la giornata della memoria, il 9 maggio. Mark lo guarda di continuo quel video, se l'è messo sul lettore portatile, tra i video dei musicisti e le foto della sua tipa. A lei può spiegarlo perché parte, a sua madre dice che è il suo viaggio di laurea, in Europa è estate.

Franco chiede al suo amico del garage accanto di poter visionare i nastri delle telecamere di sicurezza, seduto accanto alla guardia notturna, individua un giovane alto, dalla pelle bruna, i capelli raccolti in una lunga coda, due giorni prima si è fermato a pochi passi da lì, ha aperto un pc grande come un libro e battuto tre tasti per poi sparire.

Franco vuole incontrarlo. Ricava una foto sgranata che porta all'Associazione, nessuno l'ha mai visto, la passa alla cassiera, tutto il giorno seduta al lato della vetrina che dà sulla strada, che lo avvisi subito se lo vede passare.

Agosto finisce e Mark cerca un lavoro a Milano, ha la sua laurea in arti plastiche, sulle pagine di Myspace ha caricato le sue opere accessibili in Creative Commons, anche il corto, video-art: immagini di una pistola che fa fuoco su un manichino di gomma con la bocca spalancata, da sexy-shop. Manda molte email con i link a gallerie che investono sui giovani e fa il cameriere in Tortona, la via degli studi fotografici, moda, che può essere un modo per conoscere qualcuno, di iniziare.

Qualcosa si muove ma poi si ferma quando viene fuori la sua adesione al Movimento Open Source, la partecipazione ad attacchi dimostrativi di guerriglia digitale. Una testa calda di brasiliano è un bel rischio per una produzione e così continua a servire caffè dalle 12 alle 20, la notte dedicata alla sua missione.

Ci vogliono settimane per trasformare il tesoro di Benedetta, le cassette audio del padre, trasferirle in digitale, montare la sequenza, l'istallazione non è pronta che a novembre, però è perfetta e la targa alla fine parla con le parole di allora.

Una sera Mark riesce ad agganciare un tipo che fa il curatore, sta preparando una collettiva e gli interessano opere di artisti non italiani, a fine turno riesce a mostrargli l'opera all'incrocio, sono pochi metri dal locale e da cosa nasce cosa.

Franco sta tirando giù la saracinesca, ha in mano la sbarra con la quale si aiuta per calarla dall'alto, quando lo riconosce, il ragazzo della foto, la coda, il colorito, l'altezza, è lui, fermo all'angolo, scortato da un amico in moto, con il casco, il giubbotto e tutto. Guerriglieri, li vede Franco, giovani idealisti, come loro, quelli mandati ad assassinare. Come loro, chiedono solo di essere fermati. La sbarra nelle sue mani colpisce ripetutamente la targa, provoca scintille, i circuiti elettronici per il suono in corto.

Fatto silenzio la moto è scomparsa, la sbarra sparita, la sua istallazione brucia e Mark è ancora orfano.

SANDRO TERMINI

BATIM

Dimenticate i soliti racconti banali con lieto fine. Dimenticate le avventure sconfinare, mondi surreali, eroi straordinari, trame avvincenti, miti e leggende. Dimenticate tutto ciò che avete letto e ascoltato finora.

Bellezza, ricchezza, agiatezza, felicità, tranquillità e persino le cose più ovvie e scontate che un uomo possa desiderare non fanno parte della storia di Batim. Resistenza e speranza, però, sono le due parole che abbracciate lo accompagnano nella sua triste esistenza quotidiana. Apparentemente triste, perché quando si parla di Batim è necessario distinguere apparenza e realtà.

Ma chi è questo Batim?

“Nessuno”, “un pazzo brutto sporco e cattivo”, un “diverso” e peggio ancora potreste sentir dire sul suo conto se mai vi azzardaste a chiedere di lui a Viarapa, la cittadina del Nord Italia dove vive. Perché la gente è piena di pregiudizi e fa presto a etichettare le persone.

Quel che è certo è che Batim non è un eroe e non è neppure giovane e bello. Ha cinquant'anni e fa il falegname proprio a Viarapa dove emigrò tanti anni fa. Ma non tanti abbastanza da dimenticare il giorno in cui partì dal suo paese natale, in Sicilia, per cercare lavoro. Col viso bagnato sia dalla pioggia incessante che dalle sue lacrime, giurò a se stesso che sarebbe riuscito a fare quello che aveva sempre voluto: realizzare i propri sogni. Peccato che l'arrivo a Viarapa non fu bellissimo come si aspettava: trovare un lavoro difficile, l'accoglienza della gente pessima. Dovette fare i conti col razzismo di chi lo credeva diverso solo perché veniva da un altro posto.

Da ragazzo aveva sempre lavorato nei campi, all'aria aperta. Ora si ritrovava nell'ingarbugliata vita di città: niente più lunghe passeggiate tra le piante e i fiori, niente più pomeriggi assolati a scrutare l'orizzonte. Dovunque si girava, solo macchine che vanno di fretta, gente stanca e suscettibile, smog e una confusione a cui non era abituato e che gli provocava continui capogiri.

Riuscì a trovare una piccolissima casa in affitto in periferia con l'unico pregio di avere un bel balcone dove nelle notti d'estate, fumando una pipa, si rifugiava a guardare le stelle e sognare. Perché tutte le difficoltà non gli avevano fatto perdere la cosa più importante: la speranza.

Dopo essersi abituato al clima rigido e alla disarmante confusione della città, Batim sperava di socializzare con la gente per rendere dignitosa la sua (r)esistenza. Ma dopo le prime infelici esperienze cominciò a credere di essere pazzo. “O sono io il pazzo o lo è il mondo intero” pensava sempre più spesso quando si ritrovava a dialogare con gli altri, proprio non la capiva la gente, né capiva i loro comportamenti.

“Tu ci rubi il lavoro, tornatene a casa” gli gridavano inferociti gli uomini che lo vedevano andare in giro a fare domande di lavoro. Batim non mollava e continuava di giorno in giorno a percorrere in lungo e in largo la città in cerca disperata di un lavoro, pronto per qualunque mansione. E puntualmente la gente lo mandava via con tanto di insulti e senza delicatezza alcuna.

Provò anche ad andare nei paesini vicini ma il risultato non cambiava. E purtroppo cominciò a cambiare comportamento: lui che era così gentile e disponibile, diventò triste, sgarbato, aggressivo.

Era disperato, non ce la faceva più a continuare così, ma fu allora che arrivò la svolta in una splendida sera autunnale.

Era ormai passato un anno da quando aveva lasciato la sua terra per cercare fortuna. Aveva ormai sprecato tutti i risparmi che aveva portato con sé. Aveva collezionato solo brutte esperienze, delusioni, insulti e disillusioni. Come d'abitudine faceva la sera, Batim si affacciò sul suo balcone con la pipa in bocca. Una pipa vuota come il suo cuore svuotato di speranza, una pipa vuota come il suo portafoglio. Non gli rimaneva più niente, neanche i soldi per il tabacco, era nervoso e soprattutto stanco di andare avanti. Iniziò a pensare che forse quello era il suo destino, che la vita con lui non era stata benevola e non meritava la felicità. "Forse è meglio ritornare a casa, ho fallito" pensava, cercando qualche stella che quella sera non gli riusciva di vedere. Per un attimo gli balenò in mente la folle idea di buttarsi giù e di farla finita una volta per tutte. E mentre continuava a rimbalzargli in testa la parola "fallito" cominciò a sudare freddo e sentire dentro di sé una rabbia enorme. Se la vita non era stata dalla sua parte, lui non sarebbe stato dalla parte della vita.

Ma ecco che senza volerlo lo sguardo seguì i rumori che gli arrivavano alle orecchie: risate di bambini. Aguzzò la vista e notò che dall'altra parte della strada, alcuni bambini, nonostante il buio, giocavano a calcio. Erano quelli del quartiere africano e il loro destino non era certo migliore del suo. Ma quei bambini non stavano certo a pensarci, e se ne fregavano del destino avverso. S'incuriosì e vide che i bambini, nonostante non fossero molto bravi, erano felici e si divertivano a darsi dei nomi finti chiamandosi con quelli dei calciatori famosi. Probabilmente nessuno di loro diventerà mai un calciatore o riuscirà ad avere una vita agiata, ma questo sognare ad occhi aperti li rendeva felici. Questa visione diede a Batim nuova forza, di colpo si ricordò dei propri sogni e rigiurò a se stesso che non avrebbe mollato fino a quando non fosse riuscito a realizzarli. Scoppiò a piangere un pianto liberatorio e quando alzò la testa s'accorse che il cielo era pieno di stelle. Le nuvole che gli impedivano di vederle, erano sparite ed egli sperò che le sue difficoltà potessero fare la fine di quelle nuvole.

Il giorno dopo, la sua costanza fu premiata e riuscì a trovare lavoro in una falegnameria. Ritrovò la calma e la gentilezza nei modi e gli sembrò perfino che la gente fosse diventata più carina nei suoi confronti. Che fosse solo un'illusione non gli importava. Decise anche di iscriversi ad un partito sperando di trasformare questo mondo ostile in un posto dove tutte le persone, di qualunque razza e ceto sociale, potessero convivere in pace e tranquillità.

Ma non crediate che questo sia un lieto fine, perché sono passati tanti anni e la condizione di Batim non è cambiata tanto. Ha un lavoro ma non guadagna molto e non può permettersi più di tanto, ma lui è contento così e continua a lottare giorno dopo giorno.

Quindi, se mai vi capitasse di trovarvi a Viarapa non chiedete alla gente chi è Batim. Probabilmente vi risponderanno male. Probabilmente sono solo invidiosi di quel vecchio pazzo che è felice con nulla. Limitatevi a fare una passeggiata per la città di sera, e magari vedrete su di un balcone un cinquantenne colla pipa in bocca e lo sguardo rivolto al cielo a guardare le stelle. Quello è Batim. E ricordate: non è un eroe e non è neppure giovane e bello. Ma in fondo i veri eroi son la gente comune, gli eroi non fanno guerre, gli eroi non fanno rivoluzioni, non volano né hanno poteri sconosciuti. Gli eroi, semplicemente, realizzano i propri sogni e fanno sognare gli altri, noi tutti!

FABRIZIO MILIUCCI

NELLA CONTROLUCE

Adesso che veniva a cena quasi ogni sera la mamma non parlava più della zia Annina. Ma c'era un tempo che non poteva soffrirlo e quando pregava bisbigliava il suo nome. Mi spiegò il perché di malavoglia, disse che le era morto il bambino pel peccato d'averlo fatto con non si sa chi, si segnò e non volle aggiungere altro. Il babbo, invece, le voleva bene davvero ma lui sì non riusciva più a vederla da quando gli era morto il nipote. A cena stava poco e sulle spine, andava di là appena poteva e con la scusa del mal di capo o d'essere stanco scompariva nel sorriso pallido di quando s'imbarazzava. Ma era chiaro che lo faceva più per non soffrire che per rancore, di rancore non ne aveva, era l'amaro a consumarlo.

La zia Annina era bella e una volta che discutevano il babbo urlò che anche per questo la mamma la odiava, ma non gli ho sentito più ripetere quella cosa fin che è vissuto. Lavorava alla scuola e papà l'aveva chiamata maestrina. Bionda e dai modi affilati, la voce roca e la risata forte, quando la cena finiva e il babbo scappava anche lei si alzava e usciva a fumare la sigaretta, specie se c'era un poco di luna. Io allora la seguivo e lei mi carezzava i capelli e mi faceva prendere qualche boccata; quella sera però me ne volle regalare una intera.

<<Ormai sei grande -disse dolce- hai nove anni e se vuoi fumare non puoi più nasconderti da me. E poi devi abituarti a fare per conto tuo, parto tra qualche giorno, vado via, tu mi mancherai ma tu solo>>. Siccome non rispondevo mi tirò a sé e m'abbracciò. <<Ma non fare il muso, sei grande e non sta bene, quando sarai cresciuto ancora un po' puoi venire da me e sposarmi, vuoi ancora sposarmi?>>. Io proprio non so come facesse a saperlo, ma ogni volta che tirava fuori quella storia mi sentivo arrossire e diventavo ancora più muto. Lei poi sapeva dirlo con tanta innocenza nella voce come se non fosse normale vergognarsi di voler fare l'amore con la sorella del babbo, e per me quella era la cosa più scabrosa, fosse stato per altro forse avrei potuto anche risponderle male come già facevo con la mamma da un pezzo.

Rimanemmo in silenzio e io volevo chiederle perché le era morto il bambino ma non avevo coraggio. Lei mi teneva stretto e guardava alla luna cercando di oscurarla di tanto in tanto soffiando il fumo nella controluce.

Aveva partorito un anno prima ma la cosa non era stata facile. Dapprincipio le avevano detto che nascendo il figlio aveva provato a soffocarsi col cordone ombelicale, ma presto venne fuori che aveva i polmoni malfatti e respirando a metà rischiava di lasciarci anche il cuore. Nessuno andava a trovarla perché s'ostinava a non voler dire chi fosse il padre. La mamma ripeteva che non lo sapeva affatto e costringeva il babbo a pregare con lei e a non andare ma un giorno lui mi caricò sulle spalle e uscimmo insieme. Era troppo preoccupato, non poteva resistere più. Traversammo la città in silenzio, non so perché portasse anche me ma ero contento. Dalle sue spalle per la prima volta vidi il mondo come poi mi sarebbe toccato di vederlo per il resto della vita e forse fu lì che diventai grande. Quando arrivammo davanti l'ospedale il babbo si fermò un minuto e tirò un sospiro.

La zia era in una stanza insieme a altre cinque donne. Appena ci vide le si illuminarono gli occhi e volle subito che scendessi a baciarla. Bisbigliava anziché parlare e aveva un filo che le entrava nel braccio ma allora io non m'accorsi di niente. Rimanemmo meno di quanto avessi sperato. A una certa parola il babbo sobbalzò sulla sedia, scosse il capo, mi ripigliò e ce ne andammo. Così la zia Annina rimase sola di nuovo. Quando si rimise poté passare a vedere suo figlio. Lo tenevano in un'incubatrice speciale, aveva rischiato di andarsene un paio di volte. Il dottore la convocò nel suo

studio e le parlò un'ora. Le descrisse la malattia del bambino, le disse cosa sarebbe stato necessario e cosa poteva permettersi l'ospedale. Le disse che i soldi mancavano, poi parlò ancora della situazione che era capitata. <<Quando morte e la vita si concentrano così insistenti su un corpo giovane, è difficile resistere... non c'è nulla di più vivo di un neonato anche se fino a qualche mese fa non esisteva, eppure... se non si rimedia al più presto... già così suo figlio ha subito gravissimi danni...>>

Quando smise di stringermi la zia disse <<anche tu devi andartene, appena puoi, vieni da me, davvero...>> e la luce della luna le si stampava per metà sopra il volto. Poi volle rientrare.

Per lei erano seguiti giorni di desolazione. La spaventava il pensiero del figlio demente, forse, passava ore a scrutare dal vetro quella sagoma a pena viva, si chiedeva cosa sarebbe stato di lei. Eppure voleva guarisse, avrebbe fatto ogni cosa. Non aveva soldi per farlo curare ma così come lo tenevano era sospeso a un filo che poteva spezzarsi a momenti. I miei continuavano a non volerle far visita, col babbo non tornai più e dalla mamma sentii dire puttana. Capivo poco di quello che succedeva, tutto ciò che racconto l'ho saputo anni dopo.

Ora che era stata dimessa la zia andava e veniva dall'ospedale, divenne una figura familiare a certe infermiere, certi portantini la chiamavano bellamatta perché qualche volta s'era girata a rispondere ai commenti che facevano su lei e sul marito che non aveva. Il dottore l'aveva in simpatia, la convocava nello studio sovente e un giorno si decise a vuotare del tutto il sacco. Le fece sapere che forse aveva la soluzione per il figlio. Parlò di una clinica specializzata in cui lavorava che si trovava oltre il confine, a Lugano. Parlò ancora a lungo dell'acqua del lago, degli alberi, e infine disse: <<so che non può permettersela... eppure credo d'aver trovato il modo in cui una bella ragazza come lei potrebbe risarcirmi... spero capisca...>>.

Alla zia venne lentamente addosso il mondo. Io non so che pensieri avesse, non lo potrò mai sapere. Le passò per la mente forse il modo di salvare il figliolo e condannarsi, ci pensò immagino. Ma infine deve aver ceduto allo schifo, deve aver creduto che quella vita a pena insieme non era così tanto importante, che non sapeva resistere più o che voleva morire, deve aver capito che invece non avrebbe fatto qualunque cosa per la sagoma nell'incubatrice e che non voleva altra vita e che non voleva concedersi a un profittatore fosse anche per il figlio. Che un figliolo demente val meno deve avere creduto, se disse di no. Il bambino finì di resistere qualche giorno più tardi.

Quando fu sulla porta la zia si girò a vedere se rientravo con lei ma non ne avevo voglia, volevo star solo. <<Ho finito d'amarti>> pensai d'improvviso e non dissi, guardandola.

Concorso (r)esistenza 2008

www.anonimascrittori.it